AUTHOR:

UBERTIS-GRAY,
CORINNA TERESA

TITLE:

I RACCONTI DELLA
FORESTA E DEL MARE...

PLACE:

FIRENZE

DATE:

[1920]

Master Negative #

92-80670-7

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
PRESERVATION DEPARTMENT

BIBLIOGRAPHIC MICROFORM TARGET

Original Material as Filmed - Existing Bibliographic Record

```
ID:NYCG92-B37198          RTYP:b   ST:p   FRN:   MS:   EL:    AD:06-04-92
CC:9998  BLT:am   DCF:    CSC:d    MOD:   SNR:         ATC:   UD:05-13-93
CP:it      L:ita  INT:    GPC:     BIO:   FIC:0        CON:
PC:s      PD:1920/        REP:a    CPI:0  FSI:0        ILC:a   II:0
MMD:d     OR:?   POL:a   DM:f    RR:a011   COL:b   EML:a   GEN:c  BSE:p
MMD:d     OR:?   POL:b   DM:f    RR:a011   COL:b   EML:a   GEN:a  BSE:p
MMD:d     OR:?   POL:b   DM:f    RR:a011   COL:b   EML:a   GEN:b  BSE:p
035     (NNC)MN92-80670-7
040     NNC‡cNNC
100 2   Ubertis-Gray, Corinna Teresa,‡d1877-
245 12  I racconti della foresta e del mare‡h[microform] ...
250     "2a edizione - 6o migliaio."
260     Firenze,‡bBemporad‡c[1920]
300     2 p. l., vii-xi, [1], 276, [6] p.‡billus.‡c23 cm.
500     At head of title: ... T'er'esah [pseud.] Ezio M. Gray.
533     Microfilm.‡bNew York, N.Y. :‡cColumbia University Libraries,‡d1992.‡e1
       microfilm reel ; 35 mm.
583     Filmed;‡fNEH Project (FWC);‡c1992.
590     Master negative: 92-80670-7.
590     No. 7 on a reel of 7 titles.
700 10  Gray, Ezio Maria,‡d1885-‡ejt. au.
```

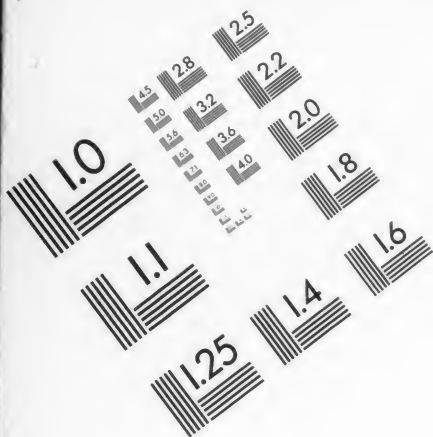
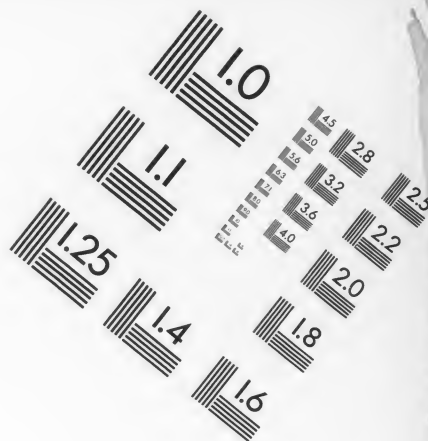
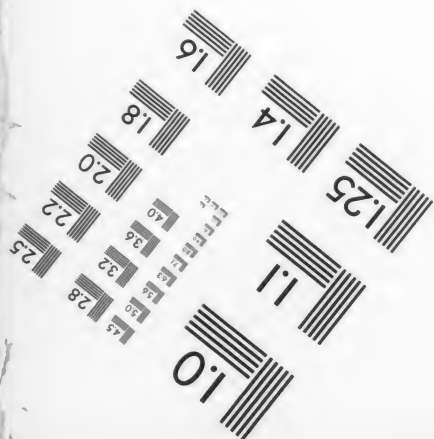
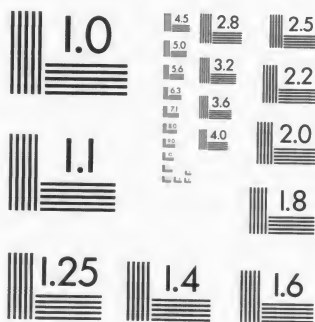
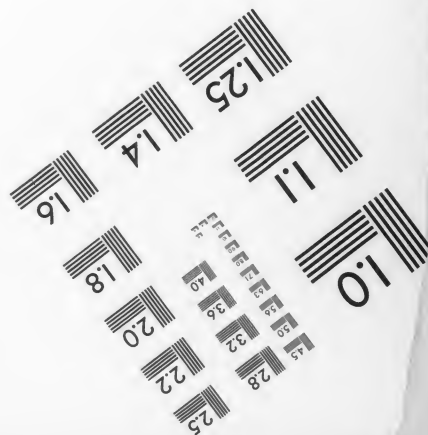
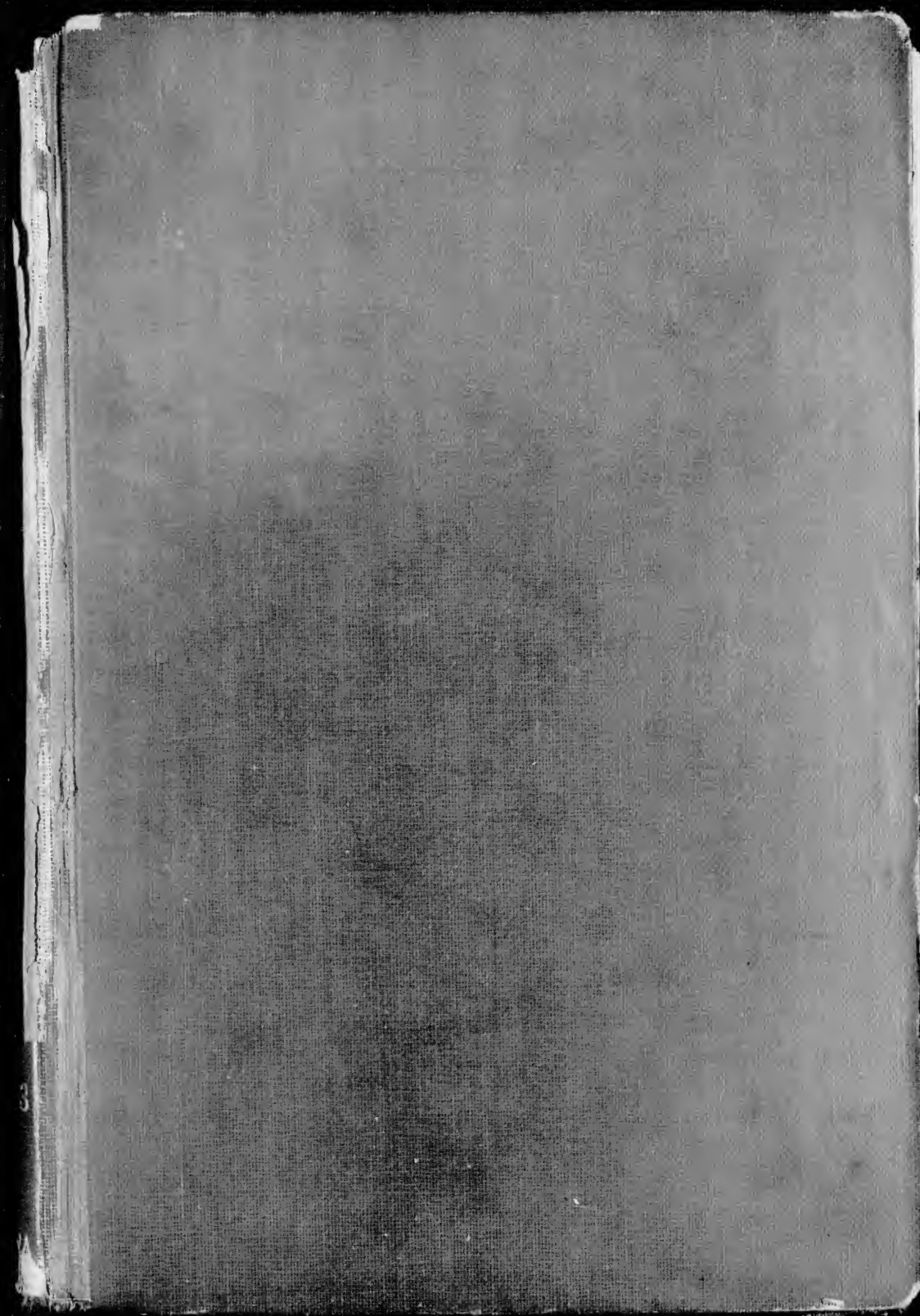
Restrictions on Use:

TECHNICAL MICROFORM DATA

FILM SIZE: 35mm REDUCTION RATIO: 11x

IMAGE PLACEMENT: IA (IIA) IB IIB

DATE FILMED: 7-30-92 INITIALS M.D.C.

FILMED BY: RESEARCH PUBLICATIONS, INC WOODBRIDGE, CT

I RACCONTI DELLA FORESTA E DEL MARE ≈

OPERE DI TÉRÉSAH

Presso l'Editore BEMPORAD:

I Racconti di Sorella Orsetta. Novelle, con ill. di D. CAMBELLOTTI. 2ª ediz., 10° migliaio – L. 6,10
Come Orsetta incontrò Fortuna. Novelle, con illustr. di A. TERZI. 2ª ediz., 6° migliaio – L. 6,10
La regina degli usignoli. Storia di una bambina belga, con ill. di A. TERZI. 2ª ediz., 8° migl. – L. 5,50
La Ghirlandetta. Storie, con illustr. di U. BRUNELLESCHI. 2ª ediz., 8° migliaio – L. 6,—
Il Romanzo di Pasqualino. Con illustrazioni di GOLIA – L. 13,60
Canzoncine. Con illustr. di D. CAMBELLOTTI. 5° migliaio – L. 9,40 – Ediz. economica L. 4,—
Soldati e Marinai. Con illustr. di GOLIA – L. 4,40
Sette leggende (*in preparazione*).
Il libro di Titania (*ristampa – in preparazione*).
Il Natale di Benno Claus. Romanzo fantastico, con illustrazioni di ANGOLETTA – L. 8,—

Presso l'Editore TREVES:

Il corpo e l'ombra. Novelle – L. 4,—
Il salotto verde. Novelle. 2ª ediz. – L. 3,50
La casa al sole. Novelle. 2ª ediz. – L. 4,—

Presso l'Editore SONZOGNO:

Allegretto ma non troppo. Novelle. 5° migliaio – L. 4,—

Presso l'Editore MONDADORI:

Ridibene a Quasibel. – L. 4,—
L'omettino senza un quattrino. – L. 4,—
La piccola dama. – L. 5,—

DI EZIO M. GRAY

PER RAGAZZI:

Il Negretto Beri-Beri (*in preparazione*).

2ª edizione - 6° migliaio

TÉRÉSAH *EZIO M. GRAY*

I RACCONTI DELLA FORESTA E DEL MARE

DISEGNI E COPERTINA DI
DUILIO CAMBELLOTTI

R. BEMPORAD & F.°, EDITORI - FIRENZE
MILANO ~ ROMA ~ PISA ~ NAPOLI ~ PALERMO ~ TRIESTE
~ TORINO e GENOVA: S. LATTES & C. ~

146-920 — Firenze, Tip. " L'Arte della Stampa ", Succ. Landi, Via Santa Caterina, 14.

A MANLIO CAVALLO
PER LA SUA CARA INFANZIA
SORRIDENTE E PREPOTENTE

QUESTI *racconti, piccino caro, non hanno nulla della fiaba. Non vi troverai nè fate nè incantesimi. Sono, in forma semplice, la storia giornaliera di questa grande Arca di Noè che è la Terra.*

Noi che te li offriamo non li abbiamo dunque inventati. Tutta una estate, negli alti pascoli del tuo Piemonte, noi avemmo per amico un vecchio ossuto e fiero che aveva girato il mondo quanto è largo e nel suo rifugio alpino, dove era venuto ad attendere serenamente che la Morte si ricordasse di lui, aveva riportato assai maggiore memoria di animali che di uomini. Non ce ne volle mai dire la ragione ma noi pensammo trovarla in parte nella malvagità degli uomini che aveva incontrati e in parte nella rudezza stessa della sua natura che

lo avvicinava come un fratello agli animali, senza che questi temessero di avere in lui un nemico.

Il vecchio ci raccontava tutte le ore e le avventure della sua vita selvatica dal chiuso tepore di un capanno addossato ad un macigno e aperto – di fronte – sulla vastità solenne di una valle.

Il vecchio non rassomigliava agli antichi novellatori che traevano sempre dai loro racconti una morale. Raccontava a noi come avrebbe raccontato ad un suo nipotino se – quell'unico che aveva avuto – il mare non glie lo avesse rapito in una tempesta di onde alte come case. Quando nominava il fanciullo, la voce gli tremava ancora.

Raccontava per ricordare, non per insegnare.

Ma quando – nel pieno meriggio – di fronte al vecchio che parlava senza guardarci, noi – seduti sul

fieno fresco che odorava di tutti i prati – ci abbandonavamo, chiudendo gli occhi, alla cadenza strana di quella sua voce che sembrava sorgere – di parola in parola – dalle lontananze più ignote e misteriose, si formava quasi un consenso pieno e profondo tra il mondo di avventure che il vecchio ci costruiva dinanzi e tutta la vita umile e grandiosa che con cento voci fremeva e vibrava intorno a noi nella natura.

Il vegliardo raccontava.... raccontava.... ed erano gli agguati notturni delle belve presso gli stagni africani, le astuzie del lepre per far perdere le sue tracce, l'industria del castoro che fa le sue città sotto il fiume e tra i tronchi,... erano le migrazioni delle cicogne, le invasioni invincibili delle cavallette, le cacce all'antilope organizzate con sapienza

umana da cani selvaggi.... raccontava.... raccontava.... E intorno a noi, la penombra del capanno, le praterie sfolgoranti di sole, il cielo corso da nuvole, tutto si animava, assentiva, partecipava al racconto del vecchio. Vivevamo come in un incanto.

Ecco il profumo agreste del nostro giaciglio, lo scricchiolìo della cassa tarlata che serrava il pane dell'uomo ed il sale delle capre, il mugolìo sommesso del vento.... ecco lo scampanare di un armento lontano, il rosicar tranquillo di un sorcetto tra le pigne, il cantar timido dei grilli nell'erbe,... ecco il fragore confuso del torrente, un brucare rabbioso alla stoppia del tetto, il rauco ciarlare di una ghiandaia....

Tanto cresceva l'illusione che sembrava talora che – spalancando d'improvviso la porta del capanno – profilate tra l'azzurro del cielo e il verde dei monti – tutte le specie animali della montagna e dell'aria avrebbero dovuto apparirci radunate ed attente per segreto richiamo intorno all'uomo vecchio e saggio che le conosceva tutte e sapeva il loro linguaggio e rispettava i loro costumi ed era divenuto come un loro fratello maggiore affettuoso ed innocuo.

Egli raccontava e noi ascoltavamo e le ore scorrevano via in una placidità di sogno. Si usciva talvolta all'aperto quando già il disco d'oro del sole impallidiva nella serenità mite del crepuscolo; si accendevano nell'alto le prime stelle, risuonava nei boschi il primo grido del chiurlo.

Salutavamo allora il nostro amico e ce ne andavamo verso il nostro riposo, con l'animo mi-

gliore, abbeverato di dolcezza, immemori per un'ora delle delusioni e delle amarezze della vita quotidiana, più preparati ad ogni modo a sopportarle per la sicurezza che esse non sono gli unici aspetti della vita.

Così per te, piccolo amico biondo! Prima che la vita oggi tutta fremente di odî, di guerre, di massacri, ti ghermisca con la sua strana morsa di dolori e di gioie, per un'ora ti vogliamo lieto e sereno con questi nostri racconti di orizzonti aperti e di creature semplici. Ricordati che soltanto dalla natura il nostro vecchio narratore aveva attinto una serenità così profonda che le sventure e i disagi non erano giunti ad offuscarla.

Térésah.
Ezio M. Gray.

L'ORSO BIANCO E LA FOCA.

L'Orso bianco e la Foca

Un orso bianco ed una foca da tempo si sorvegliavano.

Il ghiottone aveva giurato sul capo della sua orsa diletta che l'aurora boreale non avrebbe illuminato un'altra volta la lunga notte polare prima che egli non avesse banchettato tutto un giorno col corpo grasso e oleoso della foca. E già nel suo sogno pregustava la festa e si leccava i mustacchi.

Ma la foca che negli anni e nelle vicende aveva appreso tutte le astuzie del nemico, sdegnava fuggirne lontana, e scherzava col pericolo adescando il pesante brontolone senza farsi mai cogliere.

Il popolo delle foche e degli orsi sapeva di questa singolare disfida e tanto se ne interessava che,

"…. IL BANCO DI GHIACCIO SI AVVIAVA
VERSO LA LIVIDA CONCA DEL MARE LIBERO …."

"…. LA FOCA LIETAMENTE NAVIGAVA …."

per lunghe ore, interrompeva le cacce e la pesca per seguire dallo scoglio o dall'acqua le vicende del gioco che aveva per posta la morte.

La foca, secondo il suo costume, aveva scavato nel ghiaccio un gran foro e da quello, appena l'orso con aria bonacciona si avvicinava, subito si tuffava nel mare per ricomparire all'altro lato del banco ridendo dell'innocuo sbuffare del deluso.

Ciò non le sarebbe bastato per ritenersi al sicuro, chè dalla madre astuta molto e morta non per agguato di belva o di uomo ma per grande vecchiaia, aveva ella appreso che talvolta gli orsi più furbi nuotano sotto vento e sott'acqua, rintracciano il foro istesso che dovrebbe salvare la foca, emergono di colpo e le piombano addosso mentre è più fiduciosa.

Sicchè anche quest'ultimo inganno dell'orso la nostra foca sapeva sventare, avendo scavato non un solo foro ma parecchi che sgombrava con gran cura ogni mattino dal ghiaccio, sì da avere parecchie vie di fuga all'insidia nemica.

Da gran tempo durava la gara e l'orso irritato sbuffava ancor più per le celie onde i compagni da lungi lo punzecchiavano.

Il suo ardore di vittoria era così esasperato che, in una tormenta di neve e di vento gelato che con grande frastuono scoteva la distesa ghiacciata, egli non si accorse che il banco, sul quale egli cacciava la foca, per l'urto dei massi e delle onde si era staccato dalla riva e, sballottato, si avviava verso la livida conca del mare libero.

Ben se n'accorse la foca, ma si guardò dal segnalarlo al rivale.

Andavano così da tempo alla deriva e la regione degli orsi era sorpassata e più mite era l'aria e più frequenti i pesci.

Il grand'orso dimagrava ogni giorno perchè ormai disdegnava persino di tuffarsi a cacciare i salmoni rosati che nuotavano presso il banco, mentre la foca, pur sorvegliando con un occhio il compagno, a tratti si lanciava sulla preda più vicina e con un balzo agilissimo l'azzannava.

E giorni e giorni passarono ed il banco di ghiaccio, per la corrosione dell'acqua fattosi più ristretto e sottile, obbligava la foca per il minor spazio a maggior vigilanza, senza del resto che la cresciuta fatica sembrasse stancarla.

Come furono giunti alle acque calde che vengono dalle isole verdi e vanno verso terre ancor più verdi e soleggiate, ben poco restava della grande banchina e già l'orso a disagio si accorgeva del danno ed invidiava la foca, che, appoggiata all'orlo soltanto con una pinna, lietamente navigava mutando di posto ogni volta che l'orso, sempre più barcollante pel digiuno, le si accostava. Ma tanto ancora potevano il furore ed il giuramento che questi semplicemente inseguiva il suo sogno senza pensare nè al domani nè al ritorno.

E venne il giorno in cui il sole ormai caldo sorbì l'ultimo strato di ghiaccio e l'orso e la foca si trovarono in mare.

Per alcune ore l'orso nuotò in silenzio ma prima ancora che il sole si tuffasse all'orizzonte, sfinito e impotente a proseguire, galleggiò un poco riverso e poi, non più sostenuto dalle forze e dal grasso, si inabissò con la sua vendetta.

E i delfini gioiosi, che avevano risaputo dalla foca la sciocca avventura dell'orso, lo accompagnarono folleggiando verso il fondo del mare finchè il cadavere bianco non si fermò nella carena sdruscita di un veliero affondato.

□ □

La foca, veloce e leggera, per le note vie riguadagnava intanto il suo banco polare, accolta con gran festa per la bella vittoria. E da quel giorno nessun orso più la sognò come preda.

LO SCARABEO FANNULLONE.

Lo Scarabeo fannullone

Una mattina di primavera mentre le mie reti asciugavano sulla sabbia fine di una spiaggia di Francia e la mia vecchia barca si dondolava sulle onde come compiacendosi della propria navigazione io erravo per le piccole dune aspirando il sano odore salmastro del mare. Tutto il terreno intorno non aveva che rari ciuffi di erba grigiastra e qua e là alcune pianticelle di tamerici cresciute umili e scapigliate sotto la carezza aspra del vento. Una serie di orme regolari, ampie, quasi rotonde, segnava il cammino dei grossi cavalli sui quali i pescatori solevano traversare le ampie distese acquitrinose e le pozzanghere lasciate dalla bassa marea per andare in cerca di frutti di mare che accoglievano poi in ampie ceste sospese ai

fianchi della cavalcatura. Il mattino era così ridente, il ritorno della primavera aveva un tale profumo di freschezza che per godere meglio la soavità del cielo e il ritmo cadenzato delle onde mi distesi ai piedi di una duna un po' più alta delle vicine.

La spiaggia del mare non è mai deserta: vi formicola tutta una vita operosa che soltanto la notte interrompe e neppure completamente.

Dalle innumerevoli conchiglie che il rigurgito delle onde abbandona sul greto, ai granchi marini che si crogiolano nell'acqua tepida delle pozze dove – appena si accorgono di qualche nemico – si approfondiscono svelti nel fango al quale già assomigliano per il colore, dai gamberetti giallicci che guizzano festosamente ai voli fitti di moscerini che danzano instancabili sui detriti, ogni solco di sabbia, ogni occhio splendente di acqua che lentamente evapora è il centro turbinoso di animaletti che nascono si trasformano e muoiono e che talvolta compiono tutto ciò nel giro di poche ore con tale stranezza di abitudini e di attitudini da lasciare chi li osservi nel dubbio di trovarsi dinanzi ad abitatori dell'acqua o dell'aria.

Quel mattino ingannavo le ore seguendo lo sciogliersi delle nubi sotto l'ardore del sole man mano che salivano dall'orizzonte nell'azzurro e osservando quell'affannarsi ora semplice ora misterioso della fauna terrestre e marina, quando mi venne fatto – rivoltandomi sul fianco – di essere attratto da alcunchè di nerastro e tondeggiante che si agitava a pochi metri da me sul ciglio di un monticello di sabbia.

Mentre pensavo quale potevano essere la natura dell'animale e la ragione di quel suo muoversi che pareva contrastato da qualche altra cosa o bestia che ancora non discernevo, vidi quello strano viluppo rotolare dal ciglio giù per la breve china seguìto dal franare della sabbia. Due zampe o qualcosa che vi rassomigliava, annasparono l'aria e poi la salita della collinetta venne ripresa di gran lena e superata agevolmente.

Mi avvicinai piano piano ma mi avvidi che avrei anche potuto strepitare e scalpicciare senza che l'oggetto della mia curiosità si accorgesse di me o del pericolo che presentavo.

"…. I DUE INSETTI ERANO AFFANNATI
NELLO SPINGERE E NEL TIRARE …."

"…. IL LADRO A TESTA INDIETRO SE
NE GALOPPAVA VIA …."

Il viluppo che nemmeno rotolando si era sciolto era dato in realtà da tre parti: quella centrale non era altro che una pallottola perfettamente globosa composta di sterco cavallino.

Intorno ad essa, così da non esserne disgiunti, si affaccendavano due scarabei. Neri sotto un velo di polvere, massicci, con la testa ampia quadrata e smerlettata sui bordi tanto da somigliare insieme ad una vanga e ad un rastrello, i due insetti erano affannati nello spingere e nel tirare come due robusti lavoratori che temano di non compiere la loro fatica prima del tramonto.

Osservandoli però meglio e più da vicino, mi accorsi che ciò che avevo creduto un lavoro era in realtà una contesa. Uno dei due scarabei aveva lavorato; l'altro, fannullone, si era ostinato in una volontà di rubare l'opera altrui e di profittarne da solo, senza fatica. Se non me lo avesse indicato lo sforzo dei due verso direzioni visibilmente opposte lo avrei capito dalla diversa loro posizione. Mentre l'uno infatti – quello che doveva aver faticato qualche ora per scegliere il materiale più ricco, lavorarlo quasi al tornio tra gli arti posteriori e l'addome e

curarne il progressivo tondeggiare – con la testa volta in posizione contraria al bottino lo abbracciava interamente nella curva delle zampe posteriori e lo faceva rotare – camminando – tra gli artigli terminali delle zampe stesse come sopra un pernio, il ladro che certamente aveva sorpreso l'altro allo svolto di una duna faceva ogni sforzo per trarre a sè la palla estraendola dalla pinza robusta del legittimo proprietario. Il silenzio perfetto dei rivali rendeva più interessante la lotta cominciata da tempo e assai lontana di lì giacchè nessun altro scarabeo si scorgeva nelle vicinanze.

Ad un tratto, per stanchezza o per malizia, il predone abbandonò la tattica violenta. Abbassò ancora più verso terra il capo, inarcò meglio l'addome, e quando ebbe attanagliato le zampe posteriori sulla più alta superficie della palla in tale posizione si acquetò. L'altro che non poteva vedere dietro a sè credette che l'aggressore avesse abbandonato la partita, si riposò un istante e riprese il suo cammino a ritroso.

Il sole era ormai alto, giungeva di lontano il grido cadenzato dei pescatori ritardatari che alavano le

reti; doveva essere quasi il meriggio. È questa l'ora in cui gli scarabei, finito il primo lavoro di cernita del bottino e di tornitura delle loro sfere, si avviano per strada talvolta assai lunga al luogo che credono migliore per il fine della loro fatica. Il mio scarabeo, quasi irritato del tempo fattogli perdere dal fannullone sfrontato, si affrettava col suo carico senza accorgersi che il peso era cresciuto per il nemico che beatamente vi si era aggrappato con intenzioni ancora oscure ma non certo benevole. Superate alcune dune lungo la cui erta sabbiosa il portatore, il carico e il parassita rotolarono più volte senza che venisse mai meno nel buon lavoratore la pazienza di ricominciare e senza che gli venisse mai in mente di girare l'ostacolo scegliendo vie più piane, il curioso convoglio si arrestò in un piccolo spiazzo di sabbia finissima interamente sgombro di cespugli e di pietre. All'operoso scarabeo il luogo parve propizio per scavarvi ciò che doveva servirgli insieme di dispensa pel cibo e di indisturbato luogo di digestione del meritato festino.

Abbandonò infatti la sfera, non si accorse o non si curò del sempre immobile compagno, girò un poco

in tondo, poi, fissato un punto del terreno, si mise a capo in basso al lavoro. Veramente ora la forma speciale della testa appariva indispensabile per scavare il terriccio, rimuoverlo e lasciare alle zampe anteriori poco sviluppate un materiale reso friabile da spazzare facilmente dietro di sè. La buca si andava approfondendo ma l'orifizio ne appariva ancòra stretto. Ogni tanto il lavoro era interrotto e la sosta era impiegata nel verificare ansiosamente se il bottino era ancora al suo posto. Il predone non accennava a muoversi o a tentare alcunchè. Quando ebbe scavato ancora un poco, lo scarabeo si decise ad allargar l'apertura. Si vedeva l'addome restringersi e dilatarsi sia per l'ansare dalla fatica sia per aiutare la compressione della terra alle pareti della galleria, e poichè questa era ormai più profonda che la lunghezza dell'animale poco a poco e testa e addome e zampe scomparvero nell'ombra. Un istante e poi lo scavatore soddisfatto sarebbe uscito a prendere la sua rotonda pietanza, l'avrebbe trascinata nella fresca tana e vi si sarebbe rinchiuso a consumare per qualche giorno il banchetto dopo aver dall'interno otturato e cancellato le tracce della galleria di ingresso.

Un istante.... ma bastò perchè il furto da tanto tempo premeditato si compiesse. Io ero così attento al buon lavoro del mio nero operaio che soltanto alla sua inquietudine ed al suo smarrimento all'uscire di sotterra mi ricordai del sornione che era sembrato addormentato presso la palla.

Palla e scarabeo erano infatti scomparsi. Guardai d'intorno e li ritrovai.

Abbandonata la immobilità ingannatrice, il ladro si era attaccato alla sfera come dianzi il compagno, l'aveva serrata tra le due zampe ed ora a testa indietro se ne galoppava via con una sveltezza che dimostrava la coscienza del misfatto e la paura che il proprietario sopravvenisse. Così celere era la fuga, così regolare il rotolìo della sfera su sè stessa e tra le branche dello scarabeo che di lontano questi sembrava un uomo che spingesse dinanzi a sè una carriola.

Il derubato non si perdette in lamenti. O il fiuto o la vista gli indicarono le tracce del ladruncolo e su quelle si precipitò correndo goffamente.

Ma se l'uno trottava, l'altro galoppava più fresco e riposato per non aver nè costrutta la palla nè

scavata la galleria. E la distanza aumentava sempre più. Giunto al ciglio di una collinetta sabbiosa, il fannullone vi si lasciò precipitare di corsa e si nascose così all'inseguitore.

Allora questi che già aveva rallentato, si fermò un istante ed annusò l'aria. Sembrò che la brezza salmastra gli portasse qualche prezioso indizio perchè, mutata subito la rotta, via se ne andò tra una duna e l'altra, trottò a sghimbescio, deviò da un lato e raggiunse finalmente un mucchio di sterco fresco assalito da un ronzante volo di mosche dorate e bronzate.

Dimentico già forse del furto patito, memore forse anche di aver altre volte derubato egli stesso un compagno più debole o più gonzo, attaccò vigorosamente la nuova scoperta, scavò, separò, respinse, facendosi largo nella folla degli animaletti minori accorsi alla ricca preda, scelse ciò che più gli garbava e incominciò con le sottili zampette anteriori a fornire al robusto compasso delle posteriori tutta una bracciata di detriti da plasmare, da comprimere, da arrotondare per più facile trasporto.

Mi rivolsi al lontano predone. Aveva già scavato la sua piccola caverna, vi aveva portato la sua pie-

tanza ed ora solo un sussulto interiore della sabbia rivelava che anche la galleria stava per essere chiusa e distrutta. L'ozioso ladro da strada si sarebbe messo tra poco a pancia all'aria a divorare e a digerire. Tra dieci giorni, forse tra quindici, rieccolo all'aperto, appiattato dietro un cespuglio ad attendere un altro ingenuo lavoratore per derubarlo con la violenza o svaligiarlo con l'astuzia.

NOTA.

Lo **scarabeo stercorario** è un insetto robusto, nero, a corpo largo e appiattito, con zampe caratteristiche per scavare e arrotondare. Le due zampe anteriori sono prive di tarso. È facile incontrare tale scarabeo tra gli escrementi che separa e riduce in pallottole. Queste pallottole, portate a ritroso in tane sabbiose scavate dallo scarabeo stesso, servono al suo nutrimento. Quando tali pallottole devono servire a contenere l'ovo e a nutrire la larva che ne nascerà esse vengono costrutte con maggior cura di materiali e rinchiuse in una spaziosa tana sotterranea. Al tempo dei Faraoni gli Egiziani adoravano lo scarabeo sacro (*Ateuchus sacer*) che abbonda tuttora in Africa e in Francia presso Marsiglia. Noi stessi ne abbiamo incontrati parecchi sulla spiaggia di Rimini.

L'ALLEANZA DELLE FORMICHE.

L'Alleanza delle Formiche

Le formiche rosse e le formiche nere tennero consiglio.

Uscirono le rosse dalla loro città sotterranea sormontata al di fuori dal cono bruno formato di terra scavata, di erica e di lucenti aghi di pino. Scesero le nere in lungo brulichio frettoloso dal tronco gonfio di linfa di un'antica quercia impassibile al loro solletico.

Di solito le due razze erano nemiche sicchè aspre contese si accendevano spesso nel bosco per la conquista delle larve e per far prigionieri, ma il pericolo comune le ravvicinava quel giorno in una tregua.

Da troppo durava una lenta e misteriosa strage che decimava i due formicai senza che ben si sa-

pesse a quale insidia di animale o di elemento attribuire il misfatto.

Scomparivano ogni giorno le buone operaie che erano uscite pei prati in caccia di nettare dolce ed invano le chiamavano le larve che da loro attendevano il nutrimento zuccherino.

Non si sapeva neppure se sparivano nella terra o nell'acqua o nel cielo.

Bisognava porvi riparo. Al convegno fu ammessa la farfalla cavolaia che delle formiche è assai buona amica.... finchè vive, perchè quando la morte la rovescia sul sentiero con le bianche ali sciupate, allora le amiche di ieri la trascinano sotterra non tanto per darle sepoltura onorata quanto per farsene ghiotta vivanda.

Tennero dunque consiglio e proprio dalla cavolaia dalle lunghe antenne ebbero la chiave del mistero.

Disse infatti questa dondolandosi molle, colle ali raccolte, sul cuore giallo di una margherita:

— Io non sapevo che voi foste così angosciate. Vi avrei avvisate prima! ho veduto spesso volando dove si pérdono le vostre sorelle.

— Dove, dove? Forse nel ruscello dove i sassi bagnati non prestano appoggio?

— Non già, non già — vibrò la farfalla. — Il ruscello è innocente, è puro come la sua acqua. Il segreto del vostro lutto è altrove, è lungo il muro cadente che quasi circonda il primo campo d'avena oltre il bosco. Voi spesso gli passate di sotto, non è vero?, per tornarvene al formicaio coi bei chicchi farinosi che vi fanno sì gola. Più volte ho sorpreso le vostre compagne in quel punto venire inghiottite quasi per incantesimo. Vedevo soltanto delle nuvolette leggere sorgere dalle loro tombe. Altro, francamente, non so. —

Così disse la farfalla, ma le formiche non fecero gran caso delle sue parole, abituate a vederla – pazzerellona – svolazzare ore ed ore per scegliere una corolla e poi, esausta, dormire sull'ultima ove s'era posata.

Tuttavia vollero recarsi al luogo indicato come il cimitero delle sorelle perdute e, tenendosi dapprima lontane dal muro fatale, poi a poco a poco si approssimarono tentando l'aria e la terra con le antenne occhiute e agitando le mandibole inquiete.

Bagnato ed acceso dal sole ancor alto, il muro appariva del tutto innocente con le sue pietre sbrec-

ciate e con le erbe tenaci che a poco a poco lo smantellavano.

Già tutte concludevano toccandosi con le antenne che la cavolaia spensierata si era presa gioco di loro e brontolavano perchè non era proprio quello il tempo di sprecare anche un'ora sola mentre le giornate più corte segnalavano il ritorno invernale ed i loro granai non erano ancora ricolmi.

Ora ecco che una formica giovanetta che dentro il formicaio avrebbe dovuto restare per la tenera età ad accudire alle greggi dei Gorgoglioni lattiferi, più avanti che l'altre spintasi a curiosare fin quasi alla base corrosa del muro, cadde in un imbuto di sabbia cui nessuna aveva prima badato.

Cadendo gemette e le compagne accorse sull'orlo la videro scalare la prima pendice del cono e far qualche passo e subito ricadere trascinata dalle instabilissime sabbie onde era costruita la buca. E non appena ebbe ripreso con lena la salita faticosa, una nuvoletta di sabbia partì dal fondo e si rovesciò sulla misera. Questa, accecata, ripiombò nell'abisso gemendo già meno forte.

Ed ogni volta che riusciva a porsi quasi in salvo

il turbine di sotterra si ripeteva, finchè il popolo delle formiche rosse e nere vide con angoscia due pinze vive dell'istesso color della terra sporgersi dal fondo, attanagliare la infelice e trascinarla di sotto.

Poi nell'imbuto regnò di bel nuovo la calma. Sull'alto in cerchio diecimila formiche tremavano pel terrore senza parlare. Riscossesi alquanto, vari ed opposti furono i pareri, e sebbene qualcuna delle anziane prudenti consigliasse di segnare con cura il luogo temibile per evitarlo poi sempre nel quotidiano cammino, prevalse la decisione di trarre vendetta dell'ignoto nemico che molto formidabile non doveva poi essere se si celava in così piccola buca e doveva attendere, per ghermir le formiche, che il getto di sabbia le avesse sfinite.

Non molto discussero chè subito riunitesi in turbolenta schiera alla rinfusa si gettarono nell'inospite nido per vincere col numero il fromboliere nascosto.

Ben più di mille tra rosse e nere scesero ferocemente e, sospinte da quelle che seguitavano a calare, le prime giunte nel fondo fecero impeto di zampe e di mandibole per scavare e sbranare. E risalirono solo quando ebbero tratto fuori, palpi-

tante e ferito, un animaletto terrigno rotondo e appiattito che soltanto a ritroso movevasi velocemente saettando all'intorno a guisa di scorpione le pinze robuste per tagliare e forare.

Si difese esso contro la folla nemica fin quando ebbe forza, poi tutto convulso s'abbandonò risupino e più non si mosse, ridotto già come un piccolo cencio.

Allora sulla spoglia malconcia del formicaleone cagione nuova di guerra risorse, chè le formiche rosse e le nere volevano ognuna il vanto ed il premio della grande vittoria e presto si accese una zuffa così sanguinosa che solo si interruppe per il calare della sera.

Alla quercia ed al nido, ebbre di sangue e sazie di vendetta, tornarono così per opposte vie le truppe stremate e nella radura, sola, rimase la cavolaia a vegliare i mille e mille morti che segnavano il frutto dell'improvvisata alleanza di antichi nemici.

NOTE.

I **gorgoglioni** o pidocchi delle piante sono insetti dell'ordine degli Emitteri, caratteristici per due tubetti mobili situati all'estremità dell'addome. Questi tubetti comunicano con una ghiandoletta che secerne un liquido zuccherino destinato alla nutrizione dei piccoli nei loro primi giorni di vita. Le formiche ghiottissime di tale liquido trasportano i gorgoglioni nei loro formicai, li allevano e regolarmente li mungono stuzzicando i tubetti addominali con le antenne.

Il **formicaleone** (*Myrmeleo formicarius*) è un insetto che allo stato di larva ha vita quasi sotterranea. È simile allora ad una grossa cimice grigiastra dalla testa armata di due grandi uncini dentati dalla parte interna. Nei luoghi dove è più probabile il passaggio di formiche e di altri insetti, possibilmente al riparo dal sole, il formicaleone scava la terra ad imbuto di ripida china impiegando esclusivamente granelli finissimi e gettando lungi con la testa – come con una pala – i grumi di terra e le pietruzze.

Quando questi ostacoli sono di una certa dimensione, esso riesce a porseli in equilibrio sul dorso e a portarli fuori del suo campo di lavoro. Il formicaleone attende dal caso il nutrimento ma tale attesa gli è agevolata dalla possibilità di rimanere digiuno anche qualche mese.

L'ORMA DELLA TIGRE.

L'Orma della Tigre

VALICAVO in quel tempo le montagne di Chingan tenendomi lontano, come era mia abitudine, dai villaggi degli uomini. Vidi tuttavia alcuni indigeni mentre lavoravano di accetta per trarre dalla foresta tronchi e rami da far palizzate e notai che portavano al collo ai polsi e alle caviglie ornamenti di vario metallo. Seppi poi che quello era il popolo dei Morriagri e che con nessuna altra tribù avevano commercio se non una volta all'anno per barattare certi loro orciuoli di legno che tornivano con fine lavoro. Fermatomi un poco oltre i luoghi che essi frequentavano, fui presto amico – per la conoscenza che avevo del loro linguaggio – di certi pappagalli dai colori vivaci che tutto il giorno cianciavano tra loro sotto le grandi

"…. QUANDO GIUNGEVA ALLA STRADA
VI DEPONEVA DELLE ZOLLE DI TERRA BAGNATA …."

"…. E ALLE BESTIE LEGARONO INSIEME
LE ZAMPE PERCHÈ NON FUGGISSERO …."

piramidi delle cònifere e non ne scendevano se non per arrivare con andatura goffa ed incerta sin là dove una fonte fresca dormicchiava sotto le vermène dei giunchi.

E fu da uno di essi, Dokoro, che appresi una curiosa avventura che mi riprovò che certi animali hanno sull'uomo superiorità di astuzia quando la fame affina loro le naturali qualità.

Così mi raccontò Dokoro: — Tre volte soltanto ha rifiorito l'acacia da quando accadde ciò che ti farà stupire nell'udirlo come fece stupire me nell'esserne testimonio.

Il tempo dei frutti era trascorso in un'arsura così divampante che quasi ogni fonte si era prosciugata.

Per di più questa siccità coincideva con un periodo di carestia orrenda per la quale ogni specie animale raramente trovava da sfamarsi ed io stesso vidi Giuba, il leone chiomato, nutrirsi di locuste ed ancora dover essere lieto di trovarne. E vidi anche lottare tra di loro non solo le bestie diverse ma quelle nate nella stessa tana, tanto imperiosamente le pungeva la fame.

Imperversando la fierissima penuria, tutti gli animali che vivono in queste macchie e nella aperta zona delle roccie e dei cespugli spinosi si diedero la voce per radunarsi e accordarsi sul miglior mezzo di risolvere il tormentoso problema.

Fu inteso per quell'occasione che ogni guerra si sarebbe interrotta perchè coi grandi carnivori potessero discutere anche gli animali minori che spesso fanno sottili scoperte supplendo alla forza inferiore con la superiore malizia.

Ne vi fu alcuno che non rispettasse il patto di tregua e non si dovette lamentare alcun incidente se ne togli la morte di una volpe pettegola che per aver beffato un leone dicendogli di farsi tagliare i capelli ne ebbe fiaccate le reni per delitto di lesa maestà. E tutti trovarono che aveva torto la volpe, tanto più che la volpe era morta ed il leone era ancor vivo.

Il congresso riuscì come tutti i congressi ad un grande dispendio di parole e di proposte sciocchissime, e forse la proposta più sensata, benchè tutti ne ridessero come si ride delle verità semplici, fu quella dell'oca selvatica che sostenne che per far fronte alla carestia non c'era che il digiuno.

La grande adunanza fu così sul punto di sciogliersi senza una conclusione ed ognuno – essendo spirato l'armistizio – incominciò a guardarsi dintorno con sospetto e cautela tanto più che le scimmie monelle dall'alto disturbavano lanciando frutti e rami con grande irritazione del bisonte che è bestia seria e non ama gli scherzi.

Ma Uròl, lo sciacallo dal lungo ululato, prese la parola senza neppure chiederla e con un discorso di mordace ironia rilevò l'insuccesso di tanto ragionare e sentenziò che ognuno doveva cercare il suo cibo col proprio talento e di quello sfamarsi senza pensare ad altro. Siccome tale impotenza era stata appunto la ragione del congresso così tutti si chiesero se lo sciacallo si beffasse di loro e al bisonte si accesero le pupille di nuovo furore.

Uròl imperterrito riprese:

— Io scommetto che non sorgerà più di sei volte l'aurora prima che io non vi appaia dinanzi satollo di ogni cibo migliore. Non solo: siccome avrò assai più cibo del bisogno io porterò anche a voi di che persuadervi – a ventre pieno – della verità delle mie promesse.

All'audace sfida nessuno trovò la risposta e solo un orso vecchio e brontolone scosse la testa con dispregio. Poi le domande assalirono Uròl, ma questi, sempre stridendo per sferzarli e schernirli, non volle aggiunger parola e soltanto concluse:

— Vi dirò di più; io farò ciò che ho detto a spese ed a scorno della nostra comune nemica, la prepotente e insocievole tigre. —

Così disse e se ne partì per le fratte mentre gli altri si disperdevano, dubbiosi della di lui vanteria.

Quella notte Uròl mancò al solito concerto urlante dei suoi fratelli e nemmeno fu veduto il giorno seguente. Ma alla sera, essendomi spinto sul limite del bosco, lo scorsi che trotterellava stranamente più in là e decisi di non perderne più le tracce.

Bisogna che io ti dica che, essendo la nostra foresta in pendio, subito al di là incomincia una zona rocciosa attraversata da una grande strada carovaniera che conduce dal piano alla conca mediana dei monti ed al passo che tra quei dirupi discende verso un'altra pianura.

La strada è tutta lastricata di macigni senza terra nè erba sicchè non vi resta orma di animale e di

uomo. Di là la tigre passa a grandi balzi appostandosi dietro le roccie ed assalendo i muli e le giovenche delle carovane. E che ciò non sia falso potrai tu stesso vedere dal numero ingente di carcasse infrante e spolpate che biancheggiano ancora sotto il sole presso le loro some che nessuno certo viene a riprendere.

Io vidi dunque Uròl fare lunghi viaggi tra lo stagno della selva e la strada, continuamente, e ciò durò tre giorni. E sempre, quando giungeva alla strada, vi deponeva delle zolle di terra bagnata spargendole con una cura della quale ancora non indovinavo lo scopo.

Una volta, passando egli proprio sotto il mio ramo, gli chiesi che stesse facendo ed egli beffardamente rispose: — " La tigre si lagna che le pietre sono dure ed io, suo suddito, le preparo un tappeto. " — E ritornò al suo strano lavoro.

Tutto il bosco udì quella notte il mugolio della tigre che faceva la sua strada. Alla quarta aurora, mentre già mi veniva meno la fede nella vittoria di Uròl, una frotta di uomini salì dal villaggio a far legna nel bosco e traversando la via delle ca-

rovane, per l'improvviso arrestarsi del primo di loro, tutti si piegarono sul terriccio e, come l'ebbero verificato e scrutato, in ginocchio lo baciarono e consultatisi ridiscesero alle loro capanne. Ne risalirono più tardi trascinando una giovenca candida due pecore e un grande orcio colmo di latte. E deposero tutto sul margine della strada e alle bestie legarono insieme le zampe perchè non fuggissero. Quando se ne furono andati mi avvicinai ma per quanto guardassi non vidi altro che le orme nette e profonde della tigre sul terriccio bagnato.

Poco tempo passò, poi balzò dalla macchia il grande Uròl, dilaniò la giovenca, uccise le pecore e sorbì buona parte del latte.

Quando fu sazio gettò alla selva il grido di richiamo abbandonando sdegnosamente alle altre fiere l'ancora ricco bottino.

Quella volta naturalmente nemmeno il bisonte trovò nulla a ridire.

Uròl vinse così la scommessa, perchè egli, spingendosi sovente fin dentro i villaggi, conosceva le usanze dell'uomo e sapeva che la tribù dei Moriagri teme ed adora tanto la tigre reale che quando

ne scorge le impronte si affretta in segno di omaggio a recare sulla sua strada ogni sorta di offerte.

Questo è ciò che il pappagallo Kodoro mi raccontò di Uròl, lo sciacallo dei monti Chingan che ha la ferocia della martora, l'astuzia della volpe e la forza del lupo.

NOTE.

Lo **sciacallo** (*Canis aureus*) è un carnivoro le cui forme ed abitudini oscillano tra quelle della volpe e quelle del lupo. È diffuso specialmente in Asia; sfrontatissimo penetra anche nei villaggi devastando persino l'interno delle case. Per cacciare gli animali selvatici si raduna in branchi guidati dall'individuo più forte. Raramente assalta l'uomo; preso giovane può addomesticarsi.

I Moriagri che vivono nelle montagne di Chingan non sono soli a professare una venerazione quasi religiosa per la tigre. Mentre essi temono non solo la tigre ma anche la sua orma, varî popoli dell'India la considerano come una divinità della quale non è lecito pronunziare il nome invano. A Sumatra la si rispetta come incarnazione di persona morta.

IL SACRIFICIO DEL PELLICANO.

IL SACRIFICIO DEL PELLICANO

UNA grande epidemia di ignota natura aveva spopolato di ogni genere di pesci il bel lago animato di flamani, di fenicotteri e di folaghe.

Avendo io chiesto il parere di un germano saggio e avveduto, questi mi rispose che dovevano essere colpevoli del misfatto gli uomini negri che nell' impuro contatto coi bianchi avevano appreso ogni industria ed ora con sostanze tratte da minerali polverizzati coloravano le loro fascie e i grembiali delle loro donne e versavano nel lago l' avanzo dei liquidi coloranti. E questo doveva essere stato velenoso pei pesci.

La costernazione rendeva muto il popolo dei pennuti e la cicogna, eretta sulla sua gruccia, parlò addirittura di una emigrazione generale da opportune

leggi regolata e indirizzata così come – diceva ella – fanno gli uomini trovandosene spesso contenti essi stessi e più spesso ancora facendosi ricchi coloro che in altri lidi li raccolgono.

Qualcuno nel votare seguì la cicogna che s'ebbe poi una enorme maggioranza per l'intervento della tribù degli anitroccoli che neppure chiesero di che si trattasse, convinti che ogni proposta doveva essere ottima se partiva da un animale che sapeva stare ritto in ogni situazione su una zampa sola.

L'emigrazione fu così decisa e gli aderenti partirono, ma qualcuno che li seguì per un pezzo disse che erano stati la maggior parte soffocati ed uccisi dalla bufera di vento torrido che sconvolge il deserto.

I rimasti sul lago, riuniti intorno al germano, provvidero a sfamarsi alla peggio, rinunziando ai pesci e cercando nelle zolle i lombrichi, le locuste e le lumache senza guscio.

Aveva infatti assicurato il germano che poichè un fiume scaricava il soverchio del lago, dopo un tempo più o meno lungo tutta l'acqua si sarebbe rinnovata ed era a sperarsi che il fiume stesso che scendeva

nel lago avrebbe recato nuove uova e avannotti di pesci ripopolando così le onde.

Vissero dunque gli uccelli in serena pazienza. Ora avvenne che proprio in quel tempo il pellicano ebbe la sua covata, il pellicano animale di grande sussiego e fierezza che io spesso ammiravo per questa sua solennità sebbene il germano maggiore, mio confidente ed amico, mi assicurasse che la serietà dell'uccello stava tutta nel becco enorme borsuto e nell'occhio scarlatto mentre il cervello piccino era incapace di ogni profondità o dignità di pensiero.

Non tardai molto a persuadermene. Infatti l'enorme uccellaccio, sdegnando mutare il suo cibo come facevano tutti gli animali di buon senso, dovette tuttavia pensare ai neonati che erano quattro e di appetito formidabile.

Non volendo cedere ai consigli di tutti, preferì, come ogni sciocco ostinato, il suo danno alla saggezza degli altri e, volendo far mostra del suo spirito materno, apertosi il ventre col becco, prese a trar fuori le viscere interminabili e ad offrirle spezzettate ai suoi piccoli figli che per le prime volte le gradirono.

Il fatto destò rumore fra i pennuti e fu intorno al nido dell'eroica madre un continuo sfilare di uccelli che la complimentavano esaltando il suo sacrifizio.

Il ristretto cervello del pellicano non fu insensibile alle altissime lodi e ritenendosi ormai la più gran meraviglia del mondo seguitò ogni giorno nel sacrifizio di sè avendo gran cura di scegliere bene l'ora in cui la folla le era più fitta dintorno e perciò le lodi potevano essere più alte. Giorni e giorni passarono e, come aveva previsto il germano, le acque del lago purificatesi si ripopolarono di pesci piccoli e grandi che pel lungo digiuno apparvero ancor più saporiti al popolo pennuto.

Ora quale non fu la meraviglia di tutti nel notare che l'eroe pellicano invece di curare le proprie ferite e riprendere per sè e per i figli il cibo naturale di tutti i pellicani, seguitava sera e mattina a mutilarsi e a nutrire la prole con le proprie viscere.

Ormai nessuno più le badava e i piccoli, sazi di trippe, torcevano il becco e in cuor loro accusavano di pazzia la madre, ma non essendo ancor capaci di provvedersi da sè di ciò che più amavano, dovevano subire l'ormai monotono vitto. Infine, es-

sendo nel suo maggior calore l'estate, le viscere materne si putrefecero e ospitarono malefici vermi. E l'un dopo l'altro per infezione i piccoli pellicani morirono tra lo stupore accorato della madre e il compianto inutile dei compagni.

Ed io dovetti ammettere col germano che l'ostentata virtù produce assai più danno che bene, quando viene praticata scioccamente senza che ve ne sia il bisogno.

NOTA.

Il **pellicano** è un grosso uccello acquatico dell'ordine dei palmipedi. La sua mandibola inferiore è munita di un'ampia borsa membranosa nella quale accoglie grande quantità di cibo e di acqua per il suo formidabile appetito. È comunissimo nei paesi caldi, dove nidifica nelle cavità rocciose prossime all'acqua. Se ne incontra occasionalmente qualche esemplare e qualche branco anche in Toscana.

Questo nostro racconto - a differenza degli altri - non è ispirato a verità di storia naturale ma si ricollega a quella leggenda del sacrificio materno nel pellicano che ha fatto appunto introdurre il pellicano stesso come simbolo di carità nelle pitture religiose e funebri.

IL GAMBERO-EREMITA
IL NICCHIO E L'ATTINIA.

IL GAMBERO-EREMITA
IL NICCHIO E L'ATTINIA

DAL giorno in cui mio padre mi aveva appreso ad usare lo scafandro dei palombari che permette di stare assai tempo nell'acqua perchè sempre ci fornisce l'aria necessaria al respiro io sempre più mi rendeva familiare con la vita che si agita nella penombra marina. E mentre da un lato – come forse già dissi – osservavo che nell'acqua si ripetono certe occorrenze di vita che sulla terra si vedono ogni giorno, d'altra parte mi accorgevo che siccome quasi ogni forma vivente è costretta laggiù a vivere in un solo elemento (se ne togli qualche pesce o tartaruga che per breve tempo può uscire sulla terra) la vita dell'una specie animale è legata con maggior intensità di rapporti a quella delle altre.

I pericoli e i bisogni mentre creano ostilità irreconciliabili suggeriscono d'altra parte alleanze e società nelle quali ognuno degli interessati trova il vantaggio di non essere solo.

Ma nessuna alleanza avevo veduta mai così complessa e immaginosa come quella che un giorno mi cadde sott'occhi mentre passeggiavo sul fondo del mare.

Non essendo l'acqua di grande altezza, la luce del sole riusciva ancora ad attraversarla, sicchè i raggi quasi sfibrati e diluiti vi giungevano in una chiarità diffusa che rendeva palesi i contorni di tutte le cose come in certe selve fittissime dove la volta del fogliame attenua i fasci solari.

Era una zona d'acqua tranquilla dove nessuna presenza di pescecane o di altro rapace del mare disturbava le innumeri vite delle roccie e del greto. Macchie verdastre di alghe si agitavano come nubi indistinte e, come queste sono talvolta squarciate dai bagliori dei lampi, così per quelle passavano velocissimi gli splendori argentini di pesci piccoli e grandi. I gamberetti ed i granchi, irrequietissimi e numerosi, crivellavano la sabbia.

Uno dei gamberetti mi attrasse: era simile a quelli che abitano i ruscelli ed era di color rosso aranciato, ma mentre i gamberetti d'acqua dolce son tutti corazzati dalla testa alla coda, questo aveva l'estrema parte del corpo palesemente molle e del tutto indifesa.

Camminava, – come fanno i gamberi, cioè a ritroso – sopra una roccia che mi giungeva alla spalla e potevo osservarlo benissimo. Nessun nemico lo minacciava e tuttavia appariva dominato se non da terrore, certo da inquietudine.

Lo seguii incuriosito.

Scrutava ogni fessura della roccia non per cercarvi riparo chè non mancavano certo le buche strette e profonde, ma piuttosto come se cercasse ansiosamente una cosa che avesse smarrita. Giunse finalmente in una conca dello scoglio dove qualche corrente invisibile aveva radunato nicchi e conchiglie privi di ospite. Sembrava una città di uomini abbandonata per pestilenza o per inondazione. Vi erano le conchiglie della *Nerita* graticciate di rosso e violaceo e le *Delfinule* che hanno chiocciola depressa con anfratti angolosi, e le *Patelle* dall'unica

valva aperta e le *Cipree* dalla conchiglia involta lucidissima e colorita nel più delicato e ricco dei modi. Ed ancora vi erano conchiglie torricellate delle *Terebre,* quelle piriformi a spira corta e a grande apertura delle *Pyrule* e le *Purpure* dove la gradazione delle tinte si concentra nel viola.

In mezzo ad esse prese ad aggirarsi il gamberetto fiammante e, sdegnate le più grandi e più belle, solo si arrestò presso un modesto nicchio della specie che gli uomini dotti (dei quali lessi alcuni libri che parlavano della vita dei mari) chiamano *Natica monilifera.*

Come l'ebbe riconosciuto, subito ne afferrò il labbro esterno e prese a trainarselo dietro fermandosi ogni poco e tastando con la branca l'interno della casa deserta. Quando fu uscito da quel cimitero di molluschi rivolse il nicchio nella posizione più comoda ed indietreggiando vi si introdusse lasciandone sporgere solo il capo e le pinze forti e terribili. E per quel giorno fu lieto di aver trovato il riparo naturale al suo addome molle e indifeso.

Dovendoci noi in quel tempo fermare in tale specchio d'acqua per rattoppare alcune vele che il mae-

strale aveva lacerate, mi capitò il giorno seguente di ridiscendere quasi nello stesso punto in cui avevo assistito allo strano episodio.

E guardavo all'intorno con una curiosità imprecisata di ritrovare il nicchio col suo nuovo inquilino quando appunto lo scorsi che fieramente si trasportava sul fondo, in mezzo ad un bosco di corallo. Se però non avessi fatto attenzione il giorno prima ad una conformazione particolare della branca destra del gamberetto avrei durato fatica a riconoscerlo. La sua casa si era accresciuta non sapevo bene se di un abbellimento o di una nuova forza.

Sulla parte superiore del nicchio una attinia o rosa di mare era saldamente fissata in modo che la sua apertura boccale era rivolta verso la testa del gambero.

E gambero e attinia e conchiglia navigavano come tre amici che viaggino per diporto.

Quando il gambero trovava a sua portata qualche cosa di ghiotto se ne impadroniva con le pinze forti e taglienti e poichè qualche filamento o briciola della preda gli sfuggiva e tendeva a risalire, i sottilissimi tentacoli dell'attinia se ne impossessavano per nutrirsene.

Vedevo così come il gambero fosse utile al grazioso polipo grigiastro macchiato di porpora ma non comprendevo come questi a sua volta potesse recare vantaggio a quegli che lo portava con sè verso il cibo e tuttavia dovetti convincermi che l'utilità reciproca vi era perchè, avendo una grossa testuggine sfiorato l'attinia e urtatala fino a farla staccare, subito il gambero, uscito fuori dal suo rifugio, con ogni premura si portò a rintracciarla, la portò, la sollevò sulla conchiglia e con l'una e l'altra chela si industriò a tenerla aderente al suo nicchio finchè quella da sola con la ventosa del piede non vi si fu nuovamente saldata. Quindi ritornò in tutta fretta nel guscio. La fortuna mi aiutò poco dopo a spiegarmi il complicato mistero.

Un giovane Blenio, pesce non grande ma vigoroso e vorace, aveva veduto la scorreria del gambero e di lontano aveva fatto gran forza di pinne per agguantarlo nell'addome tenero e molle. La distanza soverchia l'aveva però ingannato e condotto sul posto quando già il furbo eremita si era messo al riparo. Ma poichè la delusione della sconfitta lo induceva a tentare di forzare l'ingresso della lucida

casa, il gambero manovrò così lestamente che in uno dei suoi assalti l'aggressore si trovò portato contro l'attinia.

Non appena avvenne il contatto fra i due animali, il pesce, quasi fulminato e convulso, battè prontamente in ritirata e sparì fra le alghe vicine nuotando in strana maniera. E attinia e gambero e nicchio ripresero il loro cammino con un'andatura quasi allegra per il tiro giuocato al predone.

E compresi così che se all'attinia la presenza del gambero-eremita dà il vantaggio del moto e del cibo facile e vario, essa poi al suo fornitore ricambia il servizio allontanando ogni nemico con le batterie elettriche imprevedibili dei suoi filamenti orticanti e pungenti.

Così spesso avviene nel mare che animali diversi pongano a reciproco uso la velocità, la destrezza e la forza per diversi e comuni bisogni di vita.

NOTA.

La **attinia,** che appartiene al gruppo dei Polipi, ha piuttosto del fiore che dell'animale, formata come è da uno stelo cilindrico che sostiene quasi una corolla di anemone. Le proprietà orticanti dell'attinia sono talvolta mortali per piccoli animaletti.

IL DUELLO DEI CERVI.

Il duello dei Cervi

NELLA regione dei grandi laghi mi capitò di sorprendere la lotta dei cervi che ha quasi sapore di leggenda. Benchè avessi viaggiato tutto il giorno per raggiungere il bosco che ora mi ospitava, non m'era stato possibile prendere sonno. S'avvicinava la stagione delle pioggie che segue il periodo degli amori del cervo, e quella notte mi era sembrato di veder spiccare sul cielo violaceo, raro fra i tronchi, l'ombra inquieta di un grande maschio che portava alta, nella selva madre, la piccola selva del capo.

Una femmina aveva bramito sommessamente da lungi, il maschio le aveva risposto, poi non avevo udito più nulla.

Ora, svegliatomi, mi vidi dappresso Smirra, la

"…. UN GRANDE MASCHIO CHE PORTAVA
ALTA LA PICCOLA SELVA DEL CAPO …."

"…. UN ALTRO GRANDE MASCHIO
VENUTO NON SAPEVO DI DOVE …."

volpe, che col suo passo molle ed ottuso di bestia che sa piuttosto tradire che combattere era venuta a trovarmi.

Aveva quel suo riso maligno nei denti bianchissimi che sempre le avevo scorto allorquando un pericolo sovrastava ad una bestia maggiore di lei ed ella sperava di trarne vantaggio senza fatica. Stetti in ascolto.

S'udiva ora nel bosco come il martellare cadenzato di una scure sopra un grosso tronco. Era un rumore più forte che il rullare del picchio e più regolare che l'urtar del rinoceronte contro gli alberelli che gli sbarrano la strada. Smirra malignamente rideva.

Giacchè il sonno non scendeva sulle palpebre ribelli, mi decisi a rinunziare al riposo notturno per andar dietro lo strano rumore che mi avrebbe appreso qualche nuova usanza di uccello o di fiera. Smirra, alla quale di rado e mal volentieri rivolgevo la parola, con la testa volta verso di me attendeva che io mi movessi per guidarmi. Ci avviammo.

Sempre più distinto si faceva l'ignoto tambureggiare, ma già vi udivo frammisti uno sbuffare, un gemere, uno scalpicciare di grande animale.

Arrivammo dove il bosco si apriva in radura e, mentre pel fitto dei rami tutto era buio dietro di noi, la chiarità lunare accecava lo spiazzo. La radura appariva come l'occhio chiaro della selva aperto verso l'infinità stellata. Smirra si fermò ed io mi appoggiai ad un tronco. Muto di stupore, trattenendo il respiro, stetti a guardare.

Il cervo che mi aveva sfiorato nell'ombra, superbamente lottava con un altro grande maschio venuto non sapevo di dove, forse a nuoto attraverso il lago vicino come arguivo dal fatto che tutto il suo pelame era tanto bagnato da gocciolare fittamente sul muschio calpesto.

I combattenti erano degni della lotta: alti più di un altissimo uomo; il collo lungo e compresso sui lati sosteneva in entrambi una ramificazione così ricca quale di rado mi fu dato vedere.

Sembrava che nel passaggio attraverso la selva avessero sradicato qualche querceto e ne portassero in trionfo le radici ed i rami.

Contai, sul fusto arcuato delle corna, fino a sessanta punte. Erano poi, i cervi, della specie più rara: rossicci, macchiati di bianco.

Per valore ed astuzia non avrei saputo quale dei due meritasse la vittoria. Con destrezza mirabile si precipitavano incontro con le corna abbassate e cercavano di ferirsi nei punti nudi e indifesi del corpo, ma sempre paravano i colpi e l'urto della corona ramosa risuonava cupamente. Talvolta, giunti dappresso, cozzavano come fanno spesso gli arieti, e tardavano a distaccarsi. Con gli zoccoli aguzzi sottili piantati fortemente nel suolo facevano forza, torcevano le froge crespe ed arricciavano il naso in segno di gran furore.

Risuonò sul limite della radura un debole grido di amore. Vidi la cerva snella, dall'occhio vivacissimo per le nere pupille ovali, brucare i germogli di un mandorlo come se la lotta non si fosse accesa in onore suo. Uno dei maschi si tolse dal campo e trotterellando la inseguì: ella fuggì nel folto. Credetti che la lotta fosse finita, ma Smirra, indovinando il mio pensiero, squittì: " Tornerà: vedrai. E combatteranno più forte. " Il fuggitivo infatti tornò. Prese di lontano lo slancio, misurò la distanza, piombò sopra il rivale che l'attendeva coi garretti tesi.

L'incontro fu terribile. Si udirono scricchiolare le cervici, le ramosità si incastrarono, sembrò che si fossero saldate.

E i due cervi in furore furono prigionieri l'uno dell'altro. L'impotenza ad uccidersi li rese selvaggi; battevano il suolo con le zampe e gridavano lamentosamente.

Chiesi a Smirra: " Si scioglieranno? " Smirra rispose: " È impossibile; moriranno così. Sono venuta per questo. "

Smirra non ebbe completamente ragione, giacchè le mancò il profitto che aveva sperato. Il più forte dei cervi cominciò ad indietreggiare trascinando il compagno. Varcarono la radura, abbatterono gli arbusti, sorpassarono lentamente la zona boscosa. La femmina intanto era sparita.

Quando l'intreccio delle corna si profilò tra il lividore del lago e l'oscurità incerta del cielo, quella delle due bestie che veniva trascinata comprese il pericolo nuovo e raddoppiò ogni sforzo per riconquistare la selva e la libertà; ma il gruppo nodoso non poteva più sciogliersi.

Con uno strappo potente il più grande dei cervi

trascinò l'altro nell'acqua che ribollì per la lotta. Caddero entrambi sul fianco e presero a nuotare sbuffando. Io ne vidi per un poco i due ventri bianchicci quasi riversi allontanarsi sempre più dalla riva. Poi si perdettero nell'oscurità.

Al mattino ritornai e vidi i due prigionieri d'amore affondati un po' al largo nel fango.

L'enorme viluppo delle corna solamente emergeva come una cima di arbusto in una pianura inondata.

Sulla riva, Smirra, battendosi i fianchi con la foltissima coda, mugolava e squittiva per la preda sfuggita.

LA MORTE DELLO STAFFILINO.

La morte dello Staffilino

SULL' alta collina i pini dal largo ombrello non eran frequenti come nella selva che sembra una pianta sola mille volte ascesa verso il sole e mille volte ridiscesa verso la terra per nutrirsi e trarne nuova forza.

Qui, ordinatamente, crescevano in doppia fila come se avessero voluto additare una via al volo degli insetti, allo strisciare dei bruchi, allo sfrecciarsi delle volpi e forse anche ai gabbiani ebbri di felicità e urlanti di un riso quasi umano sull' ampiezza azzurra del mare.

Fra l' allinearsi dei pini anche il popolo delle piccole erbe era meno folto. Non vi era più l' umidore circostante del bosco; incominciava l' aridità della strada.

La lunga e fine capigliatura dei muschi non osava staccarsi dalle basi rugose dei tronchi e preferiva salire che estendersi. Aveva, al di là, un nemico in certa erba forte e oscura e lucente che segnava come il limite regolare di un recinto dove fiorivano alberelli di rose bionde più ampie e fragranti che le rose di siepe.

Al di qua la terra magra di vegetazione appariva costellata di pietruzze lucenti. Se la pietra non nasce di radici nè di ovo donde erano venute queste pietre?

Era forse, questo, il luogo ove le stelle quando muoiono vengono a cadere?

Mi piaceva abbandonarmi così a fantasticare sull'ambiente pittoresco reso più poetico dalle rovine di una grande casa che stava cadendo pietra a pietra per l'assalto dei pruni e dei rovi.

Io mi sdraiavo più spesso fra l'ombra di due vecchi pini e man mano che il sole spostava l'ombra dei tronchi, la seguivo nel suo proiettarsi.

Ascoltavo i mille rumori che riempiono il silenzio e imparavo la lotta e i lavori degli insettti tra le erbe e le pietre.

Io non li disturbavo ed essi non disturbavano me perchè ci amavamo.

Un ronzare forte mi avvertiva che giungeva di lontano un calabrone e quando il ronzare improvvisamente taceva, la corolla di un convolvolo si dondolava per l'ospite come in un saluto. Una scossa più forte segnava il congedo e il lavoratore bruno, ripartiva verso altri fiori col corpo gonfio e peloso ricoperto di polline fecondo.

Sopraggiungeva tra erba ed erba la cicindela piccola, profumata di gelsomino, e salutava con le antenne la gallinella rossa come una stilla di sangue sull'ampia foglia della lattuca selvatica.

Talvolta, silenziosa, mi passava dappresso la lumaca nuda che si apre lentamente un sentiero nel prato e su tutti gli steli piegati lascia la traccia argentea del suo passaggio.

Ognuno seguiva la sua via e non conosceva che la sua femmina e il suo nemico. Non era distratto nè dalla nuvola che passava nell'alto, nè dal risciacquio del mare nel basso. Il più forte divorava il più debole perchè gli era necessario ma il più debole talvolta sfuggiva al più forte con l'astuzia.

Gli staffilini erano più irrequieti di ogni altro, tutti neri e lucenti, con le branche che spaventano sebbene innocue, sempre in moto a rovistare i grani di terra, le radici dei cespi, le foglie assecchite. Attendevano, per celarsi, che il grillo canterino lanciasse il primo timido strido nel tramonto.

Gli staffilini si rintanavano, allora, in certe bucherelle scoperte che scavavano di giorno affannosamente sul limite del prato fiorito di rosai. Non lavorano però con la pazienza lunga e sagace delle formiche ma con la serenità spensierata del ruscello che scende dove meglio si scende senza pensare a scegliersi la foce. Allegria e fortuna non sono però sempre sorelle. In un pomeriggio afoso, la tempesta che viene dal mare si abbattè sulla collina e la collina con le sue mille bocche di terra e di fiori bevve l'acqua scrosciante.

Le formiche l'avevano sentita da lungi ed eran corse al riparo; ma gli staffilini dalle loro buche ridevano di tanto affannarsi per due gocce d'acqua. Non risero per molto tempo. D'un tratto tra l'erbe i muschi e le pietre si formò un torrentello che invase il pendìo, s'abbattè rovinoso sulle buche degli staffilini e li rinchiuse, vivi, nelle loro case malferme.

Dal rifugio dei pini, serrati insieme come a difesa contro la bufera, vidi la strage dei miei piccoli amici.

Tornai l'indomani come ogni giorno e come ogni giorno mi stesi nell'ombra. Un popolo di formiche rosse aveva già tratto fuori dalle loro tombe gli staffilini imprudenti e li trascinava nel suo nido sotterra.

Altri giorni passarono ed altri staffilini comparvero e tutti ripresero, nell'istesso margine di zolla in cui erano morti i fratelli, a scavarsi la tana per viverci. Ed altri uragani li uccisero. Perchè tutti i giorni che passano non insegnano ad un insetto felice di libertà che è meglio talvolta soffermarsi oggi e preparare con saggezza la felicità del domani.

E questo me lo dissero un giorno le formiche rosse e robuste che trasportavano le ova e le sementi da un formicaio in pericolo ad un nuovo formicaio sicuro.

NOTA.

Lo **staffilino** è un insetto dell'ordine dei coleotteri, della lunghezza di 3 centimetri circa, di color nero, di forme aggraziate, di carattere vivacissimo. Vive di spoglie di animali e di vari detriti, assalendo però anche insetti minori. La larva, molto vorace e battagliera, vive sotto le pietre. Lo staffilino è frequentissimo nei nostri giardini.

Anche la **cicindela** appartiene ai coleotteri ed è un insetto voracissimo, di corpo svelto, veloce e vivace. La cicindela campestre è di un bel color verde macchiato di bianco salvo nell'addome colorato di rosso bruno.

IL CAIMANETTO SVENTATO.

Il Caimanetto sventato

SULLA riva del fiume ampio e giallastro, tutto fremente di canneti che si addentravano nel-l'acqua fin dove la terra veniva a mancare, il piccolo caimano dal dorso scaglioso ancor chiaro e un po' molle, ascoltava la vecchia madre furba e vigorosa che, con un occhio chiuso ed uno aperto, gli insegnava ciò che devono sapere i caimanetti ben nati per poter vivere sicuri di sè e della preda anche quando i loro vecchi siano scesi col ventre riverso nei gorghi profondi del fiume per non risalire più mai.

La madre parlava, parlava, un po' fischiando e sbuffando per qualche dente caduto, e il piccolo caimanetto ascoltava. Ma, come la madre alla sua impazienza di giochi appariva noiosa coi lunghi in-

segnamenti, egli, che non aveva ancor visto quattro volte la crescita imponente del Nilo che due volte all'anno inonda e feconda le pianure d'intorno, di soppiatto rideva coi giovani denti fini e serrati verso una caimanetta civettuola. Un giorno, per amore del bel corpo agile e snello di lei, egli le aveva ceduto una coscia di gazzella tenerissima che il padre suo, gran cacciatore ed esperto di agguati, aveva preso di notte mentre la bestiola scendeva a piccoli balzi ad abbeverarsi; e da quel giorno l'amore, che è fatto proprio di cose buone come le coscie delle gazzelle, aveva gettato i suoi lacci sul giovane nuotatore corazzato.

Oggi intanto gli diceva la madre:

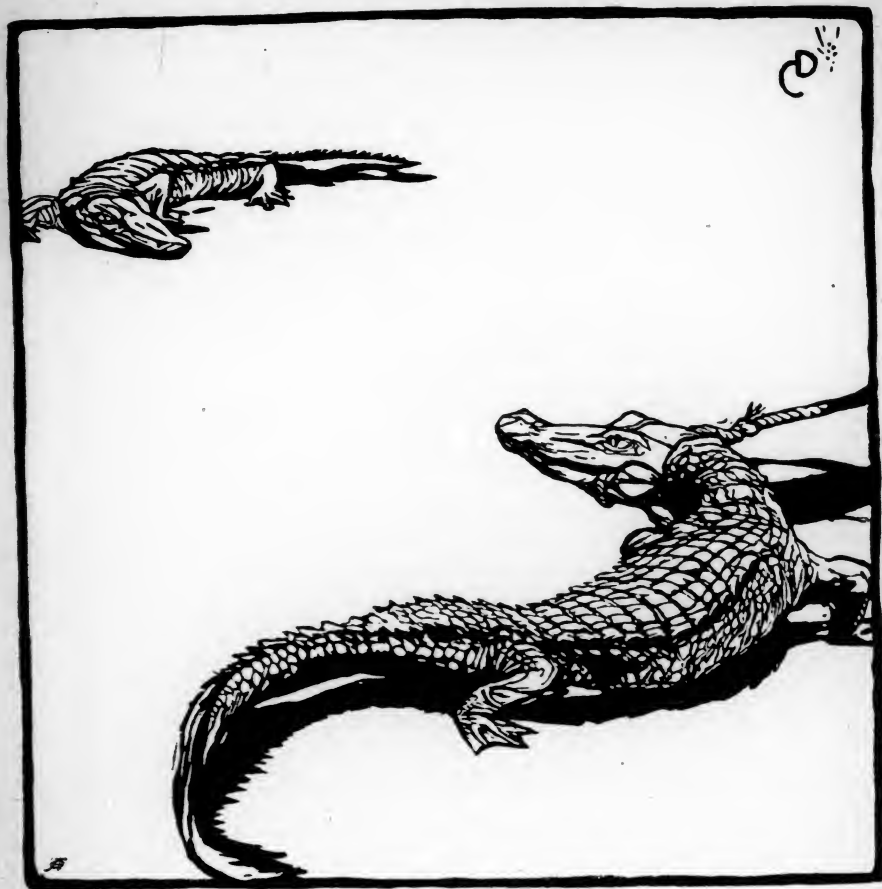
" Rucu, non uscir sulla riva quando sei troppo pasciuto, perchè solo la fame tiene desti e, quando si è pesanti pel cibo, sembra più dolce il dormire sul greto infocato e sembra più morbido il fango. Tu ti dimenticherai di vegliare, io ti dico, e non vedrai più la preda e non udrai più il passo dell'uomo che è per noi un nemico così terribile quando siamo fuori dell'acqua.

" E un'altra cosa ti devo dire: troppe volte t'ho visto scherzare con i piccoli negri lucenti che si

avvicinano al fiume quando io galleggio sott'acqua trattenendo il respiro. Essi non mi vedono e celiano con te perchè ti sanno imprudente e meno forte. Bisogna farsi temere per tempo se si vuol essere rispettati per tutta la vita. "

Ma il caimanetto ascoltava distrattamente e guatava la furbetta adorata che da lungi gli faceva moine sporgendo il lungo muso affilato tra le canne. E rammentava che la mattina istessa essa lo aveva morsicato ben forte ad una mascella e poi aveva riso del suo dolore, sì che egli non sapeva se più amarla o temerla, e forse più l'amava perchè più la temeva.

La madre si tuffò strisciando nell'acqua, nuotando silenziosa verso una folaga che starnazzava sul bordo dell'isolotto vicino. Lasciò Rucu sulla riva, fiduciosa, come tutte le madri, che il figlio avrebbe fatto tesoro dei suoi insegnamenti.

Quando ebbero spiato l'allontanarsi della madre di Rucu, sopravvennero i piccoli negri che sembrano sempre usciti dall'acqua tanto sono lucenti. Giunsero e si rincorsero urlando sulla sabbia e gettarono sassi ad un grande flamano fiammante che si alzò a volo ampio e lento, sembrando un incendio nel cielo.

" .... FECE PASSARE FRA LE MASCELLE DI RUCU UNA LUNGA STRISCIA DI CUOIO SPESSO, E SU QUELLA TIRARONO .... "

Rucu che voleva giocare, vedendo che la madre era lontana a digerire la folaga azzannata, chiamò col batter delle mascelle i piccoli amici negri e questi, senza farsi pregare, vennero, lo salutarono come una vecchia conoscenza, e gli montarono sul dorso, giù giù fino alla coda snodata e vibrante, tempestandolo di bastonate che Rucu nemmeno sentiva.

Ma uno vi era tra i monelli che egli non aveva veduto mai prima di quel giorno, più alto e robusto degli altri, non ancor uomo ma non già più fanciullo. Questi, dopo avere con gli altri misteriosamente cianciato in una lingua che non era quella dei caimani, fece passare all'improvviso tra le mascelle di Rucu una lunga striscia di cuoio spesso, e su quella tutti insieme tirarono come su una briglia con tutta la lena delle braccia scarne ma forti. Rucu, che aveva la testa volta verso il fiume per non perder di vista l'amica, indietreggiava prestandosi al gioco.

Mentre quelli tiravano, di lontano la caimanetta rideva silenziosa di un riso cattivo che Rucu non le conosceva ancòra.

E tira e tira, i monelli lo trassero a ciò che Rucu non poteva vedere: ad una buca profonda che distava oltre cento metri dal fiume ed in quella lo fecero cadere con un colpo così forte che Rucu ne ebbe le reni mortalmente spezzate. Nel dibattersi ultimo dell'agonia, vide su in alto i piccoli amici batter le mani di gioia e capì che erano lieti per il suo soffrire.

Morendo, il caimanetto imprudente perdette così la fede nella bontà dell'infanzia che lo aveva tradito e nell'innocenza dell'amore che non aveva voluto avvertirlo del tradimento.

NOTA.

Il **caimano** o coccodrillo o alligatore è uno dei più grossi rettili viventi. Diffusissimo in Africa, Asia ed America costituisce un predone assai temibile dei fiumi e dei laghi. Nuota velocemente per l'agilità e la robustezza della lunga coda. Tutto il corpo è ricoperto da corazza fortissima a piastre flessibili. La femmina depone le uova nella sabbia delle spiagge ed il calore del sole le fa schiudere. Il coccodrillo assale qualunque animale, lo trascina nell'acqua per soffocarlo, poi ne lascia il cadavere sul fondo per alcuni giorni prima di nutrirsene.

KER-KER, RUFU E L'ALVEARE.

KER-KER, RUFU E L'ALVEARE

KER-KER l'indicatore a becco bianco e Rufu, l'orso bruno, si eran trovati spesso nella foresta ed essendosi persuasi che non tornava conto nè all'uno nè all'altro farsi guerra si salutavano dignitosamente. Nè cordialità, nè freddezza. L'amicizia nacque poi tra loro come nasce spesso tra gli uomini: per comunanza di vizi piuttosto che di virtù. Erano ambedue ghiottissimi e si accorsero di essere ghiotti della stessa cosa il giorno in cui il becco bianco di Ker-Ker appollaiato sopra un faggio scorse il musaccio nero di Rufu che faceva capolino da una fitta macchia di noccioli. Rufu era immobile; se ne indovinava il corpo peloso accovacciato dietro il fogliame ma gli occhietti

quasi assorti escludevano che il predone fosse in agguato: erano sperduti come in ammirazione. E guarda e riguarda Ker-Ker dovette convenire che Padron Rufu doveva essere in estasi proprio dinanzi a quel bell' alveare ricco e profumato cui egli stesso da tanto tempo faceva la posta.

Un gran bell' alveare davvero! Era posto nell'incavo di un gran tronco tarlato che chissà per quanti anni aveva dominato la foresta e poi poco a poco era morto incominciando dai rami più alti, finchè tutto roso dal tarlo e sguernito sempre più di rami ad ogni vento più forte, non gli era rimasto che di accogliere nel suo cuore vuoto e inaridito quel popolo instancabile e sempre rinnovato di api che col loro lavoro lieto e rumoroso gli dovevan dare l'illusione di vivere ancora la vita fresca e superba di un tempo, o almeno la consolazione di essere utile a qualcuno quando già a sè stesso non poteva più servire.

Un alveare grande e ricco, doveva essere! e se Ker-Ker se lo sognava di notte con la testa sotto l'ala, Rufu se lo sognava addirittura di pieno giorno in quella contemplazione che gli lasciava persino

penzolare un poco la lingua rosea fuori dei denti bianchissimi.

Ker-Ker che l'appetito rendeva inquieto volò più in basso verso l'altro ghiottone e, come questi al suo apparire emise un brontolìo incerto, l'indicatore provò ad attaccare discorso per scoprirne l'umore.

— Buon mattino, padron Rufu! o che avete fatto indigestione? vi ho veduto ieri che scendevate da un querciolo.... non mi sembravate malcontento?! Già, sembra che le facciano per voi le ova fresche, tutti gli uccelli dei dintorni! Per fortuna che non siete in molti della vostra razza! Non mi ascoltate, padron Rufu? State sognando?

— Tu pensa ai fatti tuoi, sbarazzino! — brontolò Rufu — e fa che non sorprenda il tuo nido.... Del resto, anche se lo trovassi!... mi son venute a noia le uova, ecco!

— Capisco, capisco — beffeggiò Ker-Ker che aveva il suo nido assai lontano dai dominî dell'orso — vi ci vorrebbe un po' di miele pel vostro stomaco debole.... Per l'appunto ecco là un alveare che deve esserne colmo. Perchè non vi servite? Avete forse degli scrupoli?... Andiamo, via, non

v'arrabbiate, se piace a voi il miele, piace anche a me e mi pare che voi ed io si stia qui intorno a gironzare per lo stesso scopo e finchè si gironza si perde tempo e nulla più. Ero su quel faggio che vi sorvegliavo ed aspettavo che ve ne andaste. Ma giacchè non ve ne andate.... — e l'uccello si arrestò per ravviarsi una penna arruffata dell'ala. Rufu grugnì per dispregio, si grattò forte il dosso contro il pedale di un tronco e poi ribattè:

— Aspettavi che io me ne andassi.... per far che? Per chiedere alle api il permesso di cacciare il tuo beccaccio bianco nei loro favi e di rimpinzarti di ova e di miele? Prova, prova! con quel loro carattere dolce e generoso.... vedrai che accoglienza! O volevi forse dar l'assalto al loro nido e prender con la forza e di sorpresa ciò che di buon grado non ti darebbero? Ah Ah! non arriveresti a volar via prima di aver ricevuto mille punture e se anche giungessi poi a rivolartene ti spaccheresti la testa contro un tronco, tanto ti si gonfierebbero gli occhi dalle ferite! Va là, monellaccio! Mi ci sono pur provato io che sono assai più forte di te e son difeso da un pelo folto e

duro! E tentai la scalata di buon mattino, all'ora in cui le api eran già tutte saettate via verso i prati e gli orti lontani. Ve n'era qualcuna, soltanto, presso l'ingresso a ronzare quasi distratta. Ma appena ebbi scalato il tronco e sporto il muso alla porticina dell'alveare tante e tante api sbucarono di dentro e mi ravvolsero in un ronzìo minaccioso che le orecchie mi rintronarono, mi persi d'animo e mi lasciai quasi cadere lungo il tronco. Appena a terra me la svignai a occhi chiusi ma dopo un istante avevo già il naso, le labbra e la fronte tutte enfiate pei loro maledetti pungiglioni, sicchè dovetti rivoltolarmi nell'erba umida per aver un po' di sollievo.... Da allora, mio caro!... Prova, prova tu! poi me ne racconterai qualcosa.... —

Ker-Ker non replicò parola. Il racconto di Rufu l'aveva commosso relativamente. Sapeva bene da sè come l'esser grosso e forte e lanoso non valeva nulla contro quelle terribili bestioline che di dolce non avevano che il miele e che nel respingere i loro aggressori miravan soprattutto agli occhi.... Ker-Ker se mai si meravigliava che Padron Rufu, con tutta la sua presunzione foderata di pel-

liccia, si fosse lasciato tentare anche una volta sola ad assalire un alveare. Non era dunque per incredulità o per stupore che Ker-Ker stava zitto. Si è che egli aveva una sua idea nel cervello ed ora guardava di traverso il grosso compare prima di decidersi a metterlo a parte di tale idea.

Doveva fidarsi? Come avrebbe accolto il bestione un progetto che veniva da un uccello che egli riteneva inferiore a sè per nascita e per ingegno? E avrebbe poi avuto Padron Rufu la pazienza e la prudenza che il progetto stesso richiedeva? Ker-Ker ghermì di colpo un onesto lombrico che attraverso il suolo si era sporto un poco a rivedere il sole, lo spezzettò tra il becco nella speranza che ciò gli desse un'idea e poi concluse tra sè che siccome per attuare il suo progetto da solo era necessario che l'orso se ne andasse ed invece il pigro compare pareva disposto ad attendere il tramonto in quel macchione donde poteva almeno contemplare il suo irraggiungibile sogno di ghiottoneria, così valeva meglio metterlo a parte del suo piano e con l'esca della metà del profitto ottenere che il grosso ingegno si aguzzasse almeno

fino a comprendere da che parte fosse la sua convenienza.

Disse dunque il Becco-bianco:

— Padron Rufu, io non sono così sciocco da pensare di riuscire col mio becco là dove non valgono neppure i vostri artigli. E non era certamente per lavorar da solo che io attendevo che voi ve ne andaste.... Anzi, se voi foste un poco ragionevole e meno collerico ci si potrebbe anche intendere tra noi due. Un mezzo infatti c'è – vedete – per aver ragione anche delle api e del loro veleno.

— Uhm! — brontolò Rufu incredulo — voialtri bellimbusti dal becco lungo fate più ciancie che uova. Fuori il mezzo! vedremo se è famoso.

— State buono, Padron Rufu! Tanto, per quel che vi domando di fare, arrischierete poco.... Io non vi chiedo altro che questo: che quando vediate passare alcuni uomini negri non abbiate a lasciarvi trasportare dalla collera e ad attaccar briga con loro. —

Al sentir parlare di uomini l'orsacchio ebbe un sussulto come se l'avessero toccato con un ferro rovente e si rizzò sulle zampe posteriori con tali occhi

accesi che Ker-Ker per prudenza saltò su un ramo più alto.

— Ah gli uomini!? proprio loro! che mi passino a tiro e in due soltanto e poi vedrai se non faccio pagar loro cara la mia orsa che m' hanno uccisa alla scorsa luna! Non sarò contento finchè non avrò preso tra le mie zampe uno di quei bricconi e non l'avrò stretto tanto da vederne il volto sbiancare e da udirne crocchiare le ossa....

— Vedete, Padron Rufu, se avevo ragione di aspettare che ve ne andaste!? Con voi non si può ragionare. Mi rammento anch'io le urla della vostra orsa allorquando cadde in quella fossa coperta di rami e si infilò su quel piolo appuntito. Ma gli uomini sono più forti di noi ed è meglio evitarli che provocarli. Del resto i negri del villaggio si lamentano spesso che il conto delle loro pecore non torna e voi dovete saperne qualcosa, se non sbaglio! Così ora, invece di arrotare i denti e di scorticare quel povero albero che non ha nessuna colpa dovreste promettermi di lasciar sfilare i negri che passeranno di quì restando ben nascosto e non tentando violenza contro di loro. In fondo si tratta di

servirsi di loro per il nostro piacere e mi pare che questa è una vendetta che ne vale un'altra. Dunque, starete buono e tranquillo? Per il resto lasciate fare a me e vi garantisco che vi rimpinzerete del più buon miele che abbiate mai gustato. Accettate? —

Padron Rufu si grattò a lungo, aguzzò gli occhietti verso l'intangibile alveare, e poi sdegnando informarsi da Ker-Ker dei particolari, grugnì con condiscendenza:

— Sta bene. Vengano pure i tuoi negri. Per questa volta la passeranno liscia. Ma io non voglio sapere di che cosa si tratti: non voglio dover nulla a quei brutti musi. Mi chiamerai per dividere il bottino. Bada però che ti sorveglio e che se mi accorgo che vuoi burlarti di me, la faccio pagar cara a te ed ai tuoi amici. —

E stanco di parlare e ancor più di ragionare il grosso Rufu si internò ancor di più nel macchione, facendo sì che i rami e le foglie lo celassero del tutto.

Ker-Ker rassicurato se ne volò via, raggiunse il limite della foresta che era ampissima e con un

bel trar d'ali si posò sul tetto conico di una delle prime capanne del villaggio negro. Tutto un piccolo popolo girovagava indolente di capanna in capanna ma vi erano assai più donne e fanciulli che uomini giacchè questi erano partiti la sera innanzi armati di tutto punto per organizzare l'accerchiamento e la caccia di una coppia di leoni che da tempo rendevano pericolose le vicinanze del villaggio e avevano già fatto numerose vittime di bestie e di giovinetti. Era già quasi il tramonto. Donne e fanciulli attendevano il ritorno degli adulti e sicuri della vittoria preparavano nello spiazzo centrale le legna per il gran fuoco sul quale le belve scuoiate si sarebbero arrostite per un banchetto di gioia. Qualcuna accosciata sulla soglia di casa intrideva la farina e il miele o macinava tra due pietre l'orzo per le focacce. Ker-Ker volò e saltellò da un tetto all'altro, inseguì una mosca, scese a razzolare fra le immondizie, si spinse fin tra i piedi di una vecchia negra che stava spidocchiando un marmocchio, aizzò una scimmietta paurosa legata ad un palo, fece di tutto per attirare l'attenzione dei nativi. Quando si accorse che l'avevan riconosciuto e che

un gruppo di donne e di ragazzi incominciava ad interessarsi di lui iniziò la mimica a lui caratteristica. Lanciando delle grida acutissime che rispondevano al suo nome.... "*chèrr, chèrrrr, chèrrrrr....*" volò e rivolò intorno ai suoi osservatori, fece l'atto di allontanarsi del tutto, poi ritornò sempre gridando con un'inquietudine troppo viva perchè non fosse evidente che lo faceva proprio per attirare l'attenzione e per farsi seguire. Le negre e i negretti conoscevan troppo bene Ker-Ker per non comprenderlo: confabularono un poco, videro che i padri e i mariti non accennavano ancora a ritornare e decisero di profittare dell'offerta occasione di arricchire le provviste del villaggio. I ragazzi furono mandati a prendere legna e fascine e, come furon tornati sotto un discreto carico, il gruppo si avviò.

All'uscita del villaggio il Becco bianco, sicuro d'esser seguìto, spaziò meglio i suoi voli, fermandosi più di rado per riposare e per dar modo ai negri di raggiungerlo, sempre continuando il suo *chèrr chèrr* che avrebbe lacerato ogni orecchio più delicato. Quando la comitiva stava per varcare il

margine della foresta, il sole era già calato dietro l'orizzonte e il fulgore rossastro che gli sopravviveva nel cielo si andava attenuando nei più pallidi toni tra il roseo e l'azzurro. Nel denso della foresta faceva quasi notte. Ma il Becco bianco che sapeva la sua strada, guidava di pianta in pianta, di macchia in macchia, i suoi alleati con voli ormai bassi e brevi confortati da piccole grida frequenti quasi egli temesse che i negri si stancassero ed abbandonassero la partita. Ad un tratto le grida cessarono e Ker-Ker librò il suo volo sopra un gran tronco morto. Anche con la tenue luce che regnava nel bosco i negri poterono scorgere l'alveare e si fermarono. Ker-Ker dal canto suo, meglio abituato alla penombra, distingueva in un macchione gli occhietti vivissimi di Rufu che faceva la guardia. Alcuni dei negretti che si liberavano le scarne spalle dal peso delle legna gli passarono d'accanto quasi a sfiorarlo e Ker-Ker temette davvero che l'orsacchio si risovvenisse dell'assassinio della sua compagna e in un improvviso furore si abbandonasse a qualche tragica vendetta. Ma un orso è sempre assai più ghiotto che vendicativo e d'altra parte

Rufu aveva ormai digiunato troppo a lungo per compromettere con l'amor proprio le sorti di una cena che si annunziava prelibata. Stette dunque rintanato nel folto, rattenendo il grave respiro e curioso soltanto di vedere come mai gli uomini negri avrebbero affrontato le feroci punzecchiatrici.

Ma gli uomini negri non per la prima volta attaccavano un alveare.

Le api, timorose del freddo notturno, erano da tempo rientrate nel loro nido e ne avevan chiuso con cera l'apertura: anche le sentinelle dovevano vegliare dall'interno e il silenzio regnava intorno alla città laboriosa. Donne e fanciulli non perdettero tempo: radunarono intorno al tronco i rami e le fascine che avevan portato seco, e tante ne posero da giungere quasi all'altezza dell'alveare. Bagnarono il tutto leggermente con acqua, lo completarono con erba secca e con un terriccio di acuto odore che trassero da un sacco di pelle, poi vi appiccarono il fuoco accuratamente da più lati.

Si levò poca fiamma ma in compenso si sprigionarono così ampie e sempre più dense volute di fumo grasso che l'albero scomparì in breve come

dietro una cortina di nebbia e poichè non spirava vento le onde fumose rimanevano librate intorno all'alveare e quasi vi aderivano. Colonne di fumo si insinuavano per alcune fenditure inferiori del tronco e raggiungevano l'alveare dal basso. L'effetto non tardò a vedersi: dalla porta cerosa bruscamente rimossa uscì un gruppo di api, si arrestò sulla soglia quasi sbigottito, poi investito da una ciocca più acre di fumo si ritirò precipitosamente. Altre api e quelle stesse riapparvero, tentarono il volo, furono prese alla gola dalle volute irrespirabili, caddero nell'erba pesantemente. I negretti le schiacciavano con sassi o le bruciacchiavano con rami accesi.

Nell'interno del nido il ronzìo era ormai fortissimo, superava il crepitìo delle legna in fiamme. Le api tenevano consiglio. Altre pattuglie furono inviate al di fuori per vedere se le sorti mutavano, alcune distrussero energicamente il fondo dell'alveare per trovare di là la salvezza ma l'eroico tentativo fu disastroso; dal basso all'alto si attirò più rapida l'invasione del fumo, ogni resistenza fu resa vana. Il gran ronzìo di furore e di scompiglio si andò man mano acquetando, più rare e più deboli si fecero le evasioni, poco tempo passò ancora e poi il silenzio ridiscese sull'alveare: la popolosa città non era più che un fumante cimitero. Allora i negretti – disperse le braci e spente le legna prima che il fuoco si propagasse al vecchio tronco e agli sterpeti vicini – saliti l'uno sulle spalle dell'altro si issarono fino al nido e con certi loro coltellacci incominciarono a demolire l'alveare, a staccarne i favi e a gettarli alle donne che li attendevano di sotto. Il richiamo del Becco bianco dal faggio vicino avrebbe loro ricordato il dovere di gratitudine se pure se ne fossero dimenticati ma i negri sapevan bene che era anche loro convenienza abbandonare all'indicatore una parte del bottino ed infatti, tolti per sè i favi migliori ne lasciarono tuttavia una gran parte e si guardarono dal toccare quel lato dell'alveare che conteneva le ova e i piccini. La estrassero anzi dal ramo ed insieme al resto la sparsero sull'erba perchè alla loro guida fosse più comodo il divorarselo. Partita a notte alta la carovana dei saccheggiatori, Ker-Ker chiamò fuori a gran grida Padron Rufu e da onesto compare divise con lui la ghiotta cena. Si giurarono poi l'un l'altro eterna amicizia

ed alleanza. Se è vero però che Ker-Ker da allora riserva sempre una parte del bottino al grosso brontolone non è meno vero che gli nasconde con la massima cura il proprio nido affinchè la ghiottoneria non faccia dimenticare a Padron Rufu l' amicizia, così come gli ha fatto – coi negri – dimenticar la vendetta.

NOTA.

L' **indicatore a becco bianco** o **Guidalmiele** è un uccello comune nella regione africana degli Ottentotti ai quali indica il luogo degli alveari del cui saccheggio gli Ottentotti stessi lasciano parte all' uccello per ricompensa ed incitamento a nuovi servigi.

L'USIGNUOLO CIECO.

L'Usignuolo cieco

NON c'è foresta senza usignuolo ma gli usignuoli cantano sui rami più eccelsi, e la voce cristallina che inseguivo nella notte chiara sembrava invece venire dal basso, dall'erba bagnata di rugiada.

Per quanto guardassi non scoprivo il cantore.

Fu Gnur, il vecchio tasso che si nutriva di lucertole e di cavallette da quando alla corsa non raggiungeva più nè i topi nè i ricci, quegli che mi insegnò il rifugio dell'usignuolo.

— È su quel cespuglio di spino bianco — disse Gnur; — non vede ma canta ugualmente.

— Come mai non l'hai già divorato?

— Canta troppo bene — grugnì Gnur.

Una tal gentilezza in un ghiottone come lui mi

" .... SCOSTANDO LE RAME
SCOPRÌI IL CANTORE."

" GNUR GLI FU SOPRA
CON GLI UNGHIONI SGUAINATI .... "

persuase poco ma non ribattei parola e seguìi l'indicazione.

Di arbusto in arbusto, scostando le rame scoprìi il cantore.

Mi riconobbe subito alla voce; non si sottrasse alla mano che l'afferrava; seguitò anzi i suoi gorgheggi mentre mi si aggrappava forte alle dita. Sentivo il suo piccolo cuore, tuttavia, martellare come spaurito. Era un usignuolo di quel bosco, ma veniva di lontano.

— Vengo di lontano ed ho vissuto da tre giorni becchettando l'umidore delle foglie e nulla più.

Un uomo, (sai tu che cosa sono gli altri uomini?) mi aveva preso in un laccio sottile con l'esca di un verme. Mi strinse in un sacco e mi recò alla sua casa dove rimasi più giorni nelle tenebre di una stretta gabbia. Ebbi è vero acqua fresca e fresca la verdura, ma il rimpianto della libertà perduta mi toglieva ogni appetito. Eppure non prevedevo che mi sarebbe accaduto ben di peggio. Un giorno fui tolto dalla gabbia e spinto col capo in avanti in una sorta di tubo forato nel quale occhieggiava lo sguardo feroce del mio carceriere. Per atto istintivo

mi portai strisciando verso l'alto del tubo senza sapere che il mio aguzzino non attendeva altro. Infatti quando fui arrivato all'apertura e mi fui sporto al di fuori così che il becco emergesse, per il becco due dita robuste mi tennero fermo. Vidi appressarsi una punta infocata; mi toccò una pupilla e poi l'altra. Con un gemito svenni e quando ripresi i sensi mi accorsi di essere cieco. Ero stato riposto nella prigione dove sapevo la posizione del cibo e della bevanda. Ignoravo lo scorrer del tempo ma sentivo che sorgeva la luna per il silenzio che invadeva la casa dell'uomo e dalle finestre entrava più acuto il profumo di questo mio bosco nativo.

Un giorno, scendendo al becchime, ruzzolai fuori della gabbia che per sbadataggine avevano lasciata aperta. Benchè cieco mi parve di essere felice. Mi trascinai non so come al di fuori guidato dalla brezza e dall'amore della libertà. Tre volte, da allora, la civetta ha urlato e tre volte l'allodola si è alzata cantando dai solchi. Sono giunto sin qui, riconoscendo i cespugli tra le graffiature e tra gli urti. Non vedo, ma canto.

— E perchè canti — gli chiesi — se sei così triste?

— Sono triste per me — mi rispose — ma non per il bosco. Il bosco ha bisogno di me; mi attendeva. Non c'è bosco, lo sai, senza usignuoli.

Il corso della linfa è più facile se i vecchi tronchi odono il mio gorgheggio, i fiori preparano più copioso e fecondo il polline, e l'orchestra dei grilli mi accompagna più franca, e le lucciole palpitan meglio e la fringuella che cova, udendo il mio canto, non è disturbata dal noioso gracidar dei ranocchi.

Il vecchio Gnur che la vecchiezza ha reso cortese mi avverte quando il barbagianni si avvicina; allora io sto zitto, poi, passato il pericolo, riprendo a cantare.

Non vedo, tu dici, ed è vero; non vedo più infatti la rugiada brillare come perle sulle ragnatele tese tra i rami, non vedo la luna addormentarsi quando si sveglia il sole; neppure più vedo il gran ricino dalle foglie sanguigne che tante volte mi ospitò durante le grandi bufere che gettano a terra i bei nidi tiepidi.

Non vedo, ma canto ugualmente. Come farti capire? Anche se non cantassi per il gran corpo della

selva di cui sono il piccolo cuore, canterei tuttavia per la gioia di sentirmi cantare. —

Così diceva l'usignoletto cieco e d'un tratto mi sfuggì dalle mani, ruzzolando nell'erba.

Non potè più cantare nè per noi nè per sè.

Gnur gli fu sopra con gli unghioni sguainati e in un battibaleno lo divorò sebbene sdentato. Egli l'aveva sempre avvertito dell'avvicinarsi del barbagianni solo perchè il cespuglio era troppo alto per la sua fame impotente.

NOTA.

Fra i canti degli uccelli il più melodioso è indubbiamente quello dell' usignuolo che grandi musicisti come Beethoven, Liszt e Schumann tentarono di trasportare nelle loro composizioni. L' usignuolo si abbandona nel canto a passaggi bruschi di tre ottave al disotto come se volesse – dice Hoefer – dare una prova dell' estensione del suo registro vocale; in nessun uccello si trovano le variazioni armoniose, i trilli argentini, le note lamentose, gli squilli di gioia come nell' usignuolo. Con gli anni il suo canto migliora ed è sempre migliore in ogni usignuolo nel periodo dell' amore. Molti usignuoli preferiscono cantare di notte che di giorno. Fin dall' antichità il canto dell' usignuolo ebbe amatori fanatici; tra essi l' imperatore Claudio che offrì ad Agrippina un usignuolo magnifico cantore pagato 1350 lire di nostra moneta. L' uso di accecare gli usignuoli perchè, non distratti dall' ambiente, cantino meglio e più a lungo è un barbaro uso venuto di Germania e di Belgio e propagatosi facilmente tra noi. Da poco tempo una provvida umanitaria legge ha vietato in Italia il barbaro costume non solo per l' usignuolo ma per tutti gli uccelli di richiamo.

LA CAVALLETTA
E LA MANTIDE RELIGIOSA.

La Cavalletta e la Mantide religiosa

Tutto il giorno la cavalletta aveva errato pei prati e pei grani. Infaticabile nel complicato agitare delle mandibole e dei palpi aveva crivellato il fogliame lanceolato dell'erbe pascendosi come se mai prima di allora si fosse pasciuta. Forte ed elegante, aveva accolto senza commuoversi l'omaggio indistinto dei grilli neri e delle locustine giallastre che le zirlavano la loro ammirazione senza speranza; soltanto un poco si era arrestata a barattare quattro chiacchiere con una grillotalpa che dal margine di un campo di frumento era uscita nell'ombra a riposare dalla sua continua fatica di scavi.

Le due bestie robuste erano buone amiche sebbene si incontrassero raramente per la diversa vita

che facevano secondo la loro natura. Come il solito l'una e l'altra lamentavano il rigore della propria esistenza e la frequenza dei nemici sebbene in fine ognuna nel suo cuore fosse persuasa di essere più fortunata dell'altra.

E diceva la grillotalpa:

— Fortunata sei tu che dall'uomo non hai nulla a temere e col salto e col volo fai in poche ore molte giornate di cammino! Io invece che già sono minacciata di continuo dalla talpa feroce sono poi anche insidiata dall'uomo benchè il danno che io gli faccio non sia neppure da confrontare con quello che ha dalla talpa. —

E la cavalletta ribatteva:

— Io non nego i pericoli che corri tu, ma l'incrocio delle tue gallerie e il vivere sotterra ti sottraggono alla vista degli uccelli che dall'alto ci scorgono e piombano su di noi prima che dalla terra bassa noi possiamo accorgerci del loro sopraggiungere.

— Tuttavia — aggiungeva la cavalletta che era discretamente orgogliosa del suo gagliardo corpo — è certo che formiche e carabi e tutti gli altri predoni

delle nostre vie erbose io ho sempre tenuti in distanza e non mi è accaduto mai di sentirmi in pericolo dinanzi ad un insetto. —

Ancora un poco chiacchierarono le due amiche poi quando l'alto gracidìo delle ranocchie dal gozzo giallo segnalò il calar della sera ammantata di viola, si separarono tornando l'una alle sue strategie sotterranee e avviandosi l'altra verso una macchia folta di ginepro che le era al mattino sembrata ricca di bucherelle alla radice e in una di esse contava di passare la notte.

Avanzava la cavalletta a piccoli balzi ed a rari voli senza affrettarsi, tanto le piaceva gustare fino all'ultimo quella giornata estiva coronata da un tramonto luminoso senza nubi. E mentre così vagabondava verso la sua mèta, rasentando un filo d'acqua che sbavava tra l'erba menta e una fioritura di garofani di campo, scorse su una piantaggine un insetto alato che non aveva veduto mai.

E si fermò ad osservarlo coi suoi grandi occhi bovini perchè lo straniero meritava davvero di esser guardato anche da una cavalletta che si intendeva di eleganza di forme e di colori.

"…. L'INSETTO SEMBRAVA IMPLORASSE
QUALCHE COSA DAL CIELO …."

"TUTTO L'INSETTO AGGRAZIATO
ERA COMPLETAMENTE MUTATO …."

L'ignoto insetto era di una grazia affinata e sveltissima: la garza delle ali era del più bel verde e il musetto sottile e alto sul largo collo aveva una attitudine maliziosa insieme e innocente.

Le zampe erano lunghissime e quelle anteriori raccolte in una piegatura dalla quale mai si dipartivano. Ritto sulle zampe di dietro l'insetto pareva rivolgesse al cielo la sua attenzione come se dal cielo qualche cosa implorasse.

La cavalletta vedendo che quello non accennava a salutarla gli disse in un tono tra il garbato e il deciso:

— Io sono la cavalletta. E tu, graziosa sorella, chi sei? Mi sembri nuova di questi prati e se tu vorrai io ti insegnerò le erbe migliori. Con me non avrai nulla a temere perchè tutti mi portano rispetto e sanno che conviene essermi amico. —

La fragile ignota tardò a rispondere. Finalmente, senza disgiungere le zampe anteriori dal gesto di chi implora, con voce dolce quanto fragile appariva la sua personcina, così parlò:

— Io? Io sono l'insetto che prega. Tutto è bello e santo in natura e tutto ha diritto di vivere e poichè

d'altra parte bisogna che io mi nutra recidendo la foglia che nasce e sorbendo la goccia che brilla, così mi addolora anche questo male inevitabile ed ogni sera, nell'ora più mite, ne domando perdono alla gran madre natura. —

La cavalletta che sempre volava e saltava e mangiava e poi mangiava e saltava e volava e non aveva mai avuto tempo di pensare e soprattutto di pensare a cose così serie, fu commossa dal pietoso pensiero e rivide tutto il danno che ai prati e alle siepi giornalmente faceva e il suo orgoglio scemò di assai e crebbe di subito l'ammirazione per la gentile pregante.

E questa riprese:

— Tu che sei così forte e bella e regina tra gli insetti maggiori dovresti per la prima insegnare a tutti che non potendo proprio schivare il peccato, occorre almeno lenirlo col pentimento sincero. E tu stessa in questa ora di dolcezza serale che fa mite e triste tutto il mondo, tu stessa unisciti a me nel pregare. Non ne sei capace? Non importa: ti insegnerò io. Copriti prima gli occhi con le zampe e cerca di ricordare tutte le erbe che hai recise e i

fiori che hai calpestati e poi guardami e ripeti le parole che io ti dirò. —

E così fece la cavalletta convinta come certi peccatori che assai più bello sarebbe poi stato il tornare a peccare con la coscienza di essere già assolta dai peccati di prima. E si raccolse e meditò e poi riaprì gli occhi per la nuova preghiera. Ma sulla piantaggine una nuova vista l'agghiacciò di terrore. Tutto l'insetto aggraziato era completamente mutato e nulla vi era di più spaventoso. Le elitre si erano aperte e rigettate obliquamente di fianco, le ali spiegate in tutta l'ampiezza si drizzavano come grandi vele parallele e formavano un cimiero imponente che dominava l'esile dorso. Quattro zampe posteriori reggevano il torace che risaliva e sbuffava e fischiava come una viperetta sorpresa. Lo sguardo improvvisamente inasprito in una fissità lapìdea dominava la cavalletta. Questa affascinata non poteva già più reagire e tremava convulsamente dinanzi al fantasma impreveduto.

D'un tratto l'incubo si precisò nel suo fine. Le zampe anteriori che, sempre ripiegate, avevano con-

servato l'attitudine della preghiera d'improvviso erano scattate nella loro lunghezza. Nel bordo interno erano seghettate e uncinate e, postesi in croce, avevano scoperto le ascelle ornate di multiple fila di perle e di una macchia bianca anulata di nero. La cavalletta non respirava quasi più. Quando lo stupore l'ebbe tutta paralizzata e anche il moto convulso delle elitre fu cessato, le due zampe di guerra s'abbatterono su di lei, la presero a metà del corpo, poi si rinchiusero nella primitiva posizione.

La regina dei prati senza nemmeno avvedersene si trovò prigioniera della stretta insuperabile. La doppia seghettatura di uncini la strinse, s'approfondì nel torace senza che la forte corazza del petto le si opponesse, la trapassò, la crivellò di ferite. E subito di un colpo maestro le mandibole fini come aghi e forti come coltelli ricercarono la nuca della cavalletta, la frugarono, raggiunsero il cervello e intrapresero il pasto.

Nella prima oscurità vespertina la tragedia rapida passò inosservata e nel cielo ancora languivano i bagliori ultimi del sole che già la spoglia della cavalletta giaceva nascosta sotto una pietra e la *Man-*

tide religiosa, il terribile masnadiero delle siepi, aveva ripreso l'inganno della sua attitudine pregante in cui tutta la persona era così graziosa ed elegante che nessuno la indovinava pronta ad ingigantirsi per terrorizzare e ad affinarsi per uccidere.

NOTA.

La **mantide** (*Mantis religiosa*) deve il suo nome, di poco variante presso tutti i popoli, al suo atteggiamento di preghiera che insieme alla graziosità ed apparente fragilità del corpo contrasta coi costumi feroci dell'insetto. Al momento della posa delle uova le mantidi attaccano briga anche fra loro e le più deboli sono divorate. I Chinesi si divertono a mettere in leggiere gabbiette le mantidi per assistere alle loro lotte. Verso il giugno le larve escono dalle uova ma per la loro debole struttura sono spesso vittime delle formiche e delle lucertole. Non si sa con precisione di che cosa si nutrono tali larve.

LA PESCA DELLE TARTARUGHE.

La pesca delle Tartarughe

NAVIGAVAMO da lungo tempo tra un mare e un cielo così ugualmente calmi e ridenti che da lunghe e lunghe notti potevamo dormire sul ponte senza preoccuparci troppo della velatura. Andavamo secondo che la brezza voleva e le reti costrutte di forte fibra davano alla nostra fame il più variato e fresco dei cibi.

Talvolta un pesce più forte o spinoso o una ignota punta di scoglio lacerava le maglie e all'ombra delle vele rosse il padre ed io con pazienza le rappezzavamo ed allora che con nuova preda esse risalivano sul piccolo ponte della nostra casa galleggiante, io, accoccolato presso il vecchio padre che l'età e la saggezza rendevano assai meno loquace, raccoglievo da lui gli insegnamenti più curiosi

sulla vita e le abitudini degli abitanti del mare scintillanti come stelle sul fondo della prigione di canape. Ed avevo così appreso nei varii mari e nelle varie stagioni quali fossero i pesci innocui e i maligni, quelli che fulminano se toccati e quelli che solamente pungono e danno enfiagione, ed avevo anche appreso come – a simiglianza di ciò che secondo i libri avviene tra gli uomini – alcuni pesci vivano a tutte spese degli altri sia seguendo i più grossi per averne il sopravanzo del cibo o per godere di incolumità dai nemici in grazia del terrore che i loro ospiti spandono intorno a se stessi, sia che addirittura scaccino altri animali dal loro guscio o dalla loro conchiglia per insediarvisi ed averne riparo senza fatica.

Un mattino in cui più presto del solito gli alcioni ci avevano risvegliato con le loro acute strida di gioia verso il sole sorgente, le reti issate a bordo con gran lena di braccia ci recarono un bottino ricchissimo. Eravamo allora nel mezzo di una corrente quasi dolce e assai più tiepida che il mare d'intorno ed i pesci parevano trovarvisi con maggior letizia e abbondanza.

Sulle tavole bagnate dallo sfioccarsi dell'onda e dalla guazza notturna la rete tremava per la massa dei prigionieri. Un profumo di alghe e di erbe si levava acutissimo dal brulicame che abbagliava tanto era splendente. Sembrava che avessimo imprigionato l'arcobaleno e l'avessimo teso tra le paratie della piccola nave: ogni squama scintillava, ogni pinna iridesceva, l'azzurro e l'argento e il roseo e il verde di ogni più dolce gradazione si confondevano in un balenìo di metallo infocato. Il cielo sfolgorante di sole sembrava opaco al confronto.

Sciogliemmo il viluppo delle nasse e il groviglio delle maglie. Cespugli di alghe smeraldine furono ributtate in mare; ugual sorte donammo a una flottiglia di meduse gelatinose e inconsistenti che orticavano al solo toccarle.

Nella massa predominavano le aringhe.

Unite e compatte come se ancora navigassero in schiera, erano di un verde così vivo e rilucevano tanto da rassomigliare ad un fogliame di noce dopo una pioggia d'estate.

E intorno a loro il serpentino agitarsi delle morene e la scossa delle lamprede dalla formidabile

bocca che succhia e dissangua, e lo scivolìo irrequieto delle anguille e lo stupore dei rombi gialli e bruni e il biancheggiare dei crostacei e dei gamberetti e lo afflosciarsi delle attinie e di cento fioriture ed arborescenze marine delicatissime ed eleganti.

Tutto un angolo della rete era occupato da una enorme razza chiodata lunga ben quattro braccia, bruna macchiata di bianco, terribile nella fitta uncinatura che le sporgeva dal dorso.

Noi sceglievamo nel mucchio, ripartivamo le specie, attenuavamo la crudeltà della pesca ridonando alla libertà del mare ciò che non era strettamente necessario al nostro nutrimento.

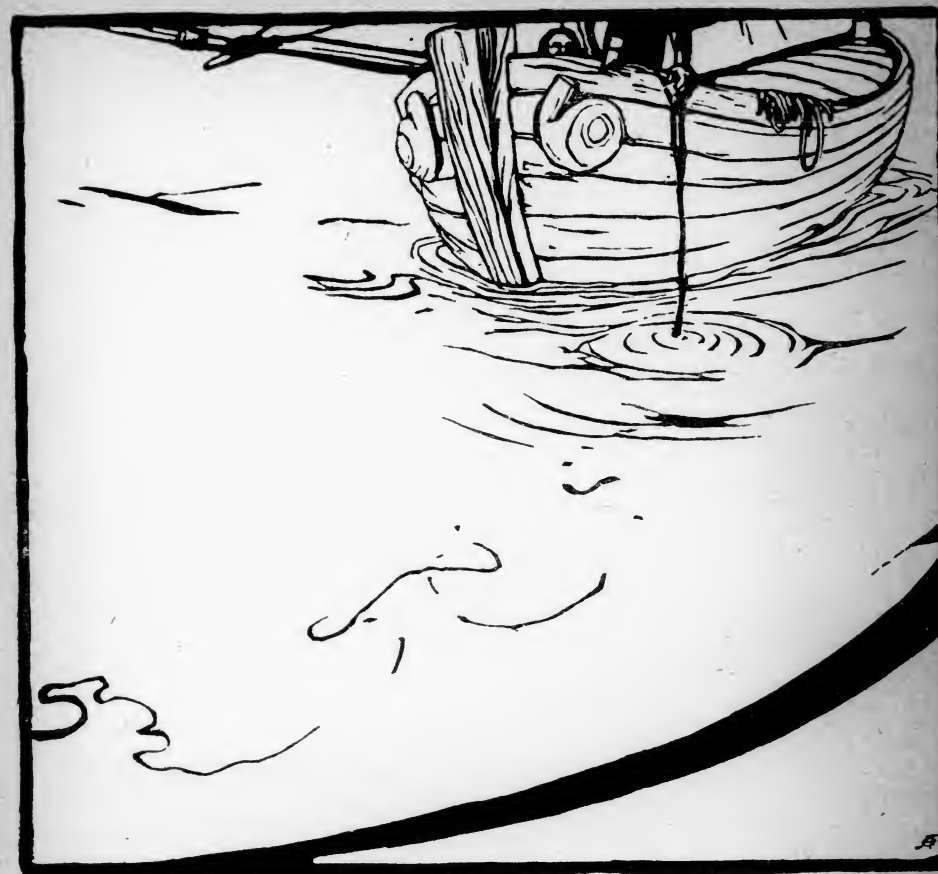
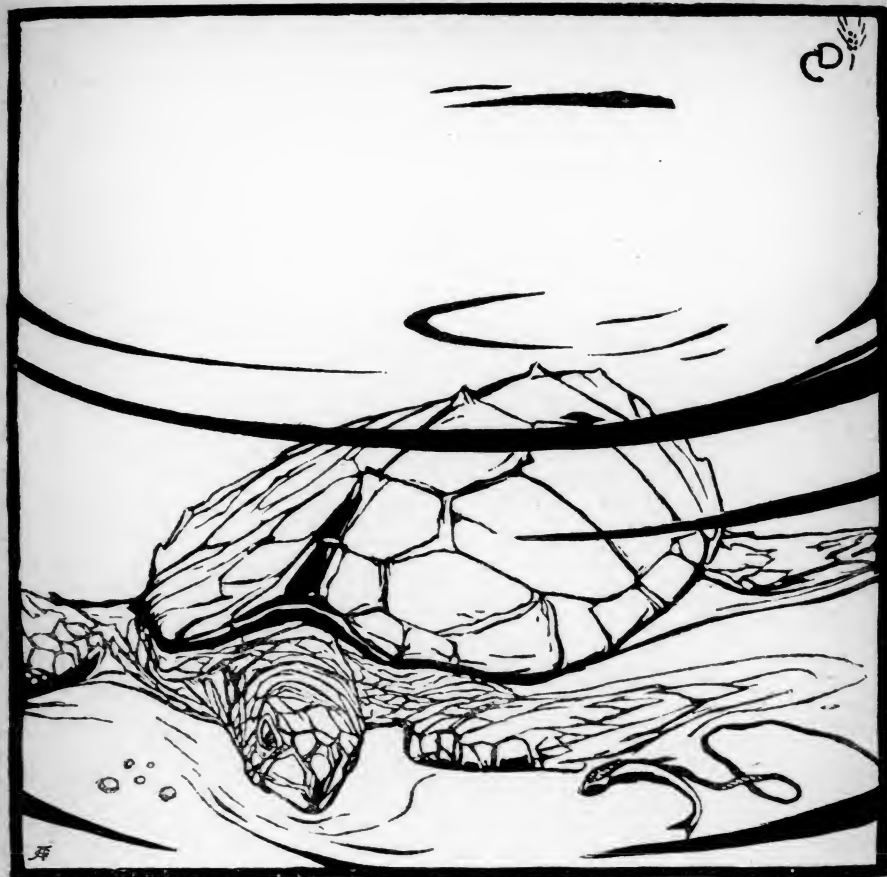
D'un tratto mio padre si arrestò.

Trasse di fretta di sotto il ponte un boccale di vetro che ci serviva di ripostiglio pel sale, lo vuotò, si curvò sul bordo, lo ritrasse colmo di pura acqua marina e vi introdusse un pesce non grande che aveva tolto dalla rete ormai vuota.

Il prescelto non era molto diverso da un giovane merluzzo in lunghezza e snellezza, ma era d'altra parte notevole per il corpo, che recava superiormente un disco appiattito fatto di moltissime lastre

cartilaginose, mobili, che gli davano l'aspetto di una corolla di margherita. Guizzò un poco di traverso, poi si rovesciò e movendo tutto un ordine di muscolatura che corrispondeva alle lamelle del disco aderì con tutto questo al fondo del boccale. Giacendo così rovesciato mi mostrò la stranezza del suo colorito. Mentre tutti i pesci dal dorso verso il ventre degradano dal cupo al bianchiccio lo strano nostro prigioniero presentava un'inversa sfumatura avendo il ventre colorato in nerastro e argentati invece chiaramente i fianchi ed il dorso.

Mio padre mi lesse negli occhi una muta domanda e la prevenne: — Vuoi sapere come si chiama? È il pesce remora. Aderisce col capo ai pesci maggiori od alla chiglia dei velieri e si fa così trasportare. Anche facendo molta forza non si potrebbe staccarlo traendolo all'indietro. L'ho messo da parte perchè ci sarà utile. Raddoppia intanto la velatura. —

Tutte le vele salirono sulle sartie e, palpitando tra gli alberi, si tesero al vento. Navigammo lestissimi ed alla sera giungemmo non lungi da certe isole rocciose che si allacciavano l'una all'altra con le loro braccia di scogli bassissimi. Ogni roccia

"…. LA REMORA SI CREDETTE LIBERA
E FILÒ COL SUO LUNGO GUINZAGLIO …."

ospitava alti pinguini gravi nella loro veste bianca e nera. Il mare increspato intorno alle scogliere era gremito di grandi testuggini addormentate a fior d'acqua ma di un sonno così lieve che solo lo sciacquìo della maretta contro il fianco della nostra barca le insospettì e le risvegliò. Calarono subito sott'acqua e non ne vedemmo più una.

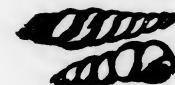
Mio padre le osservava con vivo interesse. Mi disse: — Portami la remora. — Gli avvicinai il boccale. Il pesce era vivacissimo. Lo estrasse dall'acqua, gli passò sulla schiena il nodo scorsoio di una lunghissima corda di ampiezza sufficiente a non strozzare l'animale ma stretto abbastanza perchè non uscisse dalla pinna della coda.

Giunti con la barca verso il mare più alto ove le tartarughe si erano rifugiate, mio padre gettò la remora nell'onde. Il pesce si credette libero e filò col suo lungo guinzaglio ma poi ne trovò la fine e inquieto per la prigionia insospettata, prese a nuotare in cerchio intorno alla barca. Il padre, taciturno, al timone, lo secondava.

Le tartarughe tranquillatesi si erano riappressate. Improvvisamente vidi la corda della remora agitarsi

come se il prigioniero fosse mutato e la tensione fu assai più energica. Guardai il padre; non era stupito. Mi disse soltanto:

— Occorre far forza. Aiutami a tirare. — Lo aiutai. Quando quasi tutta la corda fu ravvolta nel fondo della barca, all'estremità che teneva la remora apparve nella trasparenza delle acque una massa nerastra, agitata. Con rinnovata forza di braccia traemmo finalmente a bordo una grande testuggine marina dalle scaglie assai piatte e incavate sul davanti, dalle zampe forti e corazzate e dalle mascelle cornee dure e taglienti come il becco di un avvoltoio. Sotto la piastra corazzata del ventre, attaccata saldamente per la ventosa rotonda del capo la remora inguinzagliata si agitava senza staccarsi. Spingendola in avanti togliemmo l'adesione, liberammo il nostro pescatore e lo riponemmo nella sua prigione di vetro.

Qualche ora dopo, raccolte le vele nella dolce frescura serale, la grande testuggine spaccata e sgrassata ci servì di lautissimo pasto.

NOTA.

Il pesce remora adoperato per la pesca delle tartarughe aderisce abitualmente anche a grossi pesci come i pescicani facendosene trasportare, essendo al sicuro da ogni aggressione pel terrore che il pescecane inspira agli altri pesci e nutrendosi dei detriti alimentari che il suo ospite si lascia sfuggire nel pasto. Plinio sostenne che i pesci remora ostacolarono la marcia delle navi di Antonio alla battaglia di Azio contro Cesare; ma la tesi dell'antico naturalista è naturalmente priva di qualunque fondamento.

LE DISGRAZIE DELL' APE.

Le disgrazie dell'Ape

CONTRO il cielo, corso da nubi violacee e verdiccie, le piante si agitavano sotto la prima carezza della sera e nel prato dalle erbe altissime i fiori del tabacco bianco che si aprono solo di notte socchiudevano già la loro corolla pur non osando schiuderla del tutto per timore del gran sole che ancora occhieggiava obliquo dall'estremo orizzonte. Tutto il gran mondo ronzante degli insetti errava confusamente cercando il suo riparo e la cetonia dorata e il cerambice dalle lunghissime antenne e il robusto cervo volante nella inquietudine vespertina neppure più pensavano a chi potessero rapire o a chi poteva aggredirli.

Aprendomi un sentiero tra le folte erbe per giungere ad un gruppo di cipressi che sulla collina ergevano

la chioma compostissima quasi volessero lacerare le nuvole alto passanti, scorsi e udìi pel suo ottuso bombito un'ape tutta sola che pigramente si aggrappava al calice purpureo di un gran fiore di stramonio. Meravigliai dell'incontro ricordando quanto intenso e quasi angosciato io avessi sovente intravisto il ronzio e l'affannarsi delle api al tramonto presso il loro alveare pel timore di rimanerne al di fuori dopo il calare del sole.

Ed ancor più mi stupìi scorgendo che la solitaria ape non era uno di quei maschi o pecchioni che le operaie scacciano dall'alveare quando incomincia il tempo della cova e i maschi son diventati inutili nella vita di raccoglimento operoso di tutto l'alveare concentrato intorno alla speranza della generazione nuova.

La mia ape era invece facilmente riconoscibile per femmina, dalle antenne brevi e polpute, dai tarsi a spazzola, e dall'ampia guaina della mascella sotto il capo peloso.

Neppure potei sospettare di aver incontrata una vecchia regina scacciata dal suo regno perchè le zampe della solinga non avevano certo quel colore di fiamma viva che è proprio delle regine.

Altro non mi rimaneva fuorchè l'interrogare lei stessa. Chinatomi quindi su lei già un po' intorpidita dalla frescura serale (svolazzavano già per l'aria le nòttole) le chiesi:

— Ape, piccola ape, che mi sembri incerta del tuo domani, perchè sei così sola e lontana dalla tua città? Forse il bottino di essenze florali è stato così greve di profumi che tu stessa te ne sei inebbriata e non ti sei accorta che era tempo di rincasare? —

L'insetto parve uscire di letargo e con un bombito più grave pronunziò a fatica parole che io solo della mia specie potevo intendere per le ore trascorse nella mia infanzia sotto gli sciami appesi in grappolo ai rami orizzontali dei tigli.

Così mi narrò l'ape sperduta:

— Io stavo sperando davvero di sognare e la tua voce mi avverte invece che son proprio viva e desta. Non ho smarrito la via dell'alveare ed in un solo batter di ali saprei ritrovarla ma so che all'ingresso mi attendono sentinelle inflessibili che non mi lascerebbero entrare. Ho pregato e scongiurato, mi sono offerta di vegliare tutta notte alla porta senza chiu-

dere occhio, vigile contro la minaccia del rospo e del toporagno o del tasso, pronta a morire in espiazione del mio fallo e neppur questo mi è stato concesso.

Venga pure il gelo notturno! alla mia vita che non ha più scopo, solo la morte appare dolce. — E il bombito si fece più cupo, interrotto come da singhiozzi.

Quando fu più calma le richiesi:

— E quale fallo così grave hai tu potuto compiere da meritarti l'esilio dalla tua gente? Hai rifiutato obbedienza alla regina o hai fatto ritorno alla tua celletta senza recare polline oppure hai sprecato il polline senza trarlo dall'addome mutato in lamelle di cera per i nuovi favi? —

Nel ricordo parve acquetarsi:

— Queste sarebbero ancora cose da nulla al paragone con la colpa che la fortuna avversa mi volle infliggere senza che io me ne accorgessi. Stammi a sentire. Avevo già preparato la mia cella fabbricandola in tutta regola coi sei lati uguali, ben addossata alle altre colmando ogni interstizio e saldando ogni giuntura con la resina fornitami dalle gemme dei pioppi. Non mi rimaneva più che deporvi il mio

ovo e il mio piccolo cuore era così pieno di amorosa ansia per la santa ora in cui avrei assolto il mio gran compito di madre verso la mia città che il giorno stesso in cui avrei dovuto finalmente riposare me ne volai di buon mattino per i colli fioriti. Nessuna corolla mi pareva abbastanza degna che io la suggessi e nessun nettare mi pareva abbastanza dolce pel nutrimento della mia prole. E volai, rimontando il filo del vento, verso un giardino lontano che era tutta una aiuola così accurata e fiorita che se ne sentiva il profumo a infinita distanza. E credo che poche api siano state coscienziose quanto me. Visitai le viole dal volto quasi umano e le rose grevi di muschio e i garofani screziati e le tuberose che fanno svenire tanto alto profumano e l'oleandro che piange infinitamente per ogni lieve ferita e il trifoglio purpureo e gli orgogliosi papaveri sparsi come fiammelle nel grano e in tutti i fiori mi introdussi e tutto il giorno errai senza un minuto di riposo. Solo quando, sul calare del sole, le rondini instancabili rigarono di strida il cielo ritornai all'alveare. Ero greve e stordita: un'ora ancora di luce mi rimaneva e nella mia cella faticosamente mi strussi e miele e cera e pol-

line intatto diedi alle pareti ed al fondo: su questo deposi l'ovo, poi richiusi la parete di fronte e mi assopii tutta fiera della compiuta missione.

Ora mentre sognavo che proprio dal mio ovo era nata colei che tutte le api avrebbero poi eletta regina, allora precisamente si compiva il mio danno.

Nel mio continuo errare io non mi ero accorta che da un boccio di rosa, forse, o dall'oscuro pennacchio di una vainiglia una larva di cantaride mi era scivolata sul dorso e tutto il giorno l'avevo recata meco fino all'alveare. E qui quando io avevo deposto l'ovo sulla polpa bionda del miele essa era guizzata in un angolo della cella e vi si era lasciata rinchiudere. E i giorni passavano e la larva cresceva e aveva divorato il mio ovo e aveva divorato tutto il polline e tutto il miele e aveva mutato la pelle e si era mutata in crisalide e devastava ingordamente tutto il mio regno. Altri giorni passarono e già tutte le ova eran schiuse e la nuova regina riceveva l'omaggio e la cura delle compagne operaie. Io sola, dispregiata e tristissima, vegliavo senza saperlo la tomba delle mie speranze. Ogni ape che passava mi irrideva mi insultava o mi minacciava.

Finalmente ieri, mentre più intenso ferveva il lavoro, una parete della mia cella si screpolò. Comparve il capo cuorato di un insetto che non rassomigliava certo ad un'ape e portava antenne con undici articoli e zampe robuste e piedi uncinati e addome con sei anelli. La strana bestia si sporse fieramente dalla cella ormai infranta, divaricò le altre vicine e le contorse nello sforzo. Fu finalmente libera e se ne volò per l'aria quasi fiera del suo inganno. Indignate le api sorelle mi presero, mi tradussero innanzi al consiglio dei nostri giudici e mi inflissero l'esilio per sempre, minacciandomi di morte se avessi osato ritornare fra loro. Perchè così son punite tra noi le api distratte che tradiscono le speranze del popolo e l'unica missione della loro vita. —

Questo mi disse l'ape solitaria ed io pur riconoscendo la sua innocenza non seppi recarle conforto. La vidi chiudersi nel calice dello stramonio ed attendere dal gelo notturno la morte che sapeva di aver meritata.

LA LEGGENDA DELLA MARMOTTA.

LA LEGGENDA DELLA MARMOTTA

IN quel tempo la solitudine della steppa, che è terra senza dolcezza, mi aveva fatto assai amico di un' aquila reale che dagli alti picchi lontani coronati di nuvole scendeva a larghe ruote di volo a conversare con me.

E poichè ero buono con lei come con ogni bestia bisogna esser buoni da poichè sono tutte nostre sorelle e se alcuna è feroce contro l'altra ciò accade perchè la fame è sovente maggiore del cibo, così l'aquila seguendo il suo istinto mi giungeva recandomi in dono una coscia di montone o un fagiano di monte. Nè io sapevo contro tanta cortesia esser troppo severo con l'amica dal rostro possente e dalle unghie terribili.

In un mattino di sole nuovamente vidi il roteare superbo del rapace dirigersi verso di me e anche questa volta gli artigli stringevano qualche regalo per me, come una massa bruna che non mi era ancora possibile di ravvisare data l'altezza del volo.

Pochi istanti dopo l'aquila aleggiava sopra il mio capo e mi abbandonava sulle ginocchia il corpo inerte di una marmotta dalla testa piatta e depressa e dal pelame morbido e fulvo.

L'aquila voleva, come già altre volte, convincermi a far onore al suo regalo ma io pur ringraziandola di aver pensato a me le mostrai che avevo ancora una buona provvigione di bacche nutrienti e che per la mia fame bastavano quelle. Ma le sue insistenze erano così vive che temetti di offenderla col mio continuo rifiuto ed accettai di mangiarne ponendomi subito a scuoiare la marmotta e ad arrostirla sopra un fuoco di sterco secco improvvisato con poche pietre di sostegno. Tale cibo mi era nuovo e, a dir la verità, il sapore non me ne riuscì molto grato per il grasso che ne intrideva troppo la carne perchè la marmotta era uscita da poco dal suo rifugio invernale e non aveva avuto tempo di dimagrire.

Si aggiunga che l'aquila abitualmente feroce ma non maligna, posatasi su un basso lentischio mi guardava con una cert'aria ironica come se il mio pasto non solo la interessasse, ma la divertisse.

Finii per essere un po' irritato di questa strana sorveglianza e interrompendo senz'altro il mio pasto tanto insistetti che mi riuscì di strapparle il segreto. E mi confessò, la grande aquila fulva, ch'essa si divertiva un mondo nel vedermi mangiare nella marmotta la carne dell'uomo mio simile!

Poco mancò che io svenissi alla feroce rivelazione e le chiesi di spiegarsi con parole più chiare. Stretta dal mio interrogatorio severo e forse già un poco pentita di avermi voluto tentare, essa si decise a narrarmi quella che fra gli animali è la leggenda della marmotta fischiante.

Dissemi ella dunque, fissando gli occhi nel sole:
— Allorchè tu mi guardavi io stavo (e me ne dolgo) attendendo malignamente che tu nel tuo cibo scegliessi le spalle dove in mezzo ai muscoli vi è una sostanza biancastra grossa quanto il tuo pugno. Questo è l'avanzo dell'uomo trasformato in marmotta dalla collera dello spirito maligno.

Tu devi infatti sapere che tutte le marmotte anticamente furono uomini i quali vivevano nelle steppe coi prodotti della loro caccia e s'eran fatti con l'esercizio ottimi tiratori. Colpivano al balzo il topo saltatore e alla corsa il cane selvaggio e nel volo bizzarro il grande pipistrello vespertino. Ma con l'andare del tempo essi divennero così millantatori e superbi da vantarsi di uccidere al volo col primo colpo del loro fucile ogni uccello che fendesse le nubi.

Questa loro vanteria ripetuta ogni giorno, fece salire in gran collera lo spirito maligno e questi una mattina introdottosi nelle loro schiere mentre si disponevano a partir per la caccia ordinò a Yarak, il miglior tiratore, di uccidere una rondine al volo col primo colpo della sua carabina.

Yarak, ginocchio a terra, puntò lungamente l'arma e sparò. Ma la sua valentia fu minore del solito perchè egli colpì – è vero – la rondine ma in luogo di ucciderla, soltanto le asportò con la palla la parte di mezzo della coda.

E da quel tempo le rondini ebbero sempre la coda forcuta ed in quel giorno i cacciatori furono

trasformati in marmotte per punizione della loro superbia.

Questa è la leggenda che l'aquila fulva con gran serietà raccontò a me nella steppa infinita, mentre io maliziosamente pensavo che essa stessa non era certo maestra di umiltà e che poteva darsi che anche su di lei corresse nel mondo animale una leggenda non molto diversa da quella delle marmotte.

Ed infatti un vecchio castoro mi promise poco dopo che, sull'origine dell'aquila, me ne avrebbe raccontate delle carine appena avesse avuto del tempo da perdere ma, come sapete, è assai più facile prendere a volo una rondine che incontrare un castoro disoccupato. E per questo non mi riuscì mai di sapere la leggenda dell'aquila.

NOTA.

La **marmotta** (*Arctomys marmotta*) è un mammifero rosicante dal corpo massiccio, di colore bruno nella testa e nelle parti superiori del corpo, di colore rossiccio nel resto. Vive specialmente in regioni montagnose a piccoli branchi sorvegliati da sentinelle che, in caso di pericolo, lanciano un acuto fischio d'allarme. Durante l'inverno cadono in letargo entro tane di diverse camerette foderate di muschio e di fieno. Si addomesticano facilmente.

Il **castoro** è il rosicante costruttore per eccellenza. I suoi villaggi acquatici sono una meraviglia di ingegnosità costruiti in determinati punti di un fiume del quale essi sanno anche regolare la profondità e la corrente con robuste dighe ed argini. In questi villaggi ottimamente riparati dal freddo vivono da dieci a dodici individui. Il castoro è un nuotatore agilissimo. La pelle ne è preziosa per le pellicce di lusso, i peli sono di notevole uso nella industria dei cappelli.

IL CAVALLO FUGGIASCO
E I PERICOLI DELLA LIBERTÀ.

IL CAVALLO FUGGIASCO E I PERICOLI DELLA LIBERTÀ

NELLA terra del Paraguay – tra le magre praterie e le paludi, – in una mirabile alba intessuta di rose e di perle, la mia vista fu attratta da una massa chiara agitantesi non lungi da me.

Avvicinatomi, scorsi non senza stupore uno stallone leardo che – giacente sul fianco – si dibatteva con fioco annitrire come se stesse per uscire di vita.

E vidi che non era un cavallo selvatico di quelli che in grandi branchi galoppano per quelle regioni, guidati soltanto da uno stallone più anziano. Questo che così soffriva aveva le forme più snelle e più aggraziato il collo e più accurate la criniera e la coda.

Sul dorso – per quella parte che mi era concesso vedere – il pelo più rado e corroso recava il segno

che l'uomo aveva domato il cavallo e gli aveva imposto la sella e le briglie.

Fattomi più presso all'animale sofferente gli lavai con acqua fresca le narici che aveva riarse, e carezzatolo sulla groppa, gli chiesi come mai si trovasse a tanta distanza dalla sua stalla, così ferito o ammalato.

Riconoscente al ristoro che gli porgevo, il nobile animale non tardò a raccontarmi le sue aspre vicende.

— Io vivevo — egli mi disse con debole voce — in una fattoria che dista di qui molte e molte giornate di galoppo ed un padrone generoso faceva gran conto di me ed io stesso ero lieto – giacchè lo amavo – di sentirmi stretto dalle sue forti ginocchia quando per la campagna mi lanciava al galoppo. Sempre poi – giunti alla mèta – egli mi donava acqua freschissima e avena abbondante e l'erba medica che più mi piaceva.

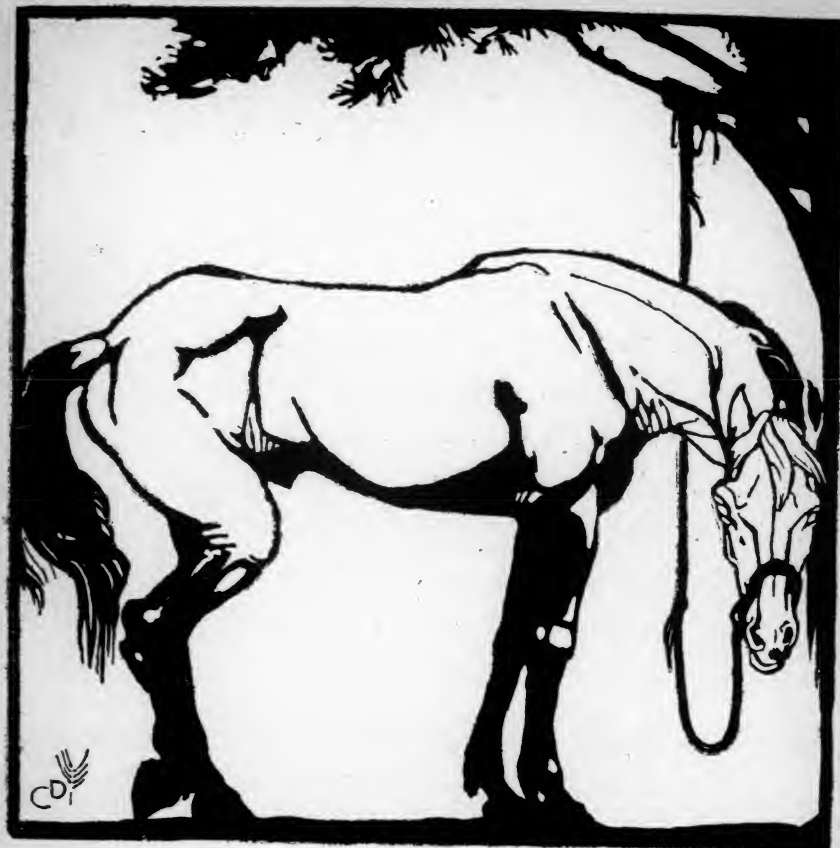
Una notte – avendo egli posto il suo campo nel cuore della steppa e avendo acceso gran fuoco d'intorno perchè gli sciacalli non ci assalissero – un rumore forte come di migliaia di zoccoli fece rimbom-

bare la pianura, e a me che vegliavo apparve una schiera di cavalli che arrivò fin presso di noi e rispose al mio nitrito fermandosi e annitrendo fraternamente.

Nessun uomo li montava ed io li credetti fuggiti dalla loro stalla e già desiderosi di ritrovarla. Ma il più vecchio dei *mustangs* che era il duce di tutti mi disingannò. Mi spiegò che la loro libertà durava da anni e che in tale libertà eran nati e cresciuti.

Nell'alto silenzio notturno (dormiva il mio padrone sotto la tenda) per lunghe ore il *mustang* mi magnificò la bellezza della libertà senza fine, la ebbrezza delle corse sfrenate sotto il sole, la delizia dei lunghi riposi presso le fonti.

Tanto parlò il tentatore e così dolcemente che il sogno della libertà mi conquistò violento il cuore e mi offuscò la ragione e mentre ancora le stelle brillavano, accolsi l'invito dei liberi fratelli e scioltomi con astuzia dai legami li seguii con gran gioia.

Galoppammo tutta la notte e fui con loro giorni e giorni e giorni innumerevoli ma ogni giorno sentii maggiore il disagio della libertà senza freno.

"…. L'UOMO GLI AVEVA IMPOSTO LE BRIGLIE
DOPO AVERLO DOMATO."

"…. UNA SCHIERA DI CAVALLI MI RISPOSE
NITRENDO FRATERNAMENTE …."

Vennero le bufere terribili e dovemmo, spauriti, fuggire verso ripari introvabili e vennero le siccità prolungate e tutte le fonti ne furono riarse. I lupi ci assalirono di notte e decimarono le nostre schiere. Ai guadi dei fiumi fummo attaccati dalle dolorose mignatte e fulminati dalle anguille elettriche.

Appresi dai vecchi *mustangs* a ricercare per la sete i " cactus - poponi " ma nel romperli per suggerne la midolla acquosa, mi ferii coi terribili aculei le zampe e le labbra.

Più volte tentai di lasciare la compagnia ingrata, ma sempre il capo della schiera mi rincorse e con grandi morsi mi ricondusse nel branco.

Questa notte, finalmente, per la stanchezza e la sete mi assopii per intero. Non era però trascorsa un'ora che un acuto bruciore sul dorso mi risvegliò d'improvviso.

Cercai più volte di rialzarmi ma uno strano languore sempre interruppe il mio sforzo, finchè, volta la testa a gran pena, non scorsi il grande vampiro notturno che, forte aggrappato su me, mi succhiava insaziabile il sangue. Invano mi rotolai, invano scossi le froge, invano richiamai i compagni

fuggiti. Finchè non s'ebbe avuto tutto il mio sangue, egli non restò dal succhiare e solo le prime luci dell'alba lo scacciarono verso il nido. Ed ora muoio rimpiangendo la mia schiavitù di un tempo. —

Così mi parlò con voce sempre più fioca il cavallo fuggiasco, vittima di aver respinto la sicurezza della stalla per la illusoria libertà della steppa.

L'USIGNUOLO E IL VILUCCHIO.

L' Usignuolo e il Vilucchio

In una notte di mirabile purezza e tepore io assistei ad una meravigliosa scena che da allora non potei più scordare come rivelazione di un accordo misterioso tra le cose che hanno una voce e quelle che sembrano mute.

Sostavo vegliando presso una quercia così maestosa e vecchia che certo dava già ghiande quando ancora tutto il querceto dintorno era soltanto un desiderio del cignale ed una speranza dei nidi. Con la mano carezzavo il mio amico il riccio che dal suo mucchio di foglie secche era uscito trotterellando a sghimbescio in cerca di lombrici e di blatte ed ora mi brontolava accanto soddisfatto per alcune frutte fresche che gli avevo portato. Mentre esso divorava

ghiottamente io continuavo a carezzarlo per sentirlo fremere sotto la mia mano e ritrarre cortesemente gli aculei non senza fermarsi ogni poco per udire se mai non sbucasse da qualche siepe la volpe che è la sua nemica più ostinata.

Nella notte chiara come un primo risveglio di sole, vedevo tra i tronchi agitarsi le bianche orecchie dei conigli. Su nel fogliame trasparente per i raggi della luna saettavano come lingue di fuoco i fulvi scoiattoli irrequieti. Si sentivano le ghiande cadere dai rami sul muschio con un tonfo leggero come se tutto il bosco trattenesse il respiro per udire il canto dolcissimo di un usignuolo che dal nido costrutto in una biforcazione del tronco inondava la notte del suo meraviglioso singhiozzo.

Improvvisamente, dal pedàno gibboso della vecchia quercia il vilucchio magro e contorto che, per non aver mai dato fiore, era dalla pimpinella e dal biancospino guardato con gran dispregio nè mai riceveva bacio di farfalla o carezza di bruco, scosso, nella sua anima corrucciata verso la natura matrigna, dalla congiura di tenerezze che tutta la notte

ordiva verso il suo gramo cuore, decisamente incominciò a salire.

Appoggiandosi al tronco sporse ogni suo pedicillo e snodando il lungo corpo sfiancato su ogni scaglia della corteccia fece gran forza di ascesa.

E saliva e saliva chiedendo al suo seme sotterraneo il sacrificio di tutta la forza onde esso era capace.

E saliva e saliva la ghirlandetta verde sulle membra brune della quercia ed ormai distava pochi palmi dall'usignuolo che ripeteva il gorgheggio inquieto ed angosciato.

E saliva e saliva senza ancora riuscire a scorgere lo strumento ignoto dal quale usciva quella divina musica di note scorrevoli e trillanti.

Infine giunse fin sotto al nido ed allora alle ultime fogliuzze cuorate che già avevano fatto corona alle barbe ai crini ed agli steli del nido apparve il mistero del corpicino giallognolo tremante nello sforzo immane del canto.

Il vilucchio ristette rapito di stupore; poi un gran desiderio lo colse di stringere in un abbraccio il vivente gorgheggio. Sentì per l'esile fusto, per la ner-

vatura delle foglie, per i riccioli dei viticci spandersi una insolita ebbrezza, pulsare più forte il succo di vita, agitarsi alcunchè di nuovo come un brivido di ignota creazione.

Sopravanzando la conca del nido, strisciò verso le piume frementi, allacciò le zampette grigiastre, corse per le penne remiganti scure e per le timoniere fulve, cinse il grigio petto sparso di macchioline, protese l'ultimo sforzo della linfa verso il corpicino eretto come una sfida alle stelle.

E l'usignuolo non fu più altro che un vilucchio canoro.

Poi, quando nell'alba rosata che si affacciava alle soglie del cielo le stelle una ad una si spensero, solo allora l'usignuolo s'accorse della sua prigionia e si scosse e volle tornare nel suo nido ma neppure potè ripiegare la testa sull'ala perchè la verde catena lo teneva diritto ed inflessibile.

Dinanzi alla morte sicura il canto riprese in tono ancora più lamentoso. Ma fu allora che io vidi il grande miracolo. Il vilucchio ebbro di gratitudine per aver *visto* cantare l'usignuolo, in uno sforzo sovrumano di sè, – il vilucchio che non aveva mai

dato fiori – spiegò nell'ultima sua fronda una grande coppa del colore dell'aria e del cielo e con quella offrì al suo prigioniero l'ultima rugiada notturna perchè la divina gola si ristorasse e non rimpiangesse, pel creato miracolo, la lenta morte serena.

NOTA.

È – questa – una deliziosa leggenda di Romagna che raccogliamo qui perchè è tra le più poetiche e delicate che corrono tra il popolo. Del canto dell'usignuolo abbiamo già detto in nota al racconto dell'*Usignuolo cieco*. Aggiungeremo che tutti gli autori documentano la esaltazione alla quale s'abbandona facilmente un usignuolo che sia un vero cantore di razza, che abbia cioè nel suo repertorio da venti a ventiquattro frasi. Tale esaltazione a volte cresce per la vicinanza e la rivalità di un altro usignuolo così che uno dei due cantori finisce per morire stremato dalla gara di virtuosità. Anche l'antico naturalista Plinio ha affermato tale poetico episodio nei suoi scritti.

IL RINOCERONTE E LA BUFAGA.

Il Rinoceronte e la Bufaga

NELLA giungla impenetrabile dove fin le razze guerriere degli uomini colorati si avventuravano soltanto se l'inseguimento di nemici più forti o la penuria di selvaggina ve li spingeva, Gàlas, il rinoceronte bicorne, era fieramente stizzito e si sfogava a zebrare di scalfitture le scorze brune degli alberi dandovi nervosamente di corno.

Lo irritavano le sguaiataggini proterve delle scimmie urlatrici insistenti a tempestarlo di noci di cocco e di rami appuntiti. Non già che ciò disturbasse molto la sua epidermide che scrollava come aghi di pino anche le zagaglie ferrate dalla punta alla cocca, ma il continuo tormento era per lui nel sapersi assai più forte che le scimmie e tuttavia nel non poterne ghermire mai una, nemmeno quando se-

polto nelle altissime erbe e ravvolto nelle liane più fogliute, esse si spenzolavano dal tronco a solleticarlo nelle narici.

Una di esse tuttavia era un poco amica sua o tale sembrava al suo cervello che poco percepiva, così come i suoi occhi poco vedevano.

Isolato da tutto ciò che animava la giungla per la sua natura insocievole e collerica che lo rendeva senza ragione improvvisamente feroce, Gàlas trovava dolce la compagnia della scimmia benigna che non si univa ai lazzi delle compagne e che talvolta discorreva con lui dondolandosi con la coda lunga e flessibile.

Anzi Gàlas avrebbe veduto con piacere che l'amicizia fosse più intima con la snella e gentile Seclina, ma questa aveva gran gelosia della bufaga, l'uccello servizievole e silenzioso che Gàlas portava sul suo dorso, come uno ne porta ogni rinoceronte della giungla, invariabilmente.

La bufaga era per Gàlas un'utilità ed un diletto. Neppure ricordava a quale tempo risalisse il loro incontro e sembravagli di essere nato con la bufaga sul dorso così come la palude nasce con le rane e l'acacia con le spine. Nulla chiedeva la bufaga

se non di essere lasciata tranquilla mentre si occupava della nettezza di Gàlas. Non vi era, sul dorso rugoso come un vecchio muro, insetto parassita o mosca o zecca o verme che il becco adunco dell'uccello non lo snidasse e sapeva cogliere le larve e le uova di tali ospiti fin nelle pieghe più fangose e polverose del gran corpo e dopo che Gàlas ad ogni aurora si era recato nello stagno a diguazzare e a rivoltarsi nel fango con grugniti sordi e brevi che ponevano in fuga anche gli gnù, la bufaga lo percorreva in tutta la massiccia corazza, scendeva sulla fronte bicornuta, con delicatezza ripuliva fin gli occhietti piccoli frangiati di rosso e gli si appendeva sotto il ventre senza lasciar inesplorata la più piccola ruga.

Non solo, ma allorquando il barrito dell'elefante scuoteva la foresta o il ruggito del gran tigre spopolava ogni forra o, comunque, alcunchè di sospetto sembravale di cogliere nella profonda penombra, subito ella con un gridìo particolare o, se occorreva, con rapidi colpi di becco poneva in allarme il suo grande amico che, secondo l'occasione e l'umore, si internava a piccolo trotto o si preparava a battaglia. E così più volte gli aveva salvata la vita.

Seclina internamente di ciò si doleva come ogni maligno si duole delle buone fortune degli altri. Perciò non passava giorno senza che essa, con la sua aria mite e saggia, non insinuasse nella torbida mente di Gàlas qualche malignità per il tranquillo uccello e non solleticasse la vanità ottusa del pachiderma a far senza della bufaga, meravigliandosi che Gàlas che faceva tremare il leopardo e i bisonti e il grande serpente strozzatore si acconciasse poi ad essere dominato da un uccello ingordo che a sue spese campava e poi con tutti menava vanto dell'ascendente che aveva sul fortissimo compagno.

Gàlas per questo era fortemente adirato e i tronchi d'intorno guasti e addentati testimoniavano del suo furore chè egli non sapeva scoprire col suo tardo raziocinio, dove fosse la verità. Ma tanto fece la sottile Seclina con le sue arti simulatrici che Gàlas si persuase di aver fino allora mantenuto un parassita di più che spesso lo allarmava senza motivo nel più dolce dei sonni.

Ed un mattino, quando la bufaga giunse pel suo quotidiano servizio Gàlas le grugnì:

— Statti in là. Non ho bisogno di te. —

La bufaga si meravigliò: — Oh! che c'è? Hai dormito male? Dormirai nelle ore più calde. Lasciami fare — e gli scese sul dorso a becchettare.

Ma Gàlas irritato la scosse:

— Vattene via, ti ho detto. Sei grande e robusta. Va a lavorare. Sono stufo di mantenerti. —

La bufaga non capiva più nulla. Eran forse quarant'anni che viveva con Gàlas e mai non lo aveva visto così in collera: — Va bene; non ti impazientire. Verrò domani.

— Puoi farne a meno. Nè domani nè poi.

— E gli insetti che ti molestano?

— Non ho mai avuto insetti.

— E chi ti avvertirà della tigre e del giaguaro? E degli agguati dell'uomo?

— Bastano a sè la giraffa e l'antilope e la zebra? Basterò anch'io a me stesso. Dopo tutto sono veloce come quelle e come quelle ho fine l'occhio e aguzzo l'orecchio. T'ho detto di andare. La cuccagna è finita. — E il bruto caparbio si sdraiò senza riguardo e non fu più possibile trarne parola. Lontana volò la bufaga. Dall'alto di un baobab Seclina se la rideva e persuadeva le sorelle a non disturbar il

"…. IL GRAN TIGRE SI RACCOLSE TUTTO
SULLE ZAMPE POSSENTI …. "

"LONTANA VOLÒ LA BUFAGA."

russar grave di Gàlas mentre ella sarebbe corsa ad avvertire il gran tigre. E partì di ramo in ramo, squittando.

Giunse di lontano, strisciando, il gran tigre che aveva con Gàlas un vecchio conto da aggiustare da quando il rinoceronte gli aveva un giorno sventrata la compagna, facendo poi scempio del bel corpo striato ed abbandonandone le spoglie informi alle iene.

Giunse e rattenne il forte respiro; si portò, rampando come una serpe dorata, a pochi passi da Gàlas. Il fiocco della lunga coda gli batteva i fianchi come uno scudiscio, i mustacchi tremavano tra l'angoscia e la frenetica attesa della vendetta. Misurò lo spazio, tutto si raccolse sulle zampe possenti, tese i muscoli magri allo scatto, piombò sul pachiderma che giaceva sul fianco. Di primo colpo lo accecò, poi lo azzannò nelle parti più molli del ventre, striò con gli artigli la spessa epidermide, l'approfondì nella massa del grasso, raggiunse le parti vitali, squarciò, sbranò, divaricò, fu irriconoscibile di sangue e di viscere fumanti. Gàlas, accecato e impotente, non poteva rialzarsi. Rotolava tra i tronchi senza direzione per schiacciare il suo carnefice col

peso, batteva l'aria con le zampe corte, sentiva la vita abbandonarlo, lunghi fremiti lo scuotevano.

Ansò più forte, sbavò e il sangue gli chiuse la strozza e le narici. Rivide in un ultimo sogno i silenzi lunari presso lo stagno costellato di ninfèe, rigustò amaramente i passati trionfi sulle belve della giungla, riudì lo sparo inesplicabile che gli aveva nell'infanzia rovesciata inerte la madre.

Poi il bruciore atroce delle ferite al ventre (seguitava il gran tigre a dilaniare) si spense in un languore quasi dolce, senza fine. Già cieco, fu come se il buio ancora gli si ispessisse sugli occhi. Sopra di lui l'urlìo cinico di Seclina gli rivelò il tradimento ma neppure ne provò amarezza: vide la Morte e dalla Morte si lasciò abbracciare.

Una lega più in là, all'ombra di una magnolia, la bufaga scacciata spulciava e nettava coscienziosamente un rinoceronte camùso che grugniva sotto voce di soddisfazione.

LA VERA STORIA DELLA CICALA
E DELLA FORMICA.

La vera storia della Cicala e della Formica

Allorquando mio padre nel pieno vigore delle forze alternava secondo le stagioni il mestiere del pescatore con quello del boscaiolo io – ancora fanciullo – erravo tutto il giorno per la vastissima selva ove egli era un poco il sovrano solitario e indisturbato. Il mio domicilio infantile mi sembrava sconfinato ed ogni giorno – spingendomi nel folto degli alberi fino a non udire più il tonfo della scure paterna sui tronchi – mi accadeva di visitare cantucci quasi oscuri della foresta, radure inesplorate dove fiori più frequenti ed erbe più rigogliose ridevano al sole. Ed ogni giorno scoprivo nuove meraviglie naturali che mi facevano talora dimenticare anche il semplice pasto che recavo con me. Ma non mai dimenticavo alla sera

di ritornare alla casupola paterna con una bracciata di rami secchi o di pigne da ardere od anche soltanto con una buona raccolta di more per la cena. Non tornavo mai a mani vuote perchè il consiglio paterno più volte ripetuto mi si era ormai fitto nel cervello:

" Divertiti pure, senza far male, finchè tu non sia forte pel lavoro ma, anche giocando, abituati a pensare al domani. Non essere come la cicala che dopo aver cantato tutta l'estate storditamente senza pensieri, deve poi battere d'inverno alla porta della previdente formica e chiederle da sfamarsi. "

Questo diceva mio padre e sebbene d'inverno io non avessi mai veduto cicale e provassi una grande simpatia per l'insetto che nelle ore più ardenti del sole sapeva cantare e cantare fino ad inebbriarsi del suo stesso canto, pure credevo alle parole di mio padre che conosceva tanti segreti della natura e molti me ne insegnava a seconda delle occasioni.

Cresciuto poi e datomi alla vita del navigare che appagava il mio desiderio di solitudine e di libertà, talvolta – quando, per sbadataggine o pigrizia di assicurare le vele all'albero, le ritrovavo al mattino

lacerate per qualche colpo di fortunale – la buona voce antica mi ammoniva dentro il cuore: " Non essere come la cicala spensierata...! "

Ma venne il tempo in cui il paragone paterno, che egli aveva forse ereditato dai suoi vecchi, mi si rivelò ingiusto per la canterina infaticabile e adulatore per la formica previdente.

Rimontavo allora il corso maestoso di un fiume che scorreva tra due rive coperte di boschi. Dovendo rifornirmi di indumenti ad una borgata che era nell'interno oltre le selve, ormeggiai la barca in un seno tranquillo e m'avviai di buon mattino per la strada assai lunga. Nel ritorno costeggiavo il fiume per essere più spedito, ma l'ora più torrida di quella giornata estiva, cogliendomi a mezzo il cammino, mi indusse ad internarmi nel bosco per riposare dall'arsura e dalla fatica nella sua ombra ospitale. Sopra il mio capo e intorno a me nessun rumore tradiva la vita animale. L'afa era così insopportabile che ogni essere vivente era intorpidito. Qualche farfalla ostinatamente suggeva le corolle vizze dei fiori senza poterne trarre alcuna frescura. D'improvviso da un ramo mediano di un frassino

sì levò l'acuto canto di una cicala. Sola nel gran torpore la cantatrice alzò la sua nota stridula come per ridersi dell' intenso calore. Con un po' di pazienza la scorsi. Ben poteva ridere, l'animaletto, dell'arsura altrui! Se fiori e foglie erano aridi esso sapeva dove trovare nutrimento fresco e copioso. Quasi aderente al ramo, aveva approfondito il suo rostro acuto nella scorza dell'albero e l'aveva trapanata appuntino fino a trovare la linfa dolce e chiara per abbeverarsene e nutrirsene. E suggeva senza mai interrompere il canto. Era un bel maschio (giacchè mi era noto che le femmine delle cicale son mute) dal ventre giallo bigio e dal dorso nerastro. Nello sforzo del canto il torace si agitava per un leggero fremito e le elitre trasparenti si sollevavano a tratti come se stessero per lasciare le ali libere al volo.

Da un altro albero lontano scoppiò nel sole di lì a poco un altro strido, poi un altro e un altro ancora; in breve tutta la volta verde del bosco fu un solo acutissimo canto senza sosta.

Talora dalla nota più alta qualche strido si smorzava in un sibilo lungo ma, appena una cicala taceva,

le altre sembravano raddoppiare di lena e salire di tono. Quella più vicina a me era instancabile, tanto che la sua femmina, che avevo scoperto sullo stesso ramo, era in totale riposo quasi affascinata dal canto del maschio. Questi tuttavia di lì ad un poco sembrò agitarsi. Cantava ancora e suggeva ma lo strido pativa già interruzioni ed il corpicino mutava posizione come per un dolore improvviso. Sembrò persino che l'insetto stesse per volarsene via. Si acquetò un poco, poi l'affanno ricominciò: una zampa lasciò il ramo, lo grattò nervosamente, poi si ricompose, ma un'altra posteriore dimostrò uguale inquietudine, finchè incuriosito decisi di risolvere per mio conto l'enigma.

Mi avvicinai cautamente al frassino e, salito sopra un tronco morto che gli giaceva al piede, potei scorgere la cicala fino a comprendere non solo il motivo della sua pena ma anche la ragione dell'insolita vibrazione d'ali.

Dalla radice su su per il tronco, fino al ramo ove era insediata la canterina, era ora visibile tutto un viavai processionale di formiche. Salivano e salivano in frotte sicchè alla biforcazione maggiore del frassino, là dove si innestava il ramo occupato dalla

cicala, le accorrenti si urtavano e si disturbavano a vicenda e le più deboli respinte dalle altre ricadevano sull'erba.

Alcune asperità della corteccia e il diametro minore del ramo assottigliavano ancora di più la schiera ma un gruppo abbastanza numeroso e vivace era riuscito a raggiungere le due cicale. La femmina silenziosa veniva avvicinata ed esplorata con le antenne soltanto da qualche formica sbandata, ma l'altra che cantava e suggeva era stretta da vicino dalle insistenti visitatrici. Non riuscivo però a capire se si affrettavano per aggredire o per ammirare. Il dubbio durò poco. L'inquietudine della cicala proveniva proprio dalla indiscreta prossimità delle formiche attirate non dal canto ma dall'umore fresco e chiaro che nella caldissima ora estiva la gaia operosità della cicala estraeva dal tronco. Sia che esse conoscessero l'abitudine dell'insetto dalla testa bovina, sia che un odore sottile della linfa (inavvertibile dal nostro grosso odorato) le guidasse alla sorgente, le formiche eran venute di lontano, tra le zolle inaridite del bosco, a tentare di prender parte al festino preparato dall'altrui fatica.

E ciò era tanto vero che la cicala femmina che non suggeva era trascurata e soltanto il maschio riceveva il non gradito e soffocante omaggio del piccolo popolo assetato.

Non avevano nessun ritegno e nessun timore; opprimevano la paziente cicala, la stuzzicavano col loro zampettare, le mordicchiavano gli arti perchè lasciasse loro libero il passo verso la testa, le si arrampicavano sul dorso. Qualcuna più piccola e più audace si inseriva tra il ramo e il ventre della cicala e grattava e faceva leva, finchè la povera bestiola pel solletico si alzava sulle zampe e le lasciava passare. La mèta di tutte era il rostro, l'acuto succhiello piantato fortemente nel ramo, e tutte, appena vi giungevano, gli giravano intorno, lambivano le minute gocce di linfa che si spandevano dalla ferita della corteccia, poi sospinte da qualche nuova arrivata se ne andavano lungo il ramo ad attendere il momento propizio per ritornare. Ormai però l'assalto era troppo fastidioso ed anche la pazienza della cicala era esaurita.

Una formica più forte e prepotente delle compagne si aggrappò addirittura al rostro e – piantata

fortemente sulle zampette – si accanì sul rostro stesso tirando con le mandibole e mostrando di volerlo estrarre dal foro per sfruttare meglio la ghiotta sorgente.

Ancora un poco pazientò la cicala, poi – esasperata dalla feroce insistenza della piccola sfruttattrice – con volo pesante si portò sopra una pianta vicina. In un attimo la sorgente scoperta nereggiò di un brulichio di formiche; ognuna voleva attingere alla dolce frescura. Ma l'ingordigia delle prime arrivate e la impossibilità fisica delle altre di ripetere l'azione succhiatrice della buona cicala inaridì presto la fonte e il piccolo esercito si disperse qua e là, ridiscese lungo il tronco e se ne andò per le mille vie dell'erba al suo formicaio oppure si ripose in caccia di un'altra industre cicala da raggiungere e da sfruttare nella sua gaia e pacifica attività.

Tale è la vera storia dei rapporti tra la cicala industre e la formica parassita quale io veramente coi miei occhi l'accolsi, cancellando dalla memoria la favola ripetuta di padre in figlio con accento di verità solo perchè nessuno aveva avuto occasione e volontà di verificarne l'esattezza.

Dal quel giorno ogni qual volta nell'afa di un meriggio estivo riudìi l'acuto stridìo della cicala, il mio cuore salutò con benevolenza il grosso insetto paziente che ricompensa sè stesso del proprio lavoro con la giocondità serena del suo canto che in quell'ora nessun altro canto può accompagnare od interrompere.

NOTA.

La **cicala** insetto della classe degli Emitteri, vive allo stato di ninfa tra le radici degli alberi e allo stato perfetto su nel fogliame. La sua vita è di poche settimane.

L'insetto dalla testa di bove e dall'infaticato canto ha fatto le spese di molta letteratura.... fantastica, dall'ode enfatica di Anacreonte che invoca la cicala simile agli dei alle entusiastiche canzoni provenzali. Completamente inverosimile è la favola di Lafontaine *La cicala e la formica* anche perchè se non è vero che la formica faccia provvista di sementi, a sua volta poi la cicala (che del resto in novembre è già morta) non saprebbe che farsi dei vermiciattoli e delle mosche di cui la formica ha fatto provvista per l'inverno. La più bella rivendicazione della cicala è stata fatta da Enrico Fabre, il grande naturalista francese.

IL PONTE DELLE SCIMMIE.

Il ponte delle Scimmie

Da molti giorni – non ne rintracciavo nemmeno più il conto – camminavo nella foresta fitta e buja e faticosa per tutt'altri che per me che ne conoscevo i segreti di vita e di bellezza. Ero però in quel tempo un poco inquieto con la mia foresta. Mi sembrava che essa mi avesse tradito, lasciandomi cogliere da febbri insidiose che mi rendevano penoso ogni passo e difficile il sonno senza che io sapessi attribuire il malanno all'aria insalubre o a punture di mosche. Per poco non avevo disperato di proseguire il mio viaggio quando i consigli di Atele, una scimmia dalla fronte dorata, mi salvarono additandomi le radici di una piantaggine amara che – masticata – in pochi giorni mi risanò.

Ma poichè le sventure sono tante sorelle e così forte si amano che nessuna di esse va sola, così appena avevo avuto tempo di allietarmi per la guarigione che un pericolo nuovo e imminente mi ripose in ansia. E di nuovo Atele, la scimmia dalla fronte dorata, provvidenzialmente mi venne in soccorso. Nel cuore della notte mi scosse.

— Che vuoi? —

— Levati. Il fiume minaccia. Bisogna porsi in salvo senza ritardo. —

Mi alzai. Il grande fiume che sapevo lontano dal mio giaciglio rumoreggiava a pochi tronchi di lì, minacciosamente, e tutta la foresta tremava di terrore nei suoi mille animali. Non v'era da discutere: bisognava lasciarsi guidare da chi era più familiare col pericolo. Ci avviammo di gran lena. La nostra fuga aveva del fantastico. Passavano accanto a noi, velocissime, confuse di profilo contro il cielo livido, le più strane specie di bestie che io avessi mai visto riunite.

Il collo della giraffa spuntava sopra la mole quadrata dell'elefante e il trotto pesante del rinoceronte non disturbava più che uno stormire di foglie i balzi

eleganti delle gazzelle. Gli zibellini dalla pelliccia azzurrognola gareggiavano nella corsa coi lupi cervieri, gli uni a fianco degli altri, come animali della stessa tana.

Da un'ora Atele mi guidava nel labirinto dei tronchi, affrettando il passo dove le radure lo rendevan più agevole, e incitandomi, appena mi sentiva stanco, con parole brevi e tronche dall'ansia del correre.

Sembrava che un pensiero nuovo e non certo lieto la preoccupasse tanto da non osare di farmene parte.

Mentre un branco di bufali dagli occhi accesi di furore ci sbarrava la strada la interrogai: — E quando ci arresteremo?

— Forse prima di quanto non si debba sperare — e mi trascinò a nuova corsa.

Compresi di lì a poco la sua nuova pena. Eravamo giunti al lembo ultimo della foresta, cinta da due grandi fiumi come da due grandi braccia divaricate. Oltre l'ultimo velo della verde cortina si scorgeva l'infrangersi delle due onde diverse di forza e di colore, sotto il saettare violento della

pioggia. Il braccio di fiume che non avevamo previsto di incontrare era assai minore dell'altro, ma pur tanto largo da sbarrarci la via. E al di là la foresta ricominciava imponente.

Che fare? Pericoloso era il fermarsi, ma pazzesco era il retrocedere giacchè l'inondazione dietro di noi continuava a guadagnare terreno, alimentata dalla nuova pioggia. E ne facevan fede le schiere di bestie che sempre sopraggiungevano, affannandosi all'impazzata sulla riva e gettandosi senza speranza nell'acqua che le travolgeva come fuscelli.

Nel fango, battuto dalle onde giallastre, un gigantesco elefante barriva disperatamente: sembrava di lontano uno scoglio miracolosamente urlante.

Sostammo; Atele disse: — Bisogna passare il fiume minore.

— A guado?

— Non si può.

— A nuoto?

— Sarebbe la morte. —

E allora? Non vedevo via di salvezza.

Atele riprese: — Seguimi e non avere timore. —

La seguìi fra gli arbusti e i cespugli fin sotto un gigantesco fico selvatico che bagnava proprio le radici nell'onda. Tutto un branco di scimmie si agitava tra i rami ma pareva immune dal terrore che dominava la selva. Grugnivano come il maiale e ruggivano come il giaguaro: un chiasso infernale dominato soltanto dal barrito già però più fioco dell'elefante.

— Sono tue sorelle? — chiesi ad Atele, benchè poco le somigliassero.

— Amiche, soltanto. Sono le *carraya,* le scimmie urlatrici. Ci salveranno. — E si portò sotto il fico con un grido di richiamo. Parlamentò col maschio più anziano del gruppo che aveva una voce acutissima. Dal mio posto non udivo tutte le parole ma capìi che il *carraya* chiedeva ad Atele chi ero io e udìi chiaramente che Atele gli rispondeva: — È un amico fidato. Non uccide e non fa prigionieri. Anzi ha curato qualche scimmia ferita e altre ne ha liberate dai lacci dei negri. Sii buono: aiutalo. —

Compresi che il *carraya* acconsentiva al servigio richiesto perchè lo vidi rivolgersi al suo branco e

"…. TUTTA LA SCHIERA FU RIUNITA
IN LUNGA CATENA…."

dargli brevi istruzioni. Urlarono tutte più forte; scesero dal fico e vennero intorno a scrutarmi con gli occhi accesi e le labbra aperte sopra due file di denti tutti neri.

Poi tornarono al fico e scelsero il ramo più antico che da grande altezza sporgeva lateralmente sul fiume. Il vecchio maschio vi si attaccò con la coda fortissima, l'attorcigliò al ramo più di tre volte, penzolò nel vuoto e sporse le mani adunche. Una scimmia vi si attaccò con la coda e ripetè l'atteggiamento della prima. Un'altra, un'altra ancora, e in breve tutta la schiera fu riunita in lunga catena, salda come il ferro, flessibile come le liane. E urlavano tutte. Poi secondo le istruzioni del vecchio maschio, tutte insieme con uguale movimento presero a dondolarsi. La catena vivente oscillava come un'altalena mostruosa; gli occhi brillavano nell'ombra: dal di sotto la corrente stretta ma impetuosa lanciava verso di loro schizzi candidi di schiuma. Oscillarono sempre più forte, sempre più forte e con curva sempre più ampia: un ultimo sforzo comune e l'ultima scimmia della catena, senza staccarsi dalle altre, piombò all'opposta riva sul ramo proteso di un noce antichissimo.

Si formò così – alto sulle onde torbide – un magnifico ponte urlante.

E su quello, sorretto da Atele perchè la vertigine non mi cogliesse, raggiunsi la sicura sponda.

NOTA.

Il **carraya** (*Mycetes niger*) è scimmia a coda lunghissima. Vive in grandi branchi nella foresta di Rio Grande do Sud ed è caratteristica per il suo urlìo, simile ora al grugnito del maiale ora al ruggito del giaguaro. Sono animali arborei per eccellenza, facilmente addomesticabili se presi giovani, ma emanano un odore ripugnante che li fa poco graditi. Sono insidiati specialmente dai grandi rapaci e dai Puma. Il raccontò qui sopra esposto è accettabile sopra tutto come esempio della enorme utilità che per le scimmie carraya rappresenta la lunga coda.

L'**atele dalla fronte dorata** (*Ateles Bartlettii*) vive nel Perù orientale a piccoli branchi. Scende raramente a terra preferendo le lunghe soste nel folto degli alberi ove si nutre di foglie e frutta. È molto perseguitata per la carne e la pelliccia. Il nome le deriva da una striscia di peli gialli dorati che attraversa la fronte, mentre tutto il corpo è rivestito di lungo e morbido pelame nero.

LA DISFIDA DEGLI UCCELLI.

La disfida degli Uccelli

In un boschetto di salici argentati udìi la disfida degli uccelli pel volo.

Il picchio campestre presiedeva il convegno come quello che non sapendo quasi volare non sollevava sospetti di essere parziale coi concorrenti.

Persino la gallina gironzava dintorno chiocciando e chiedendo di essere ammessa ma, come schiava dell'uomo che ben spesso è nemico degli uccelli, fu tosto scacciata.

Tutti gli altri erano presenti, tutti quelli che la stagione della cova o del migrare (che non viene in ugual tempo per ognuno) non aveva tenuto per forza lontani. E di molti assenti il piccione viaggiatore portò l'adesione.

Il saliceto piegava sotto il peso ciarliero. Si udiva gracchiare, pispigliare, rullare, fischiare, cinguettare come in un paretaio immenso.

Vi erano la capinera elegante, la citrinella calata dai monti, l'allodola mattiniera, il rondone delle roccie e suo cugino il balestruccio instancabile.

Da lungi eran venute la gralla strisciante, la fine cutrettola, il crociere e la passera sarda con la sua collana di perle nere disciolte. Guizzava come fiamma il ciuffo scarlatto del cardinale. E vi erano altri ed altri ancora che neppure io aveva veduti mai, sebbene già in quel tempo avessi trascorso le più varie regioni.

Degli uccelli maggiori, quasi tutti rapaci, non se ne vedeva alcuno perchè tutti si eran ben guardati dal mandare loro l'invito. Anzi il merlo splendente dalla vetta più alta scrutava l'orizzonte per scoprire se mai non si avvicinassero con cattive intenzioni il gran corvo imperiale o l'astorre o il grifone divoratore di carogne.

Il picchio, intimato il silenzio, fece l'appello e pochi risultarono assenti. Tra essi la gazza azzurra

che doveva essere secondo il solito in carcere per ladroneccio e il merlo bianco del quale nessuno conosceva l'esatto recapito.

Le poche condizioni della gara in altezza furono proclamate: nessuno doveva tagliare la strada ai rivali; nessuno poteva spaventarli con grida sediziose. Neppure era lecito formare dei gruppi e riposarsi salendo, come fanno le rondini migranti, coll'appoggiare ognuna le ali sulle ali delle altre.

Esauriti questi preparativi di prammatica fu dato il segnale, ed ognuno fu libero di partire. Il cielo benchè fosse pieno meriggio apparve oscurato come da un'ala unica immensa.

Il picchio, il merlo e la pernice rimasero a terra, giudici di campo.

Dopo un istante già tutta la schiera era sbandata. Lo sforzo del volo era chiaramente diverso. Alcuni salivano a larghe ruote concentriche come se una misteriosa via li guidasse, altri si lanciavano a frullo d'ali per oblique salite, altri ancora ascendevano disordinati e affannati urtando or questo or quel compagno.

Già qualcuno ridiscendeva spossato e correva a nascondere in un cespuglio la vergogna della sconfitta.

Il merlo, dal basso, segnava col becco giallo nella sabbia fine gli sbagli e le frodi che non gli sfuggivano.

Quanto più in alto guardavo tanto più rari scoprivo gli uccelli. Uno specialmente attirava la mia attenzione perchè il suo volo mi era ben noto e sarei stato lietissimo di salutarlo vincitore: l'allodola mattutina.

La piccola non era partita dai rami del bosco. Aveva rinunciato anche a quella altezza. Si era poggiata in un solco fresco e di lì, quando il rullo del picchio su un ceppo tarlato aveva dato il segnale, ella si era sfrecciata verso il cielo in linea diritta. Aveva sorpassato la starna pesante, il colombo cangiante nel sole, e la tortora cattiva.

Sempre più alto saliva e sempre più forte cantava.

Più in alto, più in alto, aveva ormai distanziato tutti.

Anche aguzzando lo sguardo facevo fatica a discernerla. Era come una piccola stella nera che scalasse le nubi, poi parve aprirsi un varco nell'azzurro dorato, fu come un punto impercettibile. Ed anche il punto finì per scomparire mentre ancora sentivo il suo canto come sopra un ramo vicino.

Nel primo volo aveva cantato di gioia scoccandosi per la vittoria, aveva poi cantato di gratitudine verso l'aria che l'aveva sopra ogni altra sorretta; udivo ora il suo canto come un'ebbrezza trasmutata in preghiera verso la mèta non tentata mai.

Distintamente la udìi, dalla mia zolla, pregare verso il sole:

" Fratello mio sole, che per prima ogni giorno saluto, fratello mio sole, accoglimi tu! Per il bene che ho fatto risvegliando ogni fiore, per il male che ho fuggito contentandomi di sola rugiada, per la bellezza che adoro, per la freschezza che spando, fratello gran sole, fammi ancora salire, mutami in stella, accoglimi come nuovo satellite nella tua gloria. E per la luce che di giorno tu mi avrai dato, nella notte che è troppo silenziosa io sarò ciò che ti manca: la stella che canta ".

D'un tratto nell'alto la preghiera si spense e dalle nubi più eccelse, forse dalla zona stessa raggiante del sole, piombò fulminata l'allodola per aver troppo volato e per aver troppo cantato.

E io vidi tutti gli uccelli, anche il merlo maligno, coprire di fiori il corpicino esanime della vittoriosa.

IL LOMBRICO INGENUO.

Il Lombrico ingenuo

Un lombrico stava aggrappato alla coda di una pecorella giacente quando l'aquila calò dalle nubi roteando e la portò belante al suo nido posto sulla roccia scoscesa di un monte. Gli aquilotti già forti gridavano in attesa del cibo, e la pecora fu per loro un regalo squisito. Abbandonarono soltanto gli zoccoletti e la coda, oltre le ossa spolpate.

Nel tramestio del pasto il lombrico scivolò dentro il nido. Ricordava di aver udito dal padre che i lombrici non hanno peggiori nemici degli uccelli e poichè, proprio in quel punto, l'aquilotto maggiore fissandolo coi grandi occhi che sopportano il sole, lo afferrò col rostro, il miserello credette giunta la sua ultima ora e salutò con rim-

pianto il bel cielo. Ma l'aquilotto, come l'ebbe ben veduto, con una piccola scossa lo gettò da un lato e da quel giorno il lombrico potè liberamente strisciare fra i rapaci che non lo toccavano. Il redivivo non pensò però a ringraziare il cielo per la morte evitata, chè anzi dopo alcuni giorni scordato – come fanno spesse volte gli uomini – il grave pericolo, pensò che doveva al proprio coraggio l'essere ancora in vita e che l'aquilotto l'aveva lasciato per il timore che aveva avuto di lui. Ed arrivò a vergognarsi del proprio padre che gli aveva insegnato ad avere paura dei rapaci.

Pensò finalmente che molto bella è la vita del lombrico se persino le aquile non osano fargli male. Ora un giorno che l'aquila maggiore partiva verso la terra, egli le si infisse tra gli unghioni e raggiunse così la pianura.

Dormì tutta la notte ai piedi di una robinia in fiore.

La mattina di poi, sui grappoli bianchi profumati udì lo storno bronzato fischiare di gran gioia. Il lombrico vedeva lo storno e lo storno guardava il lombrico.

Disse il lombrico, con un tono confidenziale: “ Bel tempo stamane! Come stanno i piccini? ”

Lo storno senza far motto, aprì le ali, piombò sulla zolla e divorò il chiacchierone. Morendo, il lombrico comprese che spesso, ciò che negli altri ci sembra timore è semplicemente il disprezzo che gli altri hanno di noi.

UN INFORTUNIO SUL LAVORO.

Un infortunio sul lavoro

Da un corteo di papaveri violacei, odoranti di morte, era sbucato un insetto stravagante. Una parte sola del suo corpo s'imponeva alla vista in modo che la piccola bestia sembrava un guerriero dell'Africa che avanzasse tenendo la lancia in resta e ispezionando i cespugli. Non era propriamente una lancia ma poteva sembrarlo. Da mezzo il capo partiva un'asta assai lunga, sottile, di colore fiammante che aveva la punta aguzza. L'animale ne pareva piuttosto imbarazzato che fiero. Mi scorse supino nell'erba e agitò il suo comico palo come se avesse voluto spaventarmi.

Gli chiesi:

— Chi sei?

— Sono il balanino elefante.

— Parti per la guerra? — insistetti in tono di celia.

— Ho ben altro da fare. —

E con alto sussiego mi lasciò spiccando il volo. Volava a sghembo come un uccello ferito. Non poteva avanzare o posarsi senza prima aver calcolato di trovare posto sufficiente non solo per il corpo che era piccolo ma anche per la sproporzionata e ridicola arma.

Un gruppo di quercie lo attrasse. Sdegnò una quercia pubescente dalle ghiande selvatiche rugose e di scarsa durata, esitò dinanzi ad una quercia verde ed infine ne scelse una nana che mi arrivava al ginocchio ma che lussureggiava di grossi frutti, dalla cupola aspra scagliosa.

Il balanino sdegnoso la percorse tutta fiutando e osservando ogni frutto, incontentabile. Poi scelse la ghianda più sana e più grossa, la esplorò da ogni lato. Vi camminava sopra e sotto, con passo sicuro, come se misteriosamente aderisse alla superficie più liscia.

Ritornato lestamente sull'alto incominciò una manovra curiosa. Lo vidi disporsi sulle zampe ante-

riori, proiettare verticalmente ed in basso la lancia, infiggerla nel punto prescelto del frutto e appoggiarvisi sopra con tutte le forze. Ciò gli richiese qualche minuto dopo di che dovette riposarsi. Mentre con le elitre si fregava il dorso pulsante per rinvigorirlo, lo interrogai.

— Vuoi suggere il frutto?

— Voglio forarlo.

— Per divorarne la polpa?

— Per deporvi le uova. Sta' zitto. —

E riprese il lavoro. Formò con le elitre e i tarsi delle zampe posteriori tre punti vigorosi di appoggio e facendo forza su quelli incominciò a muoversi in cerchio intorno alla lancia.

Fece un quarto di giro, poi rifece la strada percorsa, riprese la direzione in avanti, ritornò sui suoi passi. Continuò alternamente. E lo strano succhiello si approfondiva nel frutto faticosamente come un trapano.

L'opera era geniale ma monotona e mi stancai di osservare l'artiere silenzioso. Preferii inoltrarmi fino allo stagno ove il ditisco, il pirata d'acqua dolce, inseguiva e decimava un brulicame di girini terrorizzati.

Verso sera una cetonia che avevo lasciata presso il querceto mi raggiunse e mi annunciò:

— È morto.

— È morto? Chi mai?

— Il balanino elefante. Vieni a vedere. —

Raggiunsi il cantiere del mio comico e grave operaio senza indovinare la sua disgrazia. Quando lo vidi non mi sentii più l'animo di sorridere. L'insetto era morto, alto stecchito sul suo lungo strumento. Compresi subito come era avvenuto l'infortunio. Drizzato sui tarsi di dietro il balanino per una falsa manovra era scivolato e venutogli a mancare l'appoggio, la lancia (che non è articolata ma un po' flessibile come un arco) aveva proiettato nell'aria l'insetto. Le zampette rigide e distese mostravano le inutili ansie di riaggrapparsi al terreno.

Così muore spesso il balanino elefante nel momento più sacro e solenne della sua brevissima vita.

NOTA.

Il **balanino** (*Balaninus elephas*) è un insetto (dei Curculionidi) al quale la lunga asta simile ad uno smisurato naso dà una figura grottesca quasi da caricatura. A tale asta corrisponde internamente un apparato che deposita le ova nella cavità preparata nelle ghiande dall'asta perforatrice. Nella ghianda stessa l'ovo del balanino matura e la larva che ne esce trova nel frutto il nutrimento per i suoi primi giorni di vita, e tale nutrimento è il migliore che essa possa avere perchè il balanino tasta col succhiello molte ghiande e depone le sue ova nelle migliori. Grande nemico del balanino è il merlo che se ne ciba ghiottamente.

IL PASSERO USURPATORE E LE RONDINI.

Il Passero usurpatore e le Rondini

Disse la rondine maggiore: — Sorelle! il mese dei venti è sul suo finire. Forse lassù verso il Nord le siepi di bianco-spino incominciano a fiorire. Converrà ripartire. —

E partirono di là dove il Nilo Bianco e il Nilo Azzurro si fondono in un fiume solo. Prima salutarono tutte le cose più familiari o care: le ghiotte danze di moscerini sulle paludi, le chiome verdi dei boschi, i canneti che sotto il vento ciarlano come se dovessero raccontare dei segreti, i grandi alligatori impassibili, le antilopi che han sempre nell'occhio dolce come la mestizia dell'altrui ferocia, i villaggi di stoppie, le musiche orrende dei negri e i variopinti bengalini dal piccolo volo. Calata la sera, migrarono senza esitare sulla via da seguire.

Viaggiarono tutta la notte e poi i giorni e le notti seguenti. Passava sotto di loro il mare con le sue onde schiumose ed i fiumi interni che si contraddistinguono per il colore diverso e su questi talvolta le rondini scesero in schiera fino a sfiorare l'acqua e tuffarvisi appena così da rinfrescarsi le zampette.

Riposavano unendosi fittamente, appoggiando le ali l'una su quelle dell'altra e solamente agitandole mentre quelle che erano al limite estremo del grande stormo volavano più forte. Solo una volta si posarono sull'alberatura di una nave lucente ed armata per udire dagli uomini le notizie della stagione alla quale andavano incontro. E gli uomini marinari ricordavano le madri e le spose e rimpiangevano di aver lasciato la loro terra proprio quando la primavera di sole e di fiori ne rendeva più penosa la nostalgia.

Le rondini udendo queste buone notizie spiccarono il volo con nuovo vigore e fremettero tanto per la primavera che li attendeva che, sebbene ne fossero ancor lontane, le inviarono per le vie dell'aria un così giocondo saluto di canti che i delfini si rovesciarono sull'onde per scoprire nella volta

azzurra del cielo la strana nube che non era silenziosa come tutte le nubi.

Un mattino le rondini scoprirono all'orizzonte la terra sfumata in una nebbia fonda e il mare sparì dietro di loro.

Giunto sulla terraferma il popolo alato cominciò a dividersi e per vie varie ed opposte ogni schiera si lanciò alla ricerca della propria città.

Alcune rondini abitavano le travature rustiche dei villaggi sepolti nel verde ed altre avevano i loro nidi fin nell'interno delle stalle tiepide dove la sera udivano i racconti dei vecchi che hanno appreso molto nella vita lunga.

Altre ancora dovevano raggiungere i loro nidi appesi sotto i tetti di certe grandi ed oscure case di enormi città dove il fumo i rumori e gli odori malsani delle industrie sovente le disturbavano, tanto che più volte avevano pensato di mutare dimora ma poi ci avevano sempre rinunziato giacchè il loro gentile cuore vedeva come erano felici del loro ritorno i bimbi che abitavano in quelle buie case. Poveri piccini! le rondini erano tutta la loro festa primaverile ed essi non sospettavano nemmeno l'esistenza

di sorgenti fresche, di ruscelli canticchianti tra le pietre e le borraccine ed ignoravano lo zirlo lento dei grilli alla sera e la dolcezza dei tramonti sulle colline velate di luce rosata. Proprio al tetto di una di queste case aveva da molti anni il suo nido Zilla, la rondine vigorosa che già molte volte aveva riveduto il deserto e che sopra le altre si distingueva per l'ampiezza notevole delle cinque penne timoniere gaiamente avvivate all'interno da venti occhi bianchi tondeggianti.

Giunta quel giorno alla sua terra, Zilla, per l'istinto di direzione che è proprio degli animali e specialmente delle rondini, subito ravvisò la città del suo nido e nella città distinse la casa e nella casa il cortile che dal muro di oriente era tutto un fiume azzurro di glicine pronto a fiorire.

Vide il nido e garrendo discese ma, quando l'aleggiare calante l'ebbe portata all'incontro dei travicelli ai quali il nido si addossava, fu colpita di stupore e di sdegno.

Là dove la convessità del nido lievemente si allargava in un margine liscio e formava la porticina aperta verso l'interno, occhieggiavano due

pupille rotonde ed oscure. Il nido aveva mutato padrone.

L'ospite nuovo venne sulla soglia arditamente. Era Puck, un passero forte e insolente, saccheggiatore impunito di granai, che nel cuore della città non temeva nè carri nè uomini quando aveva veduto sul selciato un tozzo di pane od una semente. L'inverno lo aveva colto una notte sul colmo di un tetto e per poco non l'aveva assiderato.

Cercando disperatamente un rifugio aveva scorto di sotto una tegola il nido di fronte e con le ultime forze vi si era calato.

Il nido lo aveva accolto nella sua penombra tiepida rivestita di penne. E invano la neve e il rovaio avevano infuriato sulla città. Puck se la rideva e il giorno e la notte dormiva o sbadigliava uscendo soltanto nelle ore più miti ad accattare il suo cibo con furti e destrezze.

Anzi nell'ozio beato aveva rifatto le piume e affilato il becco robusto. Ora, col primo sole di primavera, rincorreva le passere sul fiammeggiare dei tetti e motteggiava la fame dei gatti sfiancati sulle grondaie.

Il ritorno di Zilla non lo commosse molto. Di che cosa avrebbe dovuto temere? Contro il becco fine e il cicaleccio e le gracili zampette di lei egli aveva il suo becco forte, il suo stridore sfacciato, i suoi tarsi duri ed unghiati.

Anzi siccome Zilla aprì le trattative pacificamente pretendendo nella sua anima giusta di persuaderlo del torto che le faceva perchè il nido era suo e fatto da lei, Puck mise fuori la testa e sentenziò:

— Conosco bene la questione. Qui sotto abita un uomo di legge ed io l'ho udito un giorno dire ad un suo cliente: "l'uso vale il possesso". Siccome io uso di questo nido da molti mesi, il nido è mio per diritto. Ti prego quindi di non seccarmi. —

E rientrò a digerire una mosca.

La rondine offesa mutò voce e partito. Ricordò che la guida di tutte loro migranti aveva loro detto prima di lasciarle: — Se il vostro nido fosse distrutto, ci aiuteremmo a vicenda. Se correste pericolo, noi saremmo al vostro fianco. —

E Zilla volteggiando dinanzi al suo nido violato lanciò il grido di guerra: "*zvvist, zvvist*" e come

Puck annoiato strideva ella rifece anche il grido di angoscia: "*zèc, zèc, zvvist, zèc....*".

Vennero da ogni dove le rondini.

Giunsero dal centro della clamorosa città, sbucarono dai frutteti dei sobborghi, piovvero dai capitelli della cattedrale. E il cortile fu tutto un brusìo, un batter d'ali, un cricchiare di becchi. Le finestre si popolarono di bimbi stupiti.

Zilla rapidamente ragguagliò le compagne dell'onta patita.

Puck rassegnato a non poter dormire tranquillo seguì l'agitarsi dello strano congresso e sulle prime si inquietò udendo parole di minaccia e piani di guerra ma le rondini volarono poi via tutte e Puck riprese la siesta convinto che le rondini si fossero persuase che la partita era perduta.

Ma tutte ritornarono ed ognuna aveva nel becco una goccia di fango una festuca di paglia un bioccolo lanoso o soltanto una perla di rugiada ed ognuna volò all'apertura del nido e su quella posò il bioccolo, la festuca, la goccia senza che Puck si accorgesse di tale armeggio.

Lavorarono un'ora silenziosamente e il foro sem-

pre più si restrinse. Quando fu così angusto che nemmeno un colibrì avrebbe più potuto uscirne, Puck si svegliò e comprese il grave pericolo.

Sporgendo dal tenue lume del nido il becco e la gola, implorò, strepitò, maledisse. Offrì di fare qualunque penitenza, giurò di mantenersi onesto nell'avvenire e sottomesso alle buone rondini. Ma le rondini senza degnarsi di rispondergli seguitarono il loro lavoro: quando il sole declinava il nido fu chiuso del tutto. A poco a poco anche l'estremo lamento di Puck si affievolì e non si udì più dall'esterno. E così fu fatta giustizia del prepotente usurpatore.

COME NACQUE IL KULÀN.

Come nacque il Kulàn

Come vi ho già detto, tutte le bestie mi furono sempre amiche eccetto la volpe per la sua natura maligna e pronta a tradire. Tale convivenza faceva sì che in qualunque regione io mi trovassi, sempre potevo conversare con loro e da loro apprendevo la forza dell' una, le inimicizie dell' altra e i pericoli che a tutte indistintamente sovrastano per volere del destino.

Mutando i paesi, mutavano anche le specie degli animali che vi incontravo e sebbene più sparsi di tutti fossero gli uccelli per il gran dono che hanno delle ali, tuttavia nessuna bestia incontrai più frequente e diffusa che la mosca comune. All' infuori delle regioni dei ghiacci, essa vive sotto ogni cielo

e si riproduce in quantità fors' anco soverchia in confronto della sua scarsa utilità.

Per questo suo correre il mondo quanto esso è largo e per la curiosità indomabile che le è caratteristica, la mosca è la bestia che può raccogliere maggior copia di notizie e di costumanze e di leggende ascoltando le altre bestie e gli uomini.

Una grossa mosca dunque che io avevo tratto a salvamento da una fitta tela di ragno nella quale storditamente aveva incappato, grata dell' atto e un po' anche sicura di trovar sempre presso di me qualche nutrimento tra gli avanzi del mio cibo, per molto tempo mi seguì nei miei viaggi e spesso prendendo occasione dagli animali che ci passavan d' accanto me ne raccontava la storia.

Un giorno mentre percorrevamo le steppe che sono luoghi aridi e brulli dove il vento solleva nubi di sabbia calda e asfissiante, incontrammo parecchie schiere di bestie che sembravano da lungi cavalli e non lo erano.

Avevano la coda sgarbata, la criniera ispida e corta, gli zoccoli piccoli come quelli dell' asino, le forme sottili, le orecchie assai lunghe, e il dorso diritto e angoloso come quello della pacifica vacca.

Non si poteva supporre che fossero muli perchè nel branco molti piccoli seguivano le madri ed è noto che i muli non si riproducono fra loro.

La mosca che non stava mai zitta comprese il mio dubbio e, come era solita a fare, prima ancora che io aprissi bocca, prese a narrarmi ciò che essa chiamava la storia degli ignoti quadrupedi:

— Tra la steppa ed il monte in tempo antichissimo comparvero nell' istesso punto le antilopi e quelli che ora tu guardi e che gli uomini Kirghisi chiamano *Kulàn.*

Gli uni e le altre nacquero per volontà misteriosa. Già correvano allora la vasta pianura tribù di uomini aspri e fieri che vivevano di caccia e di pesca. Erano maestri nel trarre d' arco e sopportavano ogni disagio.

Nessuno tra essi possedeva ricchezze per sè solo. Tutto si teneva in comune nella tribù, ed ognuno secondo il suo bisogno usava dei beni di tutti. Gli anziani avevano deciso così con grande saggezza per evitare le lotte fraterne tra quelli che avrebbero

" .... BARKÀR SPINSE DAVANTI A SÈ
TUTTI GLI ARMENTI .... "

posseduto e quelli che avrebbero voluto possedere magari senza fatica.

Ma un Kirghiso più intelligente e ambizioso degli altri di nome Barkàr, ribelle alla legge della uguaglianza, incominciò a ruminare il progetto di rendersi padrone lui solo del tesoro della tribù e una sera durante il banchetto comune versò di nascosto, nelle otri da cui tutti attingevano, il sugo del papavero che come sapete è uno dei più antichi sonniferi che si conoscano. Naturalmente Barkàr quella sera si astenne dal bere. Quando il banchetto era finito già tutti dormivano pesantemente.

Barkàr non perdette tempo: radunò tutti i cavalli e tutte le pecore che la tribù possedeva in sterminato numero e li avviò dinanzi a sè per la steppa, camminando a marcia forzata tutta la notte per raggiungere i monti lontani prima che la tribù si svegliasse dal torpore e si accingesse all'inseguimento. Ma il dio della giustizia vegliava e accortosi del misfatto di Barkàr pensò subito a punirlo. Infatti appena il sole si affacciò all'orizzonte e il primo raggio saettò la pianura, un ondeggiare confuso scompigliò le mandre dei cavalli e le greggi delle

pecore. Barkàr credette che l'agitazione fosse dovuta all'avvicinarsi di bestie feroci e corse alla testa dell'armento per rendersene ragione. Ma improvvisamente vide le pecore trasformarsi in velocissime antilopi e i cavalli in *Kulàn* selvaggi. Tutti insieme a gran salti e a galoppo fuggirono verso l'oriente, travolgendo Barkàr.

Quando si rialzò polveroso e contuso Barkàr si vide solo nella vastità della steppa e pianse l'inutilità del suo peccato.

Da allora presso i Kirghisi io ho sempre veduto un Kulàn tenuto con gran cura affinchè ai giovani della tribù esso ricordi che non v'è peccato più grave che il togliere con frode per sè solo i tesori che la natura concede agli uomini al solo patto che tutti ne possano equamente profittare.

IL TESTAMENTO DEL CORVO.

Il testamento del Corvo

Krak, il corvo centenario si sentiva vicino a morire. Di tutto il bosco che si stendeva dal monte al mare e che comprendeva le più alte macchie di roveri e la più fine capigliatura di tamerici grigiastre egli, Krak, era stato l'anima e il sovrano. Nella sua vita che aveva del meraviglioso per le avventure egli aveva assaggiato ogni cibo e sembrava che da ogni alimento avesse tratto la saggezza stessa della cosa che glielo aveva procurato. Era quindi sapientissimo, sicchè a lui ricorrevano per consiglio tutte le specie animali che abitavano la selva. Krak che in gioventù era stato un rapace fierissimo, era divenuto tanto mite quanto più invecchiava ed era giunto a prodigare i tesori della sua scaltrezza piuttosto agli umili che ai forti.

Così insegnava agli scoiattoli che il nido deve avere due uscite per potersi salvare dalle notturne aggressioni della puzzola, ed alle allodole spiegava il pericolo mortale di lasciarci attirare dallo specchio luminoso usato dall'uomo per richiamo ed alle lepri insegnava la strategia dei salti e delle orme intrecciate che sviano il fiuto del più fine segugio cane da caccia.

Il vecchio benefattore si sentiva ora – come ho detto – presso a morire. Le ali gli pendevano non più lustre e metalliche come ai tempi in cui guidava le migrazioni imponenti dei compagni; gli occhi umidicci e un po' chiusi non sembravan più quelli che un tempo dall'altezza di centinaia di metri scoprivano una pernice razzolante nella brughiera. L'antico combattente carico di anni e di battaglie volle vedere raccolti intorno a sè, prima della morte, tutti gli animali di pelo e di piuma che avevano circondato i suoi ultimi giorni di affetto e di ammirazione reverente. Un poco vacillante sulle sue zampe disquamate e scolorite Krak lanciò il grido roco di raduno e, in pochi istanti, tutti gli furono dintorno interrompendo le cacce e i divertimenti.

Gli animali sentono come una misteriosa voce interna di fronte alla morte; ed infatti si vedono lacrimare sulla terra i cervi circondati dai cani, e nelle acque i dugonghi cui i pescatori abbiano ucciso la prole. Colpiti così da misteriosa angoscia, i convenuti non osarono rompere il silenzio.

Ma parlò – con voce quasi più serena del solito – l'antenato morente:

— Amici miei cari! Io sono così vecchio che nessuno certo di voi ricorda gli anni in cui anch'io predavo e ferivo. Non avete quindi contro di me motivo di odio e di rancore; io prego perciò di ascoltare con attenzione le mie estreme parole. Non voglio certamente raccomandarvi di onorare la mia spoglia e non mi pare necessario di pregarvi di non farne scempio perchè tanti anni sono scesi sulle mie spalle che mi hanno assecchito le carni e indurito le ossa, che neppure i miei fratelli corvi vi troverebbero da sfamarsi senza disgusto. Non a me penso ma a voi che la mia tarda età e la cecità sopravvenuta mi hanno fatto ormai considerare come altrettanti figli tutti cari ad un modo al mio vecchio cuore.

"…. IN POCHI ISTANTI TUTTI
FURONO INTORNO AL CORVO …."

Ed appunto come a me parlò il padre prima di morire (a quel tempo questa selva era ancora tenera e rada), io parlerò a voi in questo che è l'ultimo giorno della mia vita. Io rammento che molti di voi, specialmente i più gentili e mansueti spesso si lamentarono con me che prima legge della vita animale fosse il divorarsi a vicenda e mi chiesero se non vi era modo di ingentilire questo metodo barbaro di vita. Io vi ripeto ciò che vi ho detto altre volte: nessuna cosa avviene in natura che non sia stabilita per il bene di tutti. Per persuadersene basta guardare non soltanto a ciò che fanno gli altri ma a ciò che facciamo noi stessi. Ad esempio tu, ranocchia dagli occhi sporgenti, trovi ingiusto che le tue sorelle sieno preda dei grandi uccelli palustri ma ti guardi bene dal ricordare le stragi che esse vanno facendo tra le ova dei pesci. E la martora che scende leccandosi i baffi da un tronco di pino dove ha sorpreso e divorato un vispo scoiattolo non dovrebbe indignarsi incontrando la volpe più robusta di lei che a sua volta cerca di sbranarla. E lo scoiattolo istesso che sembra vittima innocente della martora rammenti quanto egli fu ghiotto di frutta e di bacche.

Sono alimenti vegetali, lo capisco, ma gli alberi del bosco, vivi e sensibili anch'essi come noi, avevano faticato con la linfa e coi fiori per portare a maturanza i loro frutti. Perciò, per il danno che ognuno fece e fa agli altri, ognuno poi non lamenti l'agguato che gli altri tendono a lui e si accontenti di ringraziare ogni mattino la sua buona stella se si è svegliato incolume.

Ma io debbo dirvi un'altra cosa che voi raramente sapete e malamente apprezzate. Io ho mangiato in vita mia ogni cosa mangiabile ma posso dirvi che nessuna ne trovai di così amara come il cuore che divorai nel petto di un uomo giacente sopra un campo di guerra costellato di cadaveri. Tutte le vostre lotte sono sotto un certo aspetto giuste e scusabili, ma nessuna scusa potete prendere per la lotta che voi fate agli altri animali alleandovi all'uomo.

Non dico dei cani che da tempo immemorabile sono suoi schiavi e non lo abbandonano anche se egli li batte e maltratta e sembrano all'apice della felicità quando riescono a portargli ferito od ucciso qualcuno di noi. Ma io vi parlo degli altri: di quelli che presi vivi nei lacci barattano la propria vita

col tradimento dei fratelli ancor liberi. Così fa la ghiandaia che legata alle zampe fa il grido di chiamata alle ghiandaie vicine mentre sa benissimo che mano mano che esse accorrono cadono fulminate dall'uomo nascosto vicino alla ghiandaia di richiamo.

E chi non sa che il furetto fatto prigioniero si adatta a lasciarsi introdurre dall'uomo nella città sotterranea dei conigli e qui li terrorizza o li sbrana sicchè quelli che sfuggono a lui incappano nei lacci posti ad ogni via di uscita? E l'indicatore a becco bianco che senza neppure l'attenuante della prigionia guida l'uomo verso gli alveari delle api perchè li devasti sapendo che l'uomo gli lascerà poi una parte di bottino tra le rovine di tanta sapiente fatica? Ogni vostra tribù ha il suo traditore, ed è questo che sempre maggiormente mi ha addolorato nella mia vita di lotta. Ora, morendo, vorrei che in memoria del bene che vi ho fatto coi miei consigli e dell'amore che vi ho portato, voi mi giuraste che in futuro, sempre quando una creatura umana insidierà qualche specie animale, le altre nel limite dei loro mezzi le porteranno soccorso riscattando così con la nobiltà di un'ora la crudeltà necessaria di tutta la loro vita. —

Così diceva il corvo Krak che aveva visto nascere la selva e scorrere gli anni e mutar corso le fonti e mai aveva potuto persuadere gli animali che contro il pericolo umano era dovere sacrosanto di tutti rimanere fraternamente alleati. Quel giorno tutti giurarono. Ma morto e sotterrato il gran corvo, ognuno riprese a vivere come sempre aveva vissuto, lieto di tradire i fratelli per scampare alla morte. Solo uno tra gli uccelli ritenne la estrema lezione di Krak e fu quello che meno gli rassomigliava per grandezza, per costumi e per voce: l'usignolo.

L'usignolo infatti – da allora – ogni qual volta vide i suoi piccini cadere in balìa dell'uomo ed essere rinchiusi in prigioni di canne, ebbe tanto timore che il loro carceriere li allevasse come richiamo di morte per i fratelli del bosco, che sempre portò loro attraverso le sbarre legnose del carcere le erbe più velenose del prato come nutrimento preferendo vederli morire che vivere macchiati della più grave ed incancellabile colpa.

INDICE

INDICE